

Una battaglia ai confini del cielo per le sorti del mondo

RICK RIORDAN

# PERCY JACKSON & GLI DEI DELL'OLIMPO

## LA MALEDIZIONE DEL TITANO



MONDADORI

# Il libro

Una nuova pericolosa impresa attende Percy Jackson: insieme alle compagne Talia e Annabeth deve introdursi in una scuola per portare al Campo Mezzosangue Nico e Bianca, due potentissimi semidei, eludendo la sorveglianza del vicepresidente. Ma sotto le spoglie dell'aguzzino si nasconde un mostruoso emissario del perfido Crono, che rapisce Annabeth.

Creature sepolte da millenni sono tornate alla luce, pronte a servire il sogno di vendetta dei Titani contro gli antichi nemici, gli dei dell'Olimpo. Per impedire la catastrofe, Percy e i suoi amici dovranno intraprendere un viaggio ai confini del cielo e sfidare una feroce profezia: uno si perderà, un altro patirà la maledizione del Titano e l'ultimo perirà per mano di un genitore.

Chi, tra i cinque eroi partiti per la missione, riuscirà a sopravvivere per giungere al cospetto di Crono e sconfiggere Atlante, costretto a reggere il peso della volta celeste?

# L'autore

Rick Riordan, autore di successo per ragazzi e adulti, è stato premiato con i riconoscimenti più importanti del genere mystery. Dopo aver insegnato inglese per quindici anni, ora si dedica a tempo pieno alla scrittura e vive a San Antonio, Texas, con la moglie e i due figli.

La saga "Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo" è stata un autentico caso editoriale e ha venduto oltre quindici milioni di copie nel mondo. Dal primo romanzo della serie, *Il ladro di fulmini*, è stato tratto un film.

**PERCY JACKSON**  
**& GLI DEI DELL'OLIMPO**

RICK RIORDAN

**PERCY JACKSON  
& GLI DEI DELL' OLIMPO**

**LA MALEDIZIONE DEL TITANO**

*traduzione di Loredana Balducci*

**MONDADORI**

*A Topher Bradfield  
Un ragazzo del campo  
che ha fatto un mondo di differenza*



## LA MIA OPERAZIONE DI SALVATAGGIO FINISCE PARECCHIO MALE

Il venerdì prima dell'inizio delle vacanze invernali, mia madre mi preparò un borsone con il necessario per la notte e un paio di armi micidiali, e mi portò in un collegio nuovo. Lungo la strada, passammo a prendere le mie amiche Annabeth e Talia.

Bar Harbor, nel Maine, era a otto ore di macchina da New York. Neve e pioggia ghiacciata battevano l'autostrada. Io, Annabeth e Talia non ci vedevamo da mesi ma, fra la tempesta e il pensiero di quello che stavamo per fare, eravamo troppo nervosi per parlare granché. La mamma no. Quando è nervosa, lei parla *di più*. Finalmente arrivammo a Westover Hall mentre stava facendo buio e lei aveva già raccontato ad Annabeth e Talia ogni imbarazzante aneddoto della mia infanzia.

Talia pulì il finestrino con la mano e sbirciò fuori. — Oh, fantastico! Sarà divertente.

Westover Hall sembrava il castello di un cavaliere malvagio. Era di pietra nera, con torri, feritoie e un enorme portone di legno. Si ergeva in cima a una collina innevata, tra una grande foresta coperta di ghiaccio da un lato e l'oceano grigio che ribolliva dall'altro.

— Sei sicuro che non vi devo aspettare? — chiese mia madre.

— No, grazie, mamma — risposi. — Non so quanto ci vorrà. Ce la caveremo.

— Ma come tornerete a casa? Sono un po' preoccupata, Percy.

Sperai di non arrossire. Era già abbastanza umiliante dover dipendere da un passaggio di mia madre per andare a combattere le mie battaglie.

— Non c'è problema, signora Jackson. — Annabeth sorrise, rassicurante. Aveva i capelli biondi infilati in un berretto di lana e gli occhi grigi dello stesso colore dell'oceano. — Lo terremo fuori dai guai.

Mamma sembrò rilassarsi un poco. Pensa che Annabeth sia la semidea



più assennata che abbia mai varcato la soglia della terza media. È sicura che spesso sia lei a impedirmi di farmi ammazzare. Ha ragione, ma questo non vuol dire che la cosa debba piacermi per forza.

— Bene, ragazzi — esclamò mia madre. — Avete tutto quello che vi serve?

— Sì, signora Jackson — rispose Talia. — Grazie per il passaggio.

— Maglioni di ricambio? Il mio numero di cellulare?

— Mamma...

— Il tuo nettare e la tua ambrosia, Percy? E una dracma d'oro per contattare il campo in caso di bisogno?

— Mamma, dai! Staremo bene. Andiamo, ragazze.

Sembrò restarci un po' male, e mi dispiaceva, ma dovevo proprio scendere da quella macchina. Se mia madre avesse raccontato un'altra storia su quanto fossi carino a tre anni nella vasca da bagno, ero pronto a scavarmi la fossa nella neve e morire assiderato.

Annabeth e Talia mi seguirono. Le raffiche di vento sul giaccone erano come pugnalate di gelo.

Quando la macchina della mamma sparì in lontananza, Talia commentò: — Tua madre è forte, Percy.

— Sì, non è male — ammisì. — E la tua com'è? Vi sentite mai?

Mi pentii subito della domanda. Talia era bravissima a scoccare occhiatecce, sarà stato per via di quei vestiti da punk – il giaccone militare strappato, i pantaloni di pelle nera e le catene – oppure per l'eyeliner nero e quegli intensi occhi blu. Ma l'occhiatecca che mi lanciò in quel momento era da dieci e lode. — Se fossero affari tuoi, Percy...

— Meglio che entriamo — ci interruppe Annabeth. — Grover ci starà aspettando.

Talia guardò il castello e rabbrividì. — Hai ragione. Mi chiedo cos'abbia trovato qui che possa averlo spinto a mandarci l'sos.

Scrutai le torri scure di Westover Hall.

— Niente di buono — indovinai.

Il portone di quercia si aprì con un gemito, e noi tre ci infilammo in un mulinello di neve.

L'unica cosa che riuscii a dire fu: — Cavolo.

Quel posto era enorme. Le pareti erano rivestite di stendardi e vetrine

piene di armi: fucili d'antiquariato, asce di guerra e un sacco di altra roba. Intendiamoci, sapevo che Westover era una scuola militare, ma a guardare quelle decorazioni c'era da restarci secchi. Letteralmente.

Mi infilai d'istinto la mano nella tasca, dove tenevo la mia micidiale penna a sfera, Vortice. Percepivo già che c'era qualcosa di sbagliato in quel posto. Qualcosa di pericoloso. Talia si accarezzava il braccialetto d'argento, il suo oggetto magico preferito. Sapevo che stavamo pensando la stessa cosa. C'era uno scontro in arrivo.

Annabeth cominciò a dire: — Chissà dove...

Il portone si richiuse alle nostre spalle con un tonfo.

— Oookay — borbottai. — Immagino che ci fermeremo per un po'.

Sentivo una musica riecheggiare in fondo all'atrio. Sembrava un pezzo *dance*.

Nascondemmo i borsoni dietro una colonna e ci avviammo da quella parte. Non avevamo fatto molta strada quando udii dei passi sul pavimento di pietra, e un uomo e una donna ci sbarrarono la strada sbucando dall'ombra.

Entrambi coi capelli grigi e corti, indossavano delle uniformi nere in stile militare, con le guarnizioni rosse. La donna aveva un paio di baffetti sottili, mentre lui era perfettamente sbarbato, cosa che mi sembrò piuttosto singolare. Camminavano entrambi in modo molto rigido, come se avessero una scopa legata alla schiena.

— Ebbene? — domandò la donna. — Che ci fate qui?

— Ehm... — A questo non avevo pensato. Mi ero concentrato così tanto sull'obiettivo di raggiungere Grover e scoprire quale fosse il problema, che non avevo considerato che qualcuno potesse interrogare tre ragazzi che si introducevano nella scuola di notte. In macchina non avevamo parlato di come saremmo entrati. Risposi: — Signora, siamo solo...

— Ah! — scattò l'uomo, facendomi trasalire. — Non sono ammessi visitatori al ballo! Jee-ttiamoli *fuori*!

Parlava con un accento straniero – francese, forse. Pronunciava la G come la J di Jacques. Era alto, con una faccia da falco. Quando parlava, allargava le narici così tanto che dovevi sforzarti per non fissargli il naso, e gli occhi erano di due colori diversi – uno marrone e uno azzurro – come quelli di un gatto randagio.

Io mi vedevo già scaraventato fuori nella neve, ma Talia fece una cosa

stranissima. Schioccò le dita. Il suono fu nitido e forte. Magari era la mia immaginazione, ma mi sembrò che una raffica di vento si sprigionasse dalla sua mano e si spandesse per la stanza, avvolgendoci e facendo frusciare gli stendardi alle pareti.

— Oh, ma noi non siamo visitatori, signore — esclamò Talia. — Noi veniamo a scuola qui, ricorda? Io sono Talia. E questi sono Annabeth e Percy. Siamo al terzo anno.

L'insegnante socchiuse gli occhi bicolore. Non sapevo cos'avesse in mente la mia amica. Adesso, con ogni probabilità, prima ci avrebbero puniti per la bugia, *e poi* ci avrebbero gettati nella neve. Ma l'uomo sembrò esitare.

Guardò la collega. — Signora Jessett, conosce questi studenti?

Nonostante il pericolo che stavamo correndo, dovetti mordermi la lingua per non scoppiare a ridere. Un'insegnante che si chiamava *Jessett*? Quell'uomo aveva voglia di scherzare!

La donna strizzò le palpebre, come se qualcuno l'avesse appena risvegliata da un incantesimo. — Io... sì. Credo di sì, signore. — Ci guardò con la fronte aggrottata. — Annabeth. Talia. Percy. Che ci fate fuori dalla palestra?

Prima che potessimo rispondere, udii degli altri passi e Grover comparve, ansimante. — Ce l'avete fatta! Ce...

Si bloccò non appena vide gli insegnanti. — Oh, professoressa Jessett. Dottor Thorn! Io, ehm...

— Che succede, Underwood? — chiese l'uomo. Dal tono era evidente che detestava Grover. — In che senso, ce l'hanno fatta? Questi studenti vivono qui.

Grover deglutì. — Sì, signore. Certo. Volevo solo dire che sono felice che ce l'abbiano fatta a... preparare il punch per il ballo! È fantastico.

Il dottor Thorn ci scrutò. Uno dei due occhi doveva essere finto, decisi. Quello marrone? Quello azzurro? Sembrava che morisse dalla voglia di scagliarci giù dalla torre più alta del castello, ma poi la signora Jessett intervenne con voce trasognata: — Sì, il punch è ottimo. Ora sbrigatevi, tutti quanti. E non uscite più dalla palestra!

Non ce lo facemmo ripetere due volte. Ce ne andammo profondendoci in una serie di "Sì, signora" e "Sì, signore" e un paio di saluti militari, solo perché sembrava la cosa giusta da fare.

Grover ci guidò in fretta e furia in fondo all'atrio, in direzione della musica.

Mi sentivo gli occhi degli insegnanti puntati addosso, ma mi avvicinai a Talia e le chiesi a bassa voce: — Come hai fatto a materializzare quella roba con lo schiocco delle dita?

— Vuoi dire la Foschia? Chirone non ti ha ancora mostrato come si fa?

Mi salì uno sgradevole groppo in gola. Chirone era il nostro direttore delle attività al campo, ma non mi aveva mai mostrato niente del genere. Perché a Talia sì e a me no?

Grover ci incalzò verso una porta con la scritta palestra sul vetro. Sono dislessico, ma almeno a leggere quello ci arrivavo.

— C'è mancato poco! — esclamò. — Grazie agli dei siete arrivati!

Annabeth e Talia lo abbracciarono. Io mi limitai a dargli il cinque.

Era bello rivederlo dopo così tanti mesi. Era diventato un po' più alto e gli era spuntato qualche pelo in più sulla faccia, ma per il resto aveva il solito aspetto di quando si faceva passare per umano – un berretto rosso sui riccioli castani per nascondere le corna caprine, jeans larghi e scarpe da ginnastica con i piedi finti per nascondere gli zoccoli e le zampe irsute. Portava una maglietta nera che impiegai qualche secondo a leggere. Diceva westover hall: recluta.

— Allora, qual è l'emergenza? — chiesi.

Grover fece un respiro profondo. — Ne ho trovati due.

— Due mezzosangue? — chiese Talia, stupita. — Qui?

Grover annuì.

Trovare un mezzosangue era già un evento raro. Quell'anno, Chirone aveva costretto i satiri a fare gli straordinari e li aveva sguinzagliati a caccia di possibili reclute per tutto il paese, a setacciare le scuole dalla quarta elementare alle superiori. Erano tempi disperati. Il campo stava perdendo molti ragazzi. Ci servivano tutti i nuovi guerrieri che potevamo trovare. Solo che non c'erano chissà quanti semidei, in giro per il mondo.

— Fratello e sorella — continuò lui. — Di dieci e dodici anni. Non so chi siano i loro genitori, però sono forti. Ma non abbiamo più molto tempo. Ho bisogno di aiuto.

— Mostri?

— Uno. — Grover sembrava nervoso. — E sospetta qualcosa. Non credo che ne sia ancora certo, ma oggi è l'ultimo giorno del trimestre. Sono sicuro

che non permetterà loro di lasciare la scuola senza prima accertarsene. Potrebbe essere la nostra ultima occasione! Ogni volta che cerco di avvicinarli, lui me lo impedisce. Non so che fare!

Grover guardò Talia con un'espressione disperata. Cercai di non restarci troppo male. Una volta, Grover guardava me per avere delle risposte, ma ora Talia contava di più. Non solo perché suo padre era Zeus. Lei aveva più esperienza di tutti noi nel combattere i mostri nel mondo reale.

— Va bene — disse. — Questi mezzosangue sono al ballo? Grover annuì.

— Allora balliamo — concluse Talia. — E chi è il mostro?

— Oh — esclamò Grover, e si guardò attorno innervosito. — Lo avete appena incontrato. Il vicepresidente, il dottor Thorn.

La cosa strana delle scuole militari è che i ragazzi vanno su di giri quando c'è un evento speciale e hanno il permesso di togliersi l'uniforme. Tutto è talmente rigido per il resto del tempo, che secondo me hanno bisogno di recuperare.

C'erano palloncini rossi e neri sparsi per tutto il pavimento della palestra e i ragazzi li prendevano a calci e se li tiravano in faccia, o cercavano di strangolarsi a vicenda con i festoni di carta crespa appesi alle pareti. Le ragazze circolavano a gruppetti, come sempre, con quintali di trucco sulla faccia, top con le spalline sottili, pantaloni colorati e scarpe simili a strumenti di tortura. Ogni tanto assediavano un poveretto come un banco di piranha, in un coro di gridolini e risatine, e quando alla fine si allontanavano, il tizio si ritrovava con nastri nei capelli e graffiti di rossetto su tutto il viso. Alcuni dei ragazzi più grandi mi somigliavano di più: si aggiravano imbarazzati ai bordi della palestra e cercavano di nascondersi, come se da un minuto all'altro potessero ritrovarsi a combattere un duello mortale. Naturalmente, nel mio caso era vero...

— Eccoli lì. — Grover indicò con un cenno un paio di ragazzi più piccoli che litigavano sulle gradinate. — Bianca e Nico Di Angelo.

La ragazzina indossava un cappello verde e floscio, come per nascondersi il viso. Il maschio era chiaramente suo fratello. Avevano i capelli neri e lucidi e la pelle olivastra, e gesticolavano parecchio mentre parlavano. Il ragazzino stava mescolando una specie di mazzo di carte da collezione. La sorella lo stava rimproverando, o almeno così sembrava.

Continuava a guardarsi attorno come se percepisse qualcosa di strano.

— Loro lo... cioè, gliel'hai detto? — chiese Annabeth.

Grover scosse la testa. — Sai come funziona. Saperlo potrebbe metterli in pericolo. Quando si rendono conto di chi sono, mandano un odore più intenso.

Annuii. Non avevo mai capito davvero di cosa “odorassero” i mezzosangue per i mostri e i satiri, ma sapevo che quell'odore poteva farti ammazzare. E più diventavi potente, più profumavi come uno spuntino per mostri.

— Allora prendiamoli e andiamocene — conclusi.

Feci per avviarmi, ma Talia mi mise una mano sulla spalla. Il vicepresidente, il dottor Thorn, era sbucato da una porta delle gradinate e si era piazzato vicino ai fratelli Di Angelo. Ci salutò freddamente con un cenno. L'occhio azzurro sembrò scintillare.

A giudicare dalla sua espressione, intuì che il trucco della Foschia di Talia non lo avesse ingannato per niente. Sospettava di noi. E stava solo aspettando di capire perché fossimo lì.

— Non guardate i ragazzi — ordinò Talia. — Dobbiamo aspettare l'occasione giusta per avvicinarli. Bisogna fingere che non ci interessino. Depistarli.

— Come?

— Siamo tre potenti mezzosangue, la nostra presenza dovrebbe confonderlo. Mescolatevi agli altri. Comportatevi con naturalezza. Ballate, ma tenete d'occhio quei ragazzi.

— Ballare? — domandò Annabeth.

Talia annuì. Tese l'orecchio alla musica e fece una smorfia. — Bleah. Chi ha scelto Jesse McCartney?

Grover sembrò ferito. — Io.

— Santi numi, Grover. Che idiota! Non potevate mettere, che so, i Green Day o roba del genere?

— I Green chi?

— Lasciamo perdere. Balliamo.

— Ma io non so ballare!

— Sì, se conduco io — insistette Talia. — Muoviti, ragazzo-capra.

Grover emise un gemito quando Talia gli afferrò la mano e lo trascinò sulla pista da ballo.

Annabeth sorrise.

— Che c'è? — chiesi.

— Niente. Solo che è bello avere di nuovo Talia con noi.

Annabeth era diventata più alta di me rispetto all'ultima estate e la cosa mi seccava un po'. Una volta non indossava gioielli, a parte la collana con le perle del Campo Mezzosangue, ma adesso portava due piccoli orecchini d'argento a forma di gufo, il simbolo di sua madre, Atena. Si sfilò il berretto di lana e i lunghi capelli biondi le ricaddero sulle spalle. Chissà perché, così sembrava più grande.

— Allora... — Mi sforzai di trovare qualcosa da dire. «Comportatevi con naturalezza» ci aveva detto Talia. Ma per un mezzosangue in una missione pericolosa, che accidenti voleva dire? — Ehm, hai progettato qualche bell'edificio, ultimamente?

Gli occhi di Annabeth si illuminarono, come succedeva sempre quando parlava di architettura. — Santi numi, Percy. Nella mia nuova scuola sono riuscita a farmi dare Design 3D come materia facoltativa e c'è un programma al computer che...

Continuò a parlare, spiegando come avesse progettato questo enorme monumento per Ground Zero, a Manhattan. Parlava di sostegni strutturali e facciate e roba del genere, e io mi sforzavo di seguire. Sapevo che da grande voleva diventare un superarchitetto – adorava la matematica, gli edifici storici e compagnia bella – ma non capivo una parola di quello che diceva.

La verità è che ero un po' deluso di sapere che la nuova scuola le piacesse così tanto. Era la prima volta che ne frequentava una a New York. Avevo sperato di vederla più spesso. Era un collegio di Brooklyn e ci andavano sia lei che Talia, sufficientemente vicine al Campo Mezzosangue perché Chirone potesse intervenire in caso di guai. Siccome era una scuola femminile, e siccome io andavo alla MS-54 di Manhattan, non le vedevo quasi mai.

— Già, ehm, forte — commentai. — Così rimarrai là per il resto dell'anno, eh?

Si scurì in viso. — Be', forse, se non...

— Ehi! — ci chiamò Talia. Stava ballando un lento con Grover, che incespicava di continuo, rifilandole dei calci negli stinchi. Aveva l'aria di voler sprofondare, ma almeno lui aveva i piedi finti. A differenza di me, aveva una buona scusa per la sua goffaggine.

— Ballate, ragazzi! — ordinò Talia. — Sembrate due stupidi a starvene lì impalati.

Con un certo nervosismo, guardai prima Annabeth e poi le ragazze che vagavano per la palestra.

— Allora? — fece lei.

— Ehm, a chi dovrei chiederlo? Mi diede un pugno nello stomaco. — A me, Testa d'Alge.

— Oh. Oh, giusto.

Così entrammo in pista e allungai lo sguardo per vedere come facevano Talia e Grover. Misi una mano sul fianco di Annabeth e lei mi afferrò l'altra come per scaraventarmi a terra con una mossa di judo.

— Non mordo — mi disse. — Sul serio, Percy. Ma non ci sono i balli nella tua scuola?

Non risposi. A dire la verità, c'erano. Ma io, ecco, ci andavo e non ballavo. Di solito ero uno di quelli che giocavano a basket in un angolo.

Continuammo a strascicare i piedi per qualche minuto. Provai a concentrarmi su cose insignificanti, tipo i festoni di carta crespa e la zuppiera del punch... tutto, tranne il fatto che Annabeth fosse più alta di me, e che avevo le mani sudate e probabilmente viscide, e che continuavo a pestarle i piedi.

— Che stavi dicendo, prima? — le chiesi. — Hai qualche problema a scuola?

Lei storse la bocca. — La scuola non c'entra. È mio padre.

— Oh-oh. — Sapevo che Annabeth aveva un rapporto difficile con il padre. — Pensavo che andasse meglio fra voi. C'entra ancora la tua matrigna?

Annabeth sospirò. — Ha deciso di trasferirsi. Proprio adesso che cominciavo a sentirmi a casa a New York, lui prende e decide di accettare questo nuovo lavoro di ricerca per un libro sulla Prima guerra mondiale. A San Francisco.

Lo disse nello stesso modo in cui avrebbe detto Campi della Pena, o Pantaloncini di Ade.

— Così vuole che ti trasferisca laggiù insieme a lui? — chiesi.

— Dall'altra parte del paese — confermò, afflitta. — E i mezzosangue non possono vivere a San Francisco. Dovrebbe saperlo.

— Cosa? Perché no?



Annabeth alzò gli occhi al cielo. Forse pensava che scherzassi. — Lo sai. È proprio lì.

— Oh — risposi. Non avevo idea di cosa stesse parlando, ma non volevo fare la figura dello stupido. — Così... tornerai a vivere al campo o...?

— La faccenda è più seria di così, Percy. Io... ecco... probabilmente dovrei dirti una cosa. — Si bloccò. — Sono spariti.

— Cosa?

Seguii la direzione del suo sguardo. Le gradinate. I due mezzosangue, Bianca e Nico, non c'erano più. La porta accanto alle gradinate era spalancata. Il dottor Thorn non si vedeva da nessuna parte.

— Dobbiamo avvertire Talia e Grover! — Annabeth si guardò freneticamente in giro. — Oh, ma dove si sono cacciati? E dai!

Corse in mezzo alla folla. Stavo per seguirla, ma un folto gruppetto di ragazze mi sbarrò la strada. Riuscii ad aggirarle e a evitare il trattamento nastrini-e-rossetto ma, una volta libero, Annabeth era scomparsa. Mi girai intorno alla ricerca di Talia e Grover. E quello che invece vidi mi gelò il sangue.

A una quindicina di metri da me, sul pavimento della palestra, c'era un berretto verde e floscio tale e quale a quello che indossava Bianca Di Angelo. Con delle carte sparpagiate accanto. Poi intravidi il dottor Thorn. Stava uscendo da una porta in fondo alla palestra, trascinando i fratelli Di Angelo per la collottola, come gattini.

Non riuscivo ancora a vedere Annabeth, ma sapevo che si era incamminata nella direzione opposta, per cercare Talia e Grover.

Stavo per correrle dietro, però poi riflettei: “Aspetta.”

Ricordai quello che mi aveva detto Talia nell'atrio e la sua faccia perplessa quando le avevo chiesto del trucco della Foschia: «Chirone non ti ha ancora mostrato come si fa?» — Pensai al modo in cui Grover l'aveva guardata, aspettandosi che fosse lei a salvare la situazione.

Non è che Talia non mi piacesse. Era forte. Non era colpa sua se era la figlia di Zeus e riceveva tutte le attenzioni... Ma non avevo bisogno di correre da lei per risolvere tutti i problemi. E poi non c'era tempo. I Di Angelo erano in pericolo. E potevano essere spariti da un pezzo quando sarei riuscito a trovare i miei amici. Conoscevo i mostri. Potevo cavarmela da solo.

Mi sfilai Vortice dalla tasca e corsi dietro al dottor Thorn.

La porta dava su un corridoio buio. Udi il rumore di una zuffa poco più avanti, poi un gemito di dolore. Tolsi il cappuccio a Vortice.

La penna si allungò nelle mie mani finché non impugnai una spada di bronzo greca, lunga circa un metro, con l'elsa rivestita di cuoio. La lama mandò un debole bagliore, gettando una luce dorata sulle file di armadietti.

Avanzai con una corsetta rapida e leggera, ma quando arrivai in fondo al corridoio, non c'era nessuno. Aprii una porta e mi ritrovai di nuovo nell'atrio principale. Però dalla parte opposta rispetto a prima. Non vedevo il dottor Thorn ma lì, in fondo alla stanza, c'erano i fratelli Di Angelo. Erano pietrificati dall'orrore e mi fissavano.

Mi feci lentamente avanti, abbassando la punta della spada. — Va tutto bene. Non voglio farvi del male.

Non mi risposero. Avevano gli occhi pieni di paura. Che gli aveva preso? Dov'era il dottor Thorn? Forse aveva avvertito la presenza di Vortice e si era allontanato. I mostri odiavano le armi di bronzo celeste.

— Mi chiamo Percy — dissi, cercando di mantenere la voce calma. — Vi porterò fuori di qui, in un posto sicuro.

Bianca sgranò gli occhi. Strinse i pugni. Ma quando capii il significato del suo sguardo, era troppo tardi. Non aveva paura di me. Stava cercando di avvisarmi.

Mi voltai e qualcosa fece *WHIIISH!* Una fitta di dolore mi esplose nella spalla. Una forza simile a una mano enorme mi stratonò indietro e mi scaraventò contro il muro.

Menai dei fendenti con la spada, ma non c'era niente da colpire.

Una risata gelida riecheggiò nell'atrio.

— Sì, *Perseus Jackson* — disse il dottor Thorn. Il suo accento storpiò la J del mio cognome. — So chi sei.

Cercai di liberare la spalla. Il giaccone e la camicia erano attaccati al muro con una specie di grosso chiodo: un proiettile nero, simile a un pugnale, lungo una trentina di centimetri. Mi aveva scalfito la spalla attraversando la stoffa, e la ferita bruciava. Avevo già provato qualcosa del genere in passato. Veleno.

Mi obbligai a concentrarmi. Non avevo *nessuna* intenzione di svenire.

Una sagoma scura avanzò verso di noi. Il dottor Thorn entrò nella luce

fioca. Sembrava ancora umano, ma aveva un volto spaventoso. I denti erano candidi e perfetti, e gli occhi bicolore riflettevano la luce della mia spada.

— Grazie di essere uscito dalla palestra — disse. — Odio i balli delle medie.

Cercai di nuovo di colpirlo con la spada, ma era fuori dalla mia portata.

*WHIIISH!* sfrecciò un altro proiettile, partendo da qualche parte alle sue spalle. Il dottor Thorn non sembrava essersi mosso. Era come se dietro di lui ci fosse un lanciatore di coltelli invisibile.

Accanto a me, Bianca strillò. Il secondo aculeo si infilzò nel muro di pietra, a un centimetro dalla sua faccia.

— Ora verrete tutti e tre con me — annunciò il dottor Thorn. — In silenzio. Da bravi. Se fate il minimo rumore, chiamate aiuto o opponete resistenza, vi mostrerò quanto è precisa la mia mira.



DUE

## IL VICEPRESIDE SI PROCURA UN LANCIAMISSILI

Non sapevo che genere di mostro fosse il dottor Thorn, ma di sicuro era veloce.

Forse sarei riuscito a difendermi se avessi potuto attivare lo scudo. Mi sarebbe bastato toccare l'orologio. Ma difendere i fratelli Di Angelo era un'altra storia. Avevo bisogno di aiuto e riuscivo a pensare a un solo modo per ottenerlo.

Chiusi gli occhi.

— Che stai facendo, Jackson? — sibilò il dottor Thorn. — Muoviti!

Aprii gli occhi e continuai a strascicare i piedi. — È la spalla — mentii, sforzandomi di fare una voce sofferente, cosa che non mi riuscì difficile. — Brucia.

— Bah! Il mio veleno provoca dolore, ma non ti ucciderà. Cammina!

Il dottor Thorn ci condusse fuori e io cercai di concentrarmi. Immaginali la faccia di Grover. Misi a fuoco le mie sensazioni di paura e di pericolo. L'estate prima, Grover aveva creato un collegamento empatico fra noi. Mi aveva mandato delle visioni in sogno per farmi sapere quando era nei guai. Per quanto ne sapevo, eravamo ancora legati, ma non avevo mai provato a contattarlo. Non sapevo nemmeno se avrebbe funzionato mentre lui era sveglio.

“Ehi, Grover!” pensai. “Thorn ci sta rapendo! È un lanciatore pazzo di chiodi avvelenati! Aiuto!”

Il dottor Thorn ci fece entrare nel bosco. Imboccammo un sentiero coperto di neve, fiocamente illuminato da lampioni all'antica. Mi faceva male la spalla. Il vento che mi filtrava tra i vestiti strappati era talmente gelido che mi sembrava di essere un ghiacciolo.

— C'è una radura più avanti — annunciò il vicepresidente. — Lì chiameremo chi vi verrà a prendere.

— Qualcuno ci viene a prendere? — domandò Bianca. — Per andare dove?

— Silenzio, insopportabile ragazzina!

— Non parlare così a mia sorella! — intervenne Nico. Gli tremava la voce, ma mi sorprese che avesse avuto il fegato di protestare.

Il dottor Thorn rispose con una specie di ringhio che non aveva assolutamente nulla di umano. Mi fece rizzare i capelli in testa, ma mi sforzai di continuare a camminare e fingermi un bravo, piccolo prigioniero. Nel frattempo, proiettavo i miei pensieri a più non posso, usando qualunque cosa pur di attirare l'attenzione di Grover: "Grover! Mele! Lattine! Porta subito qui le chiappe, e vedi di portare anche dei rinforzi armati!"

— Alt! — esclamò il dottor Thorn.

Il bosco si era diradato. Eravamo su una scogliera sul mare. O almeno, *percepivo* che il mare fosse laggiù, alla fine di uno strapiombo di centinaia di metri. Udivo le onde che ribollivano e sentivo il profumo della schiuma gelida e salata. Ma non vedevo nient'altro che foschia e oscurità.

Il vicepresidente ci spinse verso il bordo. Inciampai, e Bianca mi sostenne.

— Grazie — mormorai.

— Che cos'è, quello? — bisbigliò lei. — Come lo combattiamo?

— Io... ci sto lavorando.

— Ho paura — mormorò Nico. Stava giocherellando con qualcosa, una specie di soldatino di metallo.

— Zitti! — ordinò il dottor Thorn. — Guardatemi!

Ci voltammo.

Gli occhi bicolore di Thorn luccicarono famelici. Si tirò fuori qualcosa da sotto la giacca. All'inizio pensai che fosse un coltello a serramanico, ma era soltanto un telefono. Pigiò un pulsante laterale e disse: — Il pacco è in pronta consegna.

Ci fu una risposta metallica e mi resi conto che Thorn stava parlando in modalità radiotrasmittente. Mi sembrò una cosa un po' troppo moderna, inquietante: un mostro che usava il cellulare.

Mi lanciai un'occhiata alle spalle, chiedendomi quanto fosse alto lo strapiombo. Il dottor Thorn rise. — Ma certo, figlio di Poseidone. *Salta!* Il mare è lì. Salvati.

— Come ti ha chiamato? — mormorò Bianca.

— Te lo spiego dopo — risposi.

— Però ce l’hai un piano, vero?

“Grover!” pensai disperatamente. “Vieni subito!”

Forse potevo convincere i Di Angelo a saltare con me nell’oceano. Se fossimo sopravvissuti alla caduta, avrei potuto usare l’acqua per proteggerci. Avevo già fatto cose del genere in passato. Se papà era di buon umore, ed era in ascolto, avrebbe potuto aiutarmi. Forse.

— Vi ucciderei prima ancora che riusciate a sfiorare l’acqua — disse il dottor Thorn, come leggendomi nel pensiero. — Non hai capito chi sono, vero?

Un barlume di movimento alle sue spalle e un altro missile mi graffiò l’orecchio sibilando. Qualcosa era scattato dietro il dottor Thorn. Come una catapulta, ma più flessibile... quasi come una coda.

— Purtroppo vi vogliono vivi, se possibile — continuò il vicepresidente. — Altrimenti sareste già morti.

— Chi ci vuole? — domandò Bianca. — Perché se sta pensando di ottenere un riscatto, si sbaglia. Non abbiamo una famiglia. Io e Nico... — La voce le si incrinò un poco. — Siamo solo noi.

— Ooh — esclamò il dottor Thorn. — Non preoccupatevi, marmocchi. Incontrerete il mio capo molto presto. E allora avrete una famiglia nuova di zecca.

— Luke — conclusi io. — Lei lavora per Luke!

La bocca del dottor Thorn si piegò in una smorfia di disgusto quando pronunciai il nome del mio vecchio nemico – un ex amico che aveva cercato di uccidermi diverse volte. — Tu non hai idea di cosa sta succedendo, Perseus Jackson. Lascero che sia il Generale a illuminarti. Stai per rendergli un grande servizio, stanotte. Non vede l’ora di incontrarti.

— Il Generale? — chiesi. Poi mi resi conto di averlo detto con l’accento francese. — Cioè... chi è il Generale? Thorn guardò verso l’orizzonte. — Ah, ci siamo. Il vostro mezzo di trasporto.

Mi voltai e vidi una luce in lontananza, un faro sul mare. Poi udii vibrare le eliche di un elicottero, sempre più forte, sempre più vicino.

— Dove ci sta portando? — chiese Nico.

— Dovresti sentirti onorato, figliolo. Avrai l’opportunità di unirti a un grande esercito! Proprio come in quel gioco sciocco che fai con le carte e le bambole.

— Non sono bambole! Sono miniature! E lei può prendersi il suo grande

esercito e met...

— Ehi — lo frenò il dottor Thorn in tono minaccioso. — Cambierai idea, figliolo. E se non lo farai... ci sono altri destini per i mezzosangue. Abbiamo molte fauci mostruose da sfamare. Il Grande Risveglio è cominciato.

— Il grande che? — chiesi. Qualunque cosa purché continuasse a parlare mentre io cercavo di escogitare un piano.

— Il risveglio dei mostri. — Il dottor Thorn sorrise maligno. — I peggiori, i più potenti, si stanno ridestando. Mostri che non si vedevano da migliaia di anni, che causeranno morte e distruzione come i mortali non hanno mai visto. E presto apparirà il mostro più importante di tutti, quello che porterà alla caduta dell'Olimpo!

— Okay — bisbigliò Bianca. — Questo qui è matto da legare.

— Dobbiamo saltare giù dalla scogliera — le dissi sottovoce. — In mare.

— Oh, fantastico. Anche tu sei matto da legare.

Non ebbi mai l'occasione di ribattere, perché proprio in quell'istante una forza invisibile mi si abbatté addosso.

A ripensarci ora, la mossa di Annabeth fu brillante. Con il berretto dell'invisibilità in testa, era piombata su di me e sui Di Angelo, scaraventandoci a terra. Per una frazione di secondo, il dottor Thorn fu preso alla sprovvista e la sua prima raffica di proiettili ci sorvolò senza conseguenze. Talia e Grover ebbero invece l'opportunità di farsi avanti alle sue spalle, Talia brandendo il suo scudo magico: l'egida.

Se non avete mai visto combattere Talia, non avete mai provato veramente cos'è la paura. Usa un'enorme lancia che si sprigiona da una bomboletta di spray antiaggressione, ma non è questa la parte che fa paura. Il suo scudo è una replica di quello di suo padre Zeus – l'egida, appunto – un dono di Atena. Lo scudo ha la testa della gorgone Medusa scolpita nel bronzo, e anche se non ti trasforma in pietra, è così raccapricciante che la maggior parte della gente se la dà a gambe in preda al panico non appena lo vede.

Perfino il dottor Thorn trasalì e ringhiò alla sua vista.

Talia attaccò con la lancia. — Per Zeus!

Pensai che fosse spacciato. Talia aveva mirato alla testa, ma Thorn ruggì e parò il colpo, spingendo la lancia di lato. La sua mano si trasformò in una

zampa arancione con delle enormi chele che si abatterono contro lo scudo di Talia, sollevando scintille. Se non fosse stato per l'egida, Thorn l'avrebbe fatta a fette come un filone di pane. Così, invece, Talia riuscì a fare una capriola all'indietro e atterrò in piedi.

Il rumore dell'elicottero si stava intensificando, ma non osai girarmi a guardare.

Il dottor Thorn bersagliò Talia con un'altra raffica di missili e stavolta riuscii a vedere come. Aveva una coda: una coda coriacea, da scorpione, irta di aculei sulla punta. I colpi cozzarono contro l'egida e deviarono dalla traiettoria, però la forza dell'impatto mandò Talia al tappeto.

Grover partì all'attacco. Si portò il flauto di canne alla bocca e cominciò a suonare, un motivetto frenetico che somigliava a una giga da pirati. L'erba spuntò in mezzo alla neve. Nel giro di pochi secondi, degli arbusti spessi come corde si avvilupparono attorno alle gambe del dottor Thorn, intrappolandolo.

Il vicepresidente ruggì e cominciò a trasformarsi. Si ingrandì fino ad assumere la sua vera forma, con il volto ancora umano, ma il corpo di un leone gigantesco. La coda coriacea e appuntita scagliava aculei micidiali in ogni direzione.

— Una manticora! — esclamò Annabeth, tornata visibile. Aveva perso il berretto magico degli Yankees quando ci aveva scaraventati a terra.

— Ma voi chi accidenti siete? — domandò Bianca Di Angelo. — E *quello* che cos'è?

— Una manticora? — ripeté Nico, sbigottito. — Ha tremila punti di attacco più cinquemila di munizioni!

Non sapevo di cosa stesse parlando, ma non ebbi il tempo di preoccuparmene. La manticora fece a pezzettini gli arbusti magici di Grover e si voltò verso di noi con un ringhio.

— Giù! — Annabeth spinse i Di Angelo con la faccia nella neve. All'ultimo secondo, mi ricordai di avere anch'io uno scudo. Pigiain sul mio orologio e una piastra metallica si allargò a spirale formando uno spesso scudo di bronzo. Appena in tempo. Le spine vi si abatterono contro con una forza tale da scalfire il metallo. Il bellissimo scudo, dono del mio fratellastro, subì dei gravi danni. Non sapevo se avrebbe retto una seconda raffica.

Udii un colpo sonoro e un gemito, poi Grover mi cadde accanto di peso.



— Arrendetevi! — ruggì il mostro.

— Mai! — gridò Talia dalla parte opposta. Ripartì all'attacco e per un secondo pensai che avrebbe trafitto quella creatura mostruosa. Ma poi un rumore di tuono e un lampo di luce ci sorpresero alle spalle. L'elicottero sbucò dalla foschia, a un passo dal bordo della scogliera. Era un grosso elicottero da combattimento, nero e lucido, con degli aggeggi ai lati che avevano tutta l'aria di essere dei missili a guida laser. L'equipaggio doveva essere mortale, ma che ci faceva lì? Com'era possibile che dei mortali lavorassero con un mostro? I fari accecarono Talia e la manticora la scagliò via con la coda. L'egida finì in mezzo alla neve. La lancia volò nella direzione opposta.

— No! — urlai e corsi ad aiutarla. Parai un aculeo un attimo prima che la colpisse in pieno petto. Sollevai lo scudo per proteggerci, ma sapevo che non sarebbe bastato.

Il dottor Thorn rise. — Ora lo capite che è una causa persa? Arrendetevi, piccoli eroi.

Eravamo intrappolati fra un mostro e un elicottero armato. Non avevamo nessuna possibilità.

Poi udii un suono nitido e acuto: il richiamo di un corno da caccia nel bosco.

La manticora si bloccò. Per un momento, nessuno si mosse. Si udivano solo il vorticare della neve e del vento e il ronzare delle eliche dell'elicottero.

— No — esclamò il dottor Thorn. — Non può essere...

Qualcosa mi saettò accanto come un lampo di luna e il mostro rimase con la frase in sospeso. Una scintillante freccia d'argento gli spuntò dalla spalla.

Il dottor Thorn arretrò, con un gemito agonizzante.

— Maledette! — gridò. Scagliò decine di aculei nel bosco, nella direzione da cui era venuta la freccia, ma decine di frecce d'argento risposero prontamente all'attacco. Sembrò quasi che le frecce intercettassero le spine a mezz'aria, spezzandole in due, ma pensai che fosse un'illusione ottica. Nessuno, nemmeno i ragazzi di Apollo al campo, poteva tirare con tanta precisione.

La manticora si strappò la freccia dalla spalla con un ululato di dolore. Respirava a fatica. Cercai di colpirla con la spada, ma era meno malridotta

di come sembrava. Schivò il mio attacco e sbatté la coda sul mio scudo, scansandomi con violenza.

Poi gli arcieri spuntarono dal bosco. Erano delle ragazze, circa una decina. La più piccola avrà avuto dieci anni e la più grande quattordici, come me. Indossavano jeans e parka argentati, ed erano tutte armate di archi. Avanzarono verso la manticora con un'espressione determinata in viso.

— Le Cacciatrici! — esclamò Annabeth.

Accanto a me, Talia mormorò: — Oh, fantastico.

Non ebbi l'opportunità di chiederle spiegazioni.

Una delle arciere più grandi fece un passo avanti, con l'arco teso. Era alta e armoniosa, con la pelle ambrata. A differenza delle altre ragazze, aveva un cerchietto d'argento intrecciato sulla sommità dei lunghi capelli scuri, che la faceva assomigliare a una specie di principessa persiana. — Ho il permesso di uccidere, mia signora?

Non riuscii a capire a chi si rivolgesse, perché aveva gli occhi fissi sulla manticora.

Il mostro gemette. — Non è giusto! È un'interferenza diretta! È contro le Antiche Leggi.

— Non direi — replicò un'altra ragazza. Era un po' più piccola di me, forse di un paio di anni. Aveva i capelli ramati raccolti in una coda e occhi strani, di un giallo argenteo come la luna. Il viso era così bello da togliermi il fiato, ma l'espressione era severa e pericolosa. — La caccia di tutte le bestie selvatiche rientra nella mia sfera. E tu, orrenda creatura, *sei* una bestia selvatica. — Guardò la ragazza con il cerchietto. — Zoe, permesso accordato.

La manticora ringhiò. — Se non posso averli vivi, li avrò morti!

Si gettò su di me e Talia, sapendo che eravamo deboli e storditi.

— No! — gridò Annabeth, e attaccò il mostro.

— Indietro, mezzosangue! — gridò la ragazza con il cerchietto. — Via dalla linea di tiro!

Invece Annabeth balzò sulla groppa del mostro e gli conficcò il coltello nella criniera. La manticora ululò, roteando e dimenando la coda, mentre Annabeth si reggeva con tutte le sue forze.

— Fuoco! — ordinò Zoe.

— No! — gridai io.

Ma le Cacciatrici scoccarono le frecce. La prima colpì la manticora sul collo. Un'altra al petto. Il mostro barcollò all'indietro, gemendo. — Questa non è la fine, Cacciatrice! La pagherai!

E prima che chiunque di noi potesse reagire, la manticora, con Annabeth ancora in groppa, balzò oltre la scogliera e piombò nell'oscurità.

— Annabeth! — urlai.

Feci per correrle dietro, ma i nostri nemici non avevano ancora finito con noi. Si udì uno *snap-snap-snap* dall'elicottero: il rumore di un'arma da fuoco.

Quasi tutte le Cacciatrici si sparpagliarono, quando a pochi centimetri dai loro piedi spuntarono dei minuscoli forellini nella neve, ma la ragazza con i capelli ramati si limitò a posare uno sguardo impassibile sull'elicottero.

— Ai mortali non è concesso di assistere alla mia caccia — decretò.

Allungò la mano in avanti e l'elicottero esplose, riducendosi in polvere... no, non in polvere. Il metallo nero si dissolse in uno stormo di uccelli: dei corvi che si dispersero nella notte.

Le Cacciatrici avanzarono verso di noi.

Quella di nome Zoe si fermò non appena vide Talia. — Tu — disse con disprezzo.

— Zoe Nightshade. — La voce di Talia tremò di rabbia. — Tempismo perfetto, come al solito.

Zoe scrutò il resto di noi. — Quattro mezzosangue e un satiro, mia signora.

— Sì — disse la ragazza più piccola. — Ragazzi del campo di Chirone, vedo.

— Annabeth! — gridai. — Dovete permetterci di salvarla!

La ragazza con i capelli ramati si voltò verso di me. — Mi dispiace, Percy Jackson, ma la tua amica non si può più aiutare.

Cercai di alzarmi, ma due delle ragazze mi costrinsero a restare a terra.

— Non sei nelle condizioni di precipitarti giù da una scogliera — continuò la ragazza con i capelli ramati.

— Lasciami andare! — protestai. — Chi ti credi di essere?

Zoe fece un passo avanti, come per schiaffeggiarmi.

— No — ordinò l'altra. — Non percepisco irriverenza, Zoe. È solo sconvolto. Non comprende.

Mi guardò, gli occhi più gelidi e luminosi della luna invernale. — Io

sono Artemide — disse. — Dea della caccia.



TRE

BIANCA DI ANGELO  
COMPIE UNA SCELTA

Dopo aver visto il dottor Thorn trasformarsi in un mostro e piombare giù da una scogliera insieme ad Annabeth, che altro poteva scioccarmi? Ma quando questa ragazzina di dodici anni mi si presentò come la dea Artemide, dissi una cosa davvero intelligente, tipo: — Ehm... okay.

Niente in confronto a Grover. Lui trasalì, si gettò in ginocchio nella neve e cominciò a blaterare: — Grazie, divina Artemide! Lei è così... è così... Wow!

— Alzati, ragazzo-capra! — lo fulminò Talia. — Abbiamo altre cose di cui preoccuparci. Annabeth non c'è più!

— Ehi — esclamò Bianca Di Angelo. — Aspetta un momento! Frena.

Ci voltammo tutti a guardarla. E lei ci additò uno a uno, come per collegare i puntini. — Chi... chi siete?

L'espressione di Artemide si addolcì. — Mia cara fanciulla, forse la domanda giusta è: chi sei *tu*? Chi sono i tuoi genitori?

Bianca lanciò un'occhiata nervosa al fratello, che stava ancora fissando Artemide, sbigottito.

— I nostri genitori sono morti — rispose. — Siamo orfani. C'è un fondo in banca che ci paga gli studi ma...

Esitò. Immagino intuisse dalle nostre facce che non le credevamo.

— Che c'è? — domandò. — Sto dicendo la verità.

— Sei una mezzosangue — dichiarò Zoe Nightshade. Aveva un accento strano, difficile da collocare. Sembrava antico, come se parlasse leggendo un libro molto vecchio. — Uno dei tuoi genitori era mortale. L'altro era un olimpico.

— Un... atleta olimpico?

— No — rispose Zoe. — Uno degli dei.

— Forte! — esclamò Nico.

— No! — La voce di Bianca tremò.

— Non è per niente forte! Nico si mise a saltellare come se avesse bisogno di andare al bagno. — Zeus ce li ha per davvero i fulmini da seicento punti di danni? Vince davvero dei punti in più se...

— Nico, piantala! — Bianca si portò le mani sulla faccia. — Questo non è il tuo stupido Mitomagia, va bene? Gli dei non esistono!

Nonostante fossi preoccupatissimo per Annabeth e l'unica cosa che volevo era andare a cercarla, non potevo non essere dispiaciuto per i Di Angelo. Ricordavo come mi ero sentito la prima volta, quando avevo saputo di essere un semidio.

Probabilmente anche Talia stava provando qualcosa di simile, perché la rabbia nel suo sguardo si affievolì un poco. — Bianca, lo so che è difficile da credere. Ma gli dei sono ancora in circolazione. Fidati di me. Sono immortali. E ogni volta che hanno dei figli con degli uomini, dei figli come noi, be'... la nostra è una vita pericolosa.

— Pericolosa — ripeté Bianca. — Come per la ragazza che è caduta.

Talia distolse lo sguardo. Anche Artemide sembrò addolorata.

— Nonperate per Annabeth — disse la dea. — Era una prode fanciulla. Se trovarla è possibile, io la troverò.

— Allora perché non ci permette di andarla a cercare? — chiesi.

— Non c'è più. Non riesci a sentirla, figlio di Poseidone? C'è della magia all'opera. Non so di preciso come né perché, ma la tua amica è svanita.

Avevo ancora voglia di tuffarmi dalla scogliera, ma ebbi la sensazione che Artemide avesse ragione. Annabeth non c'era più. Se fosse stata in fondo al mare, pensai, sarei stato in grado di avvertire la sua presenza.

— Oh! — Nico alzò la mano. — E il dottor Thorn? È stato fortissimo come l'avete bersagliato di frecce! È morto?

— Era una manticora — rispose Artemide. — Speriamo che per il momento sia stato distrutto, ma i mostri non muoiono mai veramente. Continuano a riformarsi e vanno cacciati ogni volta che ricompaiono.

— O loro caceranno noi — aggiunse Talia.

Bianca Di Angelo rabbrivì. — Questo spiega tutto... Nico, ti ricordi l'estate scorsa, quei tizi che hanno provato ad aggredirci in quel vicolo a Washington?

— E l'autista dell'autobus — aggiunse Nico. — Quello con le corna d'ariete. Te l'avevo detto che era reale.

— Ecco perché Grover vi sorvegliava — gli spiegai. — Per proteggervi, nel caso venisse fuori che eravate dei mezzosangue.

— Grover? — Bianca lo fissò. — Sei un semidio?

— Be', no. Sono un satiro. — Si sfilò le scarpe con un calcio, scoprendo gli zoccoli caprini. Pensai che Bianca stesse per svenire.

— Grover, rimettiti le scarpe — lo rimproverò Talia. — La stai spaventando.

— Ehi, ho gli zoccoli puliti!

— Bianca — feci io — siamo venuti qui per aiutarvi.

Tu e Nico avete bisogno di un addestramento per sopravvivere. Il dottor Thorn non sarà l'ultimo mostro che incontrerete sulla vostra strada. Dovete andare al campo.

— Il campo? — ripeté lei.

— Il Campo Mezzosangue — chiarì. — È dove i mezzosangue imparano a sopravvivere e roba del genere. Potete venire con noi e fermarvi anche tutto l'anno, se volete.

— Fantastico, sbrighiamoci! — esclamò Nico.

— Aspetta. — Bianca scosse la testa. — Io non...

— C'è un'altra possibilità — intervenne Zoe.

— No che non c'è! — protestò Talia.

Talia e Zoe si guardarono in cagnesco. Non sapevo di cosa stessero parlando, ma capii che fra loro non correva buon sangue. Per qualche ragione, si odiavano sul serio.

— Abbiamo già caricato troppo peso sulle spalle di questi fanciulli — tagliò corto Artemide. — Zoe, riposeremo qui per qualche ora. Montate le tende. Curate le ferite. Recuperate gli averi dei nostri ospiti presso la scuola.

— Sì, mia signora.

— Tu, Bianca: vieni con me. Gradirei parlarti.

— E io? — chiese Nico.

Artemide osservò il ragazzino con attenzione. — Forse potresti insegnare a Grover quel gioco con le carte che ti piace tanto. Sono certa che lui sarà lieto di intrattenerti per un po'... mi faresti questo favore?

Grover per poco non inciampò scattando in piedi. — Ci può scommettere! Vieni, Nico!

Nico e Grover si allontanarono verso il bosco, parlando di punti, di

armature e di un sacco di altra roba da fanatici. Artemide si avviò lungo la scogliera in compagnia di Bianca, che aveva un'aria molto confusa. Le Cacciatrici cominciarono a disfare gli zaini e a montare il campo.

Zoe scoccò a Talia un'ultima occhiataccia, poi andò a dirigere i preparativi.

Non appena si fu allontanata, Talia batté un piede a terra per la frustrazione. — Che faccia tosta, queste Cacciatrici! Chissà chi si credono di... Argh!

— Sono con te — concordai io. — Non mi fido di...

— Ah, sei con me? — Talia si voltò a guardarmi furiosa. — Che ti è saltato in mente in palestra, Percy? Volevi tenere testa al dottor Thorn tutto da solo? *Sapevi* che era un mostro!

— Io...

— Se fossimo rimasti uniti, avremmo potuto prenderlo senza coinvolgere le Cacciatrici. Forse Annabeth sarebbe ancora qui. Ci hai pensato?

Contrassi la mascella. Pensai a diverse rispostacce da darle, e gliele avrei anche date, ma poi abbassai lo sguardo e vidi qualcosa di blu nella neve, ai miei piedi. Era il berretto degli Yankees di Annabeth.

Talia non disse più una parola. Si asciugò una lacrima dalla guancia, si voltò e se ne andò impettita, lasciandomi lì da solo con un berretto calpestato nella neve.

Le Cacciatrici montarono il campo nel giro di pochi minuti, sette grandi tende di seta argentata, disposte a mezzaluna attorno al fuoco. Una delle ragazze soffiò in un fischietto d'argento e una decina di lupi bianchi sbucò dal bosco. Si misero a gironzolare attorno al campo come cani da guardia. Le Cacciatrici camminavano tra loro senza paura, lanciandogli bocconi di cibo, ma io decisi di restare vicino alle tende. Dei falconi ci osservavano dagli alberi, gli occhi che lampeggiavano alla luce delle fiamme, ed ebbi la sensazione che anche loro fossero di guardia. Perfino il clima sembrò piegarsi al volere della dea. L'aria era ancora fredda, ma il vento si placò e la neve smise di cadere, tanto che era quasi piacevole starsene seduti attorno al fuoco.

Quasi... se non fosse stato per il dolore alla spalla e il senso di colpa che mi attanagliava. Non riuscivo a credere che Annabeth non ci fosse più. E per quanto fossi arrabbiato con Talia, avevo la pessima sensazione che



avesse ragione lei. Era davvero colpa mia.

Cos'aveva cercato di dirmi Annabeth in palestra? «Qualcosa di serio» aveva detto. Forse adesso non lo avrei mai scoperto. Ripensai a come avessimo ballato insieme per metà canzone e mi sentii il cuore ancora più pesante.

Osservai Talia che camminava avanti e indietro nella neve lungo il confine del campo, muovendosi fra i lupi senza timore. Si fermò per scrutare Westover Hall, che ora era avvolta nel buio e si stagliava minacciosa sulla collina, oltre il bosco. Mi chiesi a cosa stesse pensando.

Sette anni prima, suo padre l'aveva trasformata in un pino per salvarla dalla morte. Talia si era battuta contro un esercito di mostri in cima alla Collina Mezzosangue per concedere agli amici, Luke e Annabeth, il tempo di scappare. Era tornata umana solo da pochi mesi e a volte restava talmente immobile che l'avresti presa ancora per un albero.

Alla fine, una delle Cacciatrici mi portò il mio zaino. Grover tornò dalla passeggiata con Nico e mi aiutò a curare il braccio ferito.

— È verde! — esclamò Nico tutto contento.

— Non ti muovere — mi ordinò Grover. — Tieni, mangia un po' d'ambrosia mentre io la ripulisco.

Trasalii mentre lui medicava la ferita, ma il quadratino di ambrosia mi aiutò. Sapeva di biscotti al cioccolato fatti in casa e mi si sciolse in bocca, trasmettendomi una sensazione di calore in tutto il corpo. Grazie all'ambrosia e al balsamo magico usato da Grover, la mia spalla si riprese in un paio di minuti.

Nico frugò nel suo zaino, che a quanto pareva le Cacciatrici avevano preparato per lui, anche se non avevo idea di come avessero fatto a intrufolarsi inosservate a Westover Hall. Poi dispose un gruppetto di statuine nella neve, piccole miniature di dei ed eroi della Grecia vestiti da guerra. Riconobbi Zeus con un fulmine, Ares con una lancia, Apollo con il carro del sole.

— Bella collezione — commentai.

Nico sorrise. — Ce li ho quasi tutti, incluse le carte olografiche! Be', tranne quelli più rari.

— Ci giochi da molto tempo?

— Solo da quest'anno. Prima... — Aggrottò la fronte.

— Prima cosa? — chiesi.

— L'ho dimenticato. È strano.

Sembrava turbato, ma non durò a lungo. — Ehi, mi fai vedere la spada che usavi prima?

Gli mostrai Vortice e gli spiegai come si trasformava da penna in spada togliendo il cappuccio.

— Forte! Finisce mai l'inchiostro?

— Ehm, a dire il vero non la uso mai per scrivere.

— Sei davvero il figlio di Poseidone?

— Be', sì.

— Allora sarai un surfista eccezionale, giusto? Guardai Grover, che si stava sforzando di non ridere.

— Cavolo, Nico — risposi. — Non ci ho mai provato.

Continuò a tempestartmi di domande. Litigavo parecchio con Talia, visto che era la figlia di Zeus? (A questa non risposi.) Se la madre di Annabeth era Atena, la dea della saggezza, allora perché Annabeth aveva fatto una cosa così stupida come gettarsi giù da una scogliera? (Per questa cercai di non strangolarlo.) Annabeth era la mia ragazza? (A questo punto ero pronto a ficcarlo dentro un sacco e gettarlo ai lupi.)

Mi aspettavo che da un momento all'altro mi chiedesse quanti punti valevo – facendomi perdere del tutto la pazienza – ma Zoe Nightshade arrivò proprio in quell'istante.

— Percy Jackson.

Aveva gli occhi molto scuri e il naso leggermente all'insù. Con il cerchietto d'argento e l'espressione fiera, aveva un'aria così regale che dovetti sforzarmi per non scattare sull'attenti e rispondere “sissignora”. Mi squadrai con disprezzo, come un sacco di biancheria sporca che le avessero ordinato di ritirare.

— Seguimi — ordinò. — La divina Artemide desidera conferire con te.

Zoe mi accompagnò all'ultima tenda, che non sembrava affatto diversa dalle altre, e mi fece cenno di entrare. Bianca Di Angelo era seduta accanto alla ragazza dai capelli ramati, che faticavo ancora a considerare come Artemide.

L'interno della tenda era caldo e confortevole. Tappeti e cuscini di seta rivestivano il pavimento. Al centro, in un braciere dorato, un fuoco sembrava ardere senza legna né fumo. Alle spalle della dea, su un piedistallo di quercia levigata, c'era il suo grande arco d'argento, a forma di corna di

gazzella. Le pareti erano ricoperte di velli animali: una pelle d'orso nero, una di tigre e diverse altre che non riconoscevo. Immaginai che a un animalista sarebbe preso un colpo a guardare tutte quelle pellicce rare, ma forse, dal momento che era la dea della caccia, Artemide poteva ricostituire qualunque creatura uccidesse. Pensai che accanto a lei ci fosse un altro vello, ma poi mi resi conto che era un animale vivo: un cervo con la pelliccia scintillante e le corna d'argento, la testa posata placidamente sul grembo della dea.

— Accomodati, Percy Jackson — disse.

Mi sedetti sul pavimento della tenda, al suo cospetto.

La dea mi studiò, e io mi sentii a disagio. Aveva occhi così antichi per essere così giovane!

— La mia età ti sorprende? — chiese.

— Ehm... un po'.

— Potrei apparire come una donna adulta o come un fuoco ardente o qualsiasi altra cosa volessi, ma queste sono le sembianze che preferisco. Questa è l'età media delle mie Cacciatrici, e di tutte le fanciulle di cui sono patrona, prima che si perdano.

— Prima che si perdano? — domandai.

— Prima che crescano. Che si innamorino dei ragazzi. Che diventino sciocche, tormentate, insicure. Prima che dimentichino se stesse.

— Oh.

Zoe si sedette alla destra di Artemide. Mi guardò come se tutte le cose che Artemide aveva appena elencato fossero colpa mia, come se l'idea di essere maschi l'avessi inventata io.

— Devi perdonare le mie Cacciatrici per la fredda accoglienza — continuò la dea. — Accettiamo molto raramente dei ragazzi nel campo. Di solito ai maschi è proibito avere qualunque contatto con le Cacciatrici. L'ultimo che ha visto questo campo... — Guardò Zoe. — Chi è stato?

— Quel ragazzo in Colorado — rispose lei. — Lo hai trasformato in un jackalope.

— Ah, sì. — Artemide annuì, soddisfatta. — Mi piace tanto fare i jackalope. A ogni modo, Percy, ti ho convocato qui per chiederti dei ragguagli sulla manticora. Bianca mi ha riferito alcune delle... mmmh, cose inquietanti che ha detto il mostro. Ma forse non le ha comprese. Vorrei

ascoltarle da te.

Così gli raccontai tutto.

Quando ebbi finito, Artemide posò una mano sul suo arco d'argento, assorta. — Temevo che fosse questa la risposta.

Zoe si sporse in avanti. — La traccia, mia signora?

— Sì.

— Che traccia? — chiesi.

— Si stanno ridestando creature che non cacciavo da millenni — mormorò Artemide. — Prede talmente antiche che le avevo quasi dimenticate.

Mi guardò con attenzione. — Siamo giunte qui stanotte percependo la manticora, ma non è lei la creatura che cerco. Dimmi di nuovo, esattamente, che cos'ha detto il dottor Thorn.

— Ehm, «Odio i balli delle medie.»

— No, no. Dopo.

— Ha detto che qualcuno chiamato il Generale mi avrebbe spiegato come stavano le cose.

Zoe impallidì. Si voltò verso Artemide e fece per dire qualcosa, ma la dea la fermò sollevando la mano.

— Va' avanti, Percy — ordinò.

— Be', il dottor Thorn stava parlando della Grande Sveglia...

— Del Grande Risveglio — mi corresse Bianca.

— Quello. E ha detto: «Presto apparirà il mostro più importante di tutti, quello che porterà alla caduta dell'Olimpo.»

La dea era talmente immobile che avrebbe potuto essere una statua.

— Forse mentiva — conclusi.

Artemide scosse la testa. — No. Non mentiva. Sono stata troppo lenta nel cogliere i segni. Devo dare la caccia a questo mostro.

Zoe aveva l'aria di fare un grande sforzo per non mostrarsi spaventata, ma annuì. — Partiremo subito, mia signora.

— No, Zoe. Devo farlo da sola.

— Ma, Artemide...

— È un compito troppo pericoloso perfino per le Cacciatrici. Sai da dove devo cominciare la mia ricerca. Non puoi venire con me.

— Come... come desideri, mia signora.

— Troverò questa creatura — giurò solennemente la dea. — E la

riporterò sull'Olimpo entro il solstizio d'inverno. Sarà la prova che mi occorre per convincere il Consiglio degli dei della gravità del pericolo in cui ci troviamo.

— Lei sa di che mostro si tratta? — chiesi.

Artemide impugnò il suo arco. — Preghiamo che mi sbagli.

— Le dee possono pregare? — domandai, perché non ci avevo mai pensato.

Il lampo di un sorriso le attraversò le labbra. — Prima che io vada, Percy Jackson, ho un piccolo incarico per te.

— C'entrano in qualche modo i jackalope?

— Purtroppo no. Ti chiedo di scortare le Cacciatrici fino al Campo Mezzosangue. Là potranno restare al sicuro fino al mio ritorno.

— *Cosa?* — si lasciò sfuggire Zoe. — Ma, Artemide, noi odiamo quel posto. L'ultima volta che ci siamo state...

— Sì, lo so — la interruppe la dea. — Ma sono sicura che Dioniso non ci porterà più rancore per una piccola... ah, incomprensione. Usare la casa otto ogni qual volta ne abbiate bisogno è un vostro diritto. E poi, ho saputo che hanno ricostruito le capanne distrutte nell'incendio.

Zoe borbottò qualcosa a proposito della stupidità di certi ragazzi del campo.

— E ora rimane un'ultima decisione da prendere. — Artemide si rivolse a Bianca. — Hai compiuto la tua scelta, mia cara?

Bianca esitò. — Ci sto ancora pensando.

— Aspetta — intervenni. — Stai pensando a cosa?

— Mi... mi hanno invitato a unirmi a loro.

— Cosa? Ma non puoi! Devi venire al Campo Mezzosangue e farti addestrare da Chirone. È l'unico modo che hai per imparare a sopravvivere.

— *Non è l'unico modo, per una fanciulla* — ribatté Zoe.

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. — Bianca, il campo è un posto fantastico! C'è una stalla per i pegasi e un'arena per la scherma e... insomma, cosa ci guadagni a unirti alle Cacciatrici?

— Tanto per cominciare — replicò Zoe — l'immortalità.

Fissai prima lei, poi Artemide. — Sta scherzando, vero?

— Zoe scherza molto di rado — replicò la dea. — Le Cacciatrici mi seguono nelle mie avventure. Sono le mie ancelle, le mie compagne d'armi, le mie sorelle. Dopo avermi fatto voto di fedeltà, sono immortali, sì... a

meno che non cadano in battaglia, il che è improbabile. O non infrangano il giuramento.

— Che giuramento? — chiesi.

— Di ripudiare l'amore per sempre — rispose Artemide. — Di non crescere mai, di non sposarsi mai. Di restare fanciulle in eterno.

— Come lei?

La dea annuì.

Cercai di immaginarlo. Essere immortali. Frequentare solo ragazzine delle medie per sempre. Non riuscivo a digerirlo. — E così non fate altro che andarvene in giro per il paese a reclutare mezzosangue...

— Non solo mezzosangue — mi interruppe Zoe. — La divina Artemide non fa discriminazioni di nascita. Tutte coloro che onorano la dea possono unirsi a noi. Mezzosangue, ninfe, mortali...

— E tu che cosa sei, allora?

Un lampo di rabbia le balenò negli occhi. — La cosa non ti riguarda, ragazzo. Il punto è che Bianca può unirsi a noi, se lo desidera. Sta a lei la scelta.

— Bianca, è una follia — protestai. — Che ne sarà di tuo fratello? Nico non può venire con te.

— Certamente no — confermò Artemide. — Lui andrà al campo. Purtroppo, i ragazzi non possono fare di meglio.

— Ehi! — protestai.

— Potrai vederlo di tanto in tanto — assicurò la dea a Bianca. — Ma sarai libera da ogni responsabilità. Ci saranno i capigruppo del campo a prendersi cura di lui. E tu avrai una nuova famiglia: noi.

— Una nuova famiglia — ripeté Bianca con voce sognante. — Libera da ogni responsabilità.

— Bianca, non puoi farlo — insistetti io. — È da pazzi.

Lei guardò Zoe. — Ne vale la pena?

Zoe annuì. — Sì.

— Che devo fare?

— Ripeti dopo di me — le disse Zoe. — Consacro me stessa alla dea Artemide.

— Consacro... me stessa alla dea Artemide.

— Volgo le spalle alla compagnia degli uomini, accetto la fanciullezza eterna e mi unisco alle Cacciatrici.

Bianca ripeté ogni parola. — Finito?

Zoe annuì. — Se la divina Artemide lo accetta, il voto diventa vincolante.  
— Lo accetto — annunciò Artemide.

Le fiamme del braciere divamparono, spandendo un bagliore argenteo nella stanza. Bianca non sembrava diversa, ma trasse un profondo respiro e spalancò gli occhi. — Mi sento... più forte.

— Benvenuta, sorella — esclamò Zoe.

— Rammenta il tuo voto — la ammonì Artemide. — Adesso è la tua vita.

Non riuscivo a parlare. Mi sentivo un intruso. E un disastro totale. Non potevo credere di aver fatto tutta quella strada e quella fatica solo per consegnare Bianca a quella specie di club delle eterne ragazze, perdendola per sempre.

— Non disperare, Percy Jackson — disse Artemide. — Accompagnerai ancora i Di Angelo al campo. E se questa sarà la volontà di Nico, lui potrà restare.

— Fantastico — risposi, cercando di non sembrare sgarbato. — E come ci arriviamo?

Artemide chiuse gli occhi. — L'alba è vicina. Zoe, smontate il campo. Dovete arrivare a Long Island in fretta e sane e salve. Convocherò mio fratello per un passaggio.

Zoe non sembrò molto contenta dell'idea, ma annuì e disse a Bianca di seguirla. Prima di uscire, Bianca si fermò davanti a me. — Mi dispiace, Percy. Ma è quello che voglio. Lo voglio veramente.

E se ne andò, lasciandomi lì da solo con la dea dodicenne.

— Allora — dissi in tono cupo. — Suo fratello ci darà un passaggio, eh?

Gli occhi d'argento di Artemide scintillarono. — Sì, ragazzo. Vedi, Bianca Di Angelo non è l'unica ad avere un fratello un po'... irritante. È ora che tu faccia la conoscenza del mio irresponsabile gemello: Apollo.



## TALIA DA FUOCO AL NEW ENGLAND RTEMIDE

Aci assicurò che l'alba era vicina, anche se a me non sembrava proprio. Era più freddo, buio e nevoso che mai. In cima alla collina, le finestre di Westover Hall erano tutte spente. Mi chiesi se gli insegnanti avessero già notato la sparizione dei fratelli Di Angelo e del dottor Thorn. Non volevo trovarmi nei paraggi quando sarebbe successo. Con la fortuna che avevo, l'unico nome che la professoressa Jessett avrebbe ricordato sarebbe stato "Percy Jackson", e sarei stato bersaglio di una caccia all'uomo su scala nazionale... di nuovo.

Le Cacciatrici smontarono il campo con la rapidità con cui lo avevano allestito. Io rimasi là fermo a rabbrivire nella neve (a differenza delle Cacciatrici, che non sembravano per niente infastidite dal freddo), mentre Artemide teneva gli occhi puntati verso oriente, come in attesa di qualcosa. Bianca si era seduta in disparte a parlare con Nico. Dalla faccia scura del ragazzino, intuì che gli stesse spiegando la sua decisione. Non potevo fare a meno di pensare quanto fosse egoistico abbandonare il fratello in quel modo.

Talia e Grover mi si strinsero intorno, ansiosi di sapere che cosa fosse successo durante la mia udienza con la dea.

Quando glielo dissi, Grover impallidì. — L'ultima volta che le Cacciatrici hanno fatto visita al campo, non è andata molto bene.

— Come hanno fatto ad arrivare quassù? — mi chiesi. — Insomma, sono sbucate fuori dal nulla.

— E Bianca si è unita a loro — aggiunse Talia, disgustata. — È tutta colpa di Zoe. Quella montata, quella buona a...

— Come biasimarla? — la interruppe Grover. — L'eternità con Artemide? — Fece un sospirone.

Talia alzò gli occhi al cielo. — Satiri. Siete tutti cotti di Artemide. Non



capite che non sarete mai ricambiati?

— Ma è così... amante della natura — replicò lui in tono svenevole.

— Sei proprio fuori — ribatté Talia.

— Fuori come una stella che splende nel cielo, sì — ammise lui con voce sognante.

Alla fine il cielo cominciò a illuminarsi. — Era ora. È così pigro, d'inverno.

— Lei, ehm, si riferisce al sorgere del sole? — chiesi.

— A mio fratello, sì.

Non volevo essere maleducato. Cioè, conoscevo la leggenda di Apollo, o Elios, e del carro del sole che guidava nel cielo. Ma sapevo anche che in realtà il sole è una stella a un fantastilione di chilometri di distanza. Mi ero abituato al fatto che alcuni dei miti greci fossero veri, ma... non riuscivo proprio a capire come Apollo potesse trainare il sole.

— Non è come pensi — disse Artemide, come se mi avesse letto nel pensiero.

— Oh, okay. — Cominciai a rilassarmi. — Così non è che lo vedremo accostare con un...

Ci fu un'improvvisa esplosione di luce all'orizzonte e un'ondata di calore.

— Non guardare — mi avvertì Artemide. — Lascialo parcheggiare, prima.

*Parcheggiare?*

Distolsi lo sguardo e vidi che anche gli altri lo facevano. La luce e il calore si intensificarono finché non mi sembrò che il giaccone mi si sciogliesse addosso. Poi, all'improvviso, la luce si spense.

Guardai. E non riuscii a credere ai miei occhi. Era la *mia* macchina. Be', la macchina dei miei sogni, diciamo. Una Maserati Spyder decappottabile rossa. Di una bellezza abbagliante. Poi mi accorsi che abbagliava perché il metallo era incandescente. La neve intorno alla Maserati si era fusa in un cerchio perfetto, il che spiegava perché mi trovassi in piedi nell'erba verde e avessi le scarpe bagnate.

Il pilota scese dall'auto, sorridendo. Avrò avuto diciassette o diciotto anni e, per un secondo, ebbi la sgradevole impressione che fosse Luke, il mio vecchio nemico. Aveva gli stessi capelli biondi e lo stesso fisico atletico, ma non era Luke. Era più alto e non aveva cicatrici sul viso. Il suo sorriso era

più luminoso e divertito (Luke non faceva altro che accigliarsi e sogghignare, negli ultimi tempi). Il tipo della Maserati indossava jeans, un paio di mocassini e una maglietta senza maniche.

— Cavolo, che splendore! — commentò Talia.

— Certo, è il dio del sole — osservai.

— Non mi riferivo a quello.

— Sorellina! — esclamò Apollo. Se avesse avuto i denti ancora un po' più candidi, ci avrebbe abbagliati tutti senza bisogno della macchina solare. — Come butta? Non chiami mai. Non scrivi mai. Stavo cominciando a preoccuparmi.

Artemide sospirò. — Sto bene, Apollo. E non sono la tua sorellina.

— Ehi, io sono nato prima.

— Siamo gemelli! Quanti millenni dobbiamo ancora litigare...

— Allora, come butta? — la interruppe lui. — Le ragazze sono con te, vedo. Serve qualche ripetizione con l'arco?

Artemide strinse i denti. — Ho bisogno di un favore. Devo andare a caccia, *da sola*. Vorrei che tu portassi le mie compagne al Campo Mezzosangue.

— Ma certo, sorella! — Poi alzò le mani come per dire: “Fermi tutti!” — Sento che sta per arrivare un haiku.

Le Cacciatrici accolsero la notizia con un gemito. A quanto pareva non era la prima volta che incontravano Apollo.

Il dio si schiarì la voce e sollevò la mano in un gesto melodrammatico.

— *Erba e neve. / Artemide soccorro. / Quanto sono forte.* — Ci guardò con un gran sorriso, in attesa dell'applauso.

— L'ultimo verso era di sei sillabe — commentò Artemide. Apollo si accigliò. — Davvero?

— Sì. Prova con: *Sono un esaltato.*

— No, no, sono ancora troppe. Mmmh... — Si mise a borbottare fra sé e sé.

Zoe Nightshade si rivolse a noi. — Il divino Apollo sta attraversando una fase haiku dopo il suo ultimo viaggio in Giappone. Sempre meglio della volta in cui è tornato da Limerick. Non avrei mai retto un'altra poesia che cominciava con: “C'era una dea che veniva da Sparta...”

— Ci sono! — annunciò Apollo. — *Sono un figo.* Cinque sillabe! — Si inchinò, molto soddisfatto. — Ora a noi, sorella. Un mezzo di trasporto per

le Cacciatrici, hai detto? Tempismo perfetto. Stavo proprio per mettermi in marcia.

— Anche questi semidei necessitano di un passaggio — replicò Artemide, indicandoci. — Ragazzi del campo di Chirone. — Nessun problema! — Apollo ci passò in rassegna. — Vediamo... Talia, giusto? So tutto di te. Lei arrossì. — Salve, divino Apollo.

— La figlia di Zeus, eh? In pratica sei la mia sorellastra. Una volta eri un albero, giusto? Felice di riaverti fra noi. Non sopporto quando trasformano le belle ragazze in alberi. Cavolo, mi ricordo di quella volta...

— Fratello — lo interruppe Artemide. — Dovresti andare.

— Oh, giusto. — Poi guardò me e socchiuse gli occhi.

— Percy Jackson?

— Sì. Cioè... Sì, signore.

Sembrava parecchio strano chiamare “signore” un diciottenne, ma avevo imparato a fare attenzione con gli immortali. Tenevano a offendersi facilmente. E dopo facevano saltare in aria le cose.

Apollo mi studiò, ma non disse nulla, cosa che trovai piuttosto inquietante.

— Bene! — annunciò infine. — Sarà meglio salire, eh? La corsa ha un'unica direzione... l'ovest. E chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori.

Guardò la Maserati, che avrebbe accolto al massimo due persone. E noi eravamo una ventina.

— Bella macchina — fece Nico.

— Grazie, figliolo — rispose Apollo.

— Ma come facciamo a entrarci tutti?

— Oh. — Il dio sembrò accorgersi del problema per la prima volta. — Be', già. Detesto cambiare la modalità Spyder, ma suppongo...

Si sfilò le chiavi dalla tasca e premette il pulsante dell'allarme. *Bip, bip.*

Per un attimo la macchina si illuminò di nuovo. Quando il bagliore si spense, la Maserati era stata rimpiazzata da uno di quei minibus che usavamo a scuola per andare alle partite di baseball.

— Fatto — esclamò. — Tutti a bordo!

Zoe ordinò alle Cacciatrici di salire. Quando raccolse il suo zaino da terra, Apollo disse: — Dai qui, dolcezza. Lascia che lo porti io.

Zoe si scansò con un balzo e un lampo assassino negli occhi.

— Fratello — lo rimbrottò Artemide. — Non aiutare le mie Cacciatrici.

Non le guardare, non parlare con loro, non flirtare con loro. E *non* chiamarle “dolcezza”.

Apollo alzò le mani. — Scusa. Dimenticavo. Ehi, sorella, dove te ne vai, a proposito?

— A caccia — rispose lei. — Non sono affari tuoi.

— Lo scoprirò. Io vedo tutto. E so tutto.

Artemide sbuffò. — Devi solo portarle al campo, Apollo. E non combinare casini!

— No, no! Io non combino mai casini.

La dea alzò gli occhi al cielo, poi ci guardò. — Ci vedremo al solstizio d’inverno. Zoe, ti affido le Cacciatrici. Sii un bravo capo. Fai tutto quello che farei io.

Zoe drizzò la schiena. — Sì, mia signora.

Artemide si inginocchiò e toccò il terreno come per cercare delle tracce. Quando si rialzò, aveva un’espressione turbata. — Stiamo correndo un grave pericolo. Quella bestia dev’essere trovata.

Si slanciò nel bosco e svanì nella neve e nelle tenebre.

Apollo si voltò e sorrise, facendo tintinnare le chiavi del minibus su un dito. — Allora — disse. — Chi ha voglia di guidare?

Le Cacciatrici si stiparono all’interno. Si accalcarono tutte in fondo, per stare il più lontano possibile da Apollo e dal resto di noi maschi altamente infetti. Bianca si sedette insieme a loro, lasciando il fratellino davanti con noi, atteggiamento che mi sembrò piuttosto freddo, ma Nico parve non farci caso.

— Che forza! — esclamò, saltando su e giù sul sedile del guidatore. — È davvero il sole? Pensavo che gli dei del sole e della luna fossero Elios e Selene. Com’è che ogni tanto sono loro e ogni tanto siete lei e Artemide?

— Ridimensionamento — rispose Apollo. — Hanno cominciato i Romani. Non potevano più permettersi tutti quei sacrifici nei templi, perciò hanno mollato Elios e Selene e hanno affidato a noi il loro lavoro. Mia sorella ha avuto la luna. E a me è toccato il sole. All’inizio è stata un po’ una seccatura, ma almeno ci ho guadagnato la macchina.

— Ma come funziona? — chiese Nico. — Pensavo che il sole fosse una grossa, fiammeggiante palla di gas!

Apollo ridacchiò e gli arruffò i capelli. — Questa è solo una voce che

probabilmente si è diffusa perché Artemide mi chiamava così, una volta. No, sul serio, figliolo: dipende se parliamo di astronomia o di filosofia. Vogliamo parlare di astronomia? Bah, che gusto c'è? Vogliamo parlare di quello che gli uomini pensano del sole? Ecco, questo è più interessante. Girano parecchio intorno al sole... per così dire. Il sole li scalda, fa crescere i loro raccolti, può dare energia alle loro macchine, rende tutto più, be'... luminoso. Questo carro è costruito con i sogni che gli uomini hanno sul sole, figliolo. È antico quanto la civiltà occidentale. Ogni giorno percorre il cielo da est a ovest, illuminando ogni più piccola vita mortale. Il carro è la manifestazione del potere del sole, così come i mortali lo percepiscono. Ti torna?

Nico scosse la testa. — No.

— Be', allora immaginalo come una macchina solare, potentissima e molto, molto pericolosa.

— Posso guidare?

— No. Sei troppo piccolo.

— Io! Io! — Grover alzò la mano.

— Mmh... no — rispose Apollo. — Troppo peloso. — Mi sorvolò del tutto con lo sguardo e puntò gli occhi su Talia.

— La figlia di Zeus! — esclamò. — Il signore del cielo. Perfetta.

— Oh, no — Talia scosse la testa. — No, grazie.

— Coraggio — insistette Apollo. — Quanti anni hai?

Talia esitò. — Non lo so.

Era triste, ma vero. Era stata trasformata in albero quando aveva dodici anni, ma erano passati sette anni da allora. Perciò avrebbe dovuto averne diciannove, stando al calendario. Ma si sentiva ancora come una dodicenne e, a giudicare dall'aspetto, sembrava a mezza strada tra le due età. L'unica cosa che Chirone aveva potuto stabilire era che aveva continuato a crescere anche in forma arborea, solo molto più lentamente.

Apollo si diede dei colpetti sulle labbra con il dito. — Hai quindici, quasi sedici anni.

— Come fa a saperlo?

— Ehi, sono il dio della profezia. Conosco le cose. Compirai sedici anni fra una settimana circa.

— È vero! Il mio compleanno è il ventidue dicembre.

— Il che significa che sei abbastanza grande per guidare con il foglio

rosa.

Talia si agitò un po' sul posto. — Ehm...

— So cosa stai per dire — continuò Apollo. — Non ti senti degna dell'onore di guidare il carro del sole.

— Non è quello che stavo per dire.

— Non ti agitare! Dal Maine a Long Island è soltanto un viaggetto, e non ti preoccupare per quello che è successo all'ultimo ragazzo che ho addestrato. Sei la figlia di Zeus. Non ti fulminerà.

Apollo rise di cuore. Ma il resto di noi non si unì alla sua risata.

Talia cercò di protestare, però Apollo era deciso a non accettare un no come risposta. Pigiò un pulsante sul cruscotto e in cima al parabrezza spuntò un cartello. Dovetti leggerlo al contrario (non che facesse differenza, per un dislessico). Ero piuttosto certo che dicesse: attenzione: principiante alla guida.

— Tranquilla! — disse a Talia. — Sarai un pilota nato!

Ero invidioso, lo ammetto. Non vedevo l'ora di cominciare a guidare. Un paio di volte, quell'autunno, mia madre mi aveva portato a Montauk, negli orari in cui il lungomare era deserto, e mi aveva lasciato guidare la sua Mazda. Okay, d'accordo, era un'utilitaria giapponese mentre quello era il carro del sole, ma quanto sarà stato diverso?

— La velocità è proporzionale al calore — l'avvertì Apollo. — Perciò parti piano e assicurati di raggiungere una buona altitudine prima di darci dentro.

Talia strinse il volante così forte che le si sbiancarono le nocche delle mani. Sembrava sul punto di vomitare.

— Qualcosa non va? — le chiesi.

— No, niente — rispose lei incerta. — T-tutto bene.

Tirò indietro il volante, che si inclinò. Il minibus balzò verso l'alto così in fretta che io caddi indietro e andai a sbattere contro qualcosa di morbido.

— Ahi — urlò Grover.

— Scusa.

— Rallenta! — esclamò Apollo.

— Scusi! — disse Talia. — Tutto sotto controllo!

Riuscii a rimettermi in piedi. Guardando fuori dal finestrino, vidi un anello fumante di alberi nella radura da cui eravamo decollati.

— Talia. Vacci piano con l'acceleratore — protestai.

— Tutto sotto controllo, Percy — ripeté lei a denti stretti. Però continuava a schiacciare l'acceleratore a tavoletta.

— Rilassati — le suggerii.

— Sono rilassata! — replicò lei. Era talmente rigida che sembrava di compensato.

— Dobbiamo virare a sud per Long Island — annunciò Apollo. — Gira a sinistra.

Talia sterzò, gettandomi di nuovo addosso a Grover, che strillò.

— L'altra sinistra — fece Apollo.

Commisi l'errore di guardare di nuovo dal finestrino. Eravamo a quota aeroplano adesso, così in alto che il cielo cominciava a essere nero.

— Ah... — esclamò Apollo, ed ebbi la sensazione che si sforzasse di sembrare calmo. — Un po' più in basso, dolcezza. Cape Cod sta congelando.

Talia inclinò il volante. Aveva la faccia bianca come il gesso e la fronte imperlata di sudore. C'era decisamente qualcosa che non andava, non l'avevo mai vista in quello stato.

Il bus cominciò a scendere in picchiata e qualcuno urlò. Forse ero io. Ora stavamo precipitando verso l'Atlantico a mille miglia all'ora, con la costa del New England lontana sulla nostra destra. E nell'abitacolo iniziava davvero a fare caldo.

Apollo era finito da qualche parte in fondo, ma cominciò a risalire fra i sedili lungo il corridoio.

— Prenda il volante! — lo implorò Grover.

— Non vi preoccupate — rispose il dio. Sembrava preoccupatissimo. — Deve solo imparare a... CAVOLO!

Vidi anch'io quello che stava vedendo lui. Sotto di noi c'era una piccola cittadina innevata del New England. O perlomeno, una cittadina che *prima* era innevata. Sugli alberi, sui tetti e sui prati la neve si sciolse in quel preciso istante. Il candido campanile di una chiesa imbrunì e cominciò a prendere fuoco. Piccoli pennacchi di fumo, come le candeline di una torta, spuntarono in tutta la città. Alberi e tetti si stavano incendiando.

— Sali! — strillai.

C'era una luce folle negli occhi di Talia. Strattonò il volante e stavolta riuscii a tenermi forte. Mentre ci rialzavamo come un missile, vidi dal

lunotto posteriore che gli incendi diffusi nella cittadina si spegnevano per l'improvvisa ondata di gelo.

— Laggiù! — indicò Apollo. — Long Island, sempre dritto. Rallentiamo un po', tesoro. Così ci ammazziamo... cioè, non tutti, naturalmente.

Ci stavamo lanciando verso la costa settentrionale di Long Island. Ecco il Campo Mezzosangue: la valle, il bosco, la spiaggia. Scorsi il padiglione della mensa, le capanne delle case e l'anfiteatro.

— Ho tutto sotto controllo — borbottò Talia. — Ho tutto sotto controllo. Eravamo a pochi chilometri di distanza, ormai.

— Frena — disse Apollo.

— Ce la posso fare.

— FRENA!

Talia pigiò il pedale del freno. Il bus solare si impennò di quarantacinque gradi e atterrò di schianto nel laghetto delle canoe, con un gigantesco *SPLAAAASH!* Un'enorme nuvola di vapore si levò dall'acqua e le Naiadi fuggirono terrorizzate, lasciando i cesti di vimini intrecciati a metà.

Il bus rimase a galleggiare sulla superficie, insieme a un paio di canoe rovesciate e mezzo affumicate.

— Be' — esclamò Apollo con un sorriso temerario. — Avevi ragione, mia cara. Avevi tutto sotto controllo! Andiamo a vedere se abbiamo bollito qualcuno di importante, che ne dici?





CINQUE  
FACCIO UNA TELEFONATA  
SUBACQUEA

Non avevo mai visto il Campo Mezzosangue d'inverno, prima di allora, e la neve mi sorprese.

Il fatto è che il campo è dotato di questa specie di sistema supersonico di controllo climatico. Niente varca i suoi confini a meno che il direttore, il signor D, non voglia. Mi aspettavo di trovarlo caldo e soleggiato, invece la neve aveva avuto il permesso di cadere. Il gelo ricopriva la pista delle bighe e i campi di fragole. Le case erano decorate da piccole luci scintillanti, come quelle di Natale, solo che erano palle di fuoco vero. Altre luci brillavano nel bosco e, cosa ancora più strana, un fuoco tremolava sulla finestra della soffitta della Casa Grande, dove dimorava l'Oracolo, imprigionato in un vecchio corpo mummificato. Mi chiesi se lo spirito di Delfi stesse arrostando *marshmallows* o roba del genere.

— Cavolo — esclamò Nico scendendo dal bus. — Quella è una parete per l'arrampicata?

— Sì — risposi.

— Perché ci scende giù la lava?

— Una piccola sfida in più. Vieni. Ti presenterò a Chirone. Zoe, lo cono...

— Lo conosco — rispose lei, freddamente. — Digli che saremo nella casa otto. Cacciatrici, seguitemi.

— Vi accompagno io — si offrì Grover.

— Conosciamo la strada.

— Oh, ma non c'è problema, davvero. È facile perdersi da queste parti...  
— Inciampò su una canoa e si rialzò, senza smettere di parlare: — ... come diceva il mio vecchio papà caprone! Venite!

Zoe alzò gli occhi al cielo, ma capì che era impossibile liberarsi di lui. Le Cacciatrici si misero lo zaino in spalla e partirono in direzione delle case.

Prima di allontanarsi, Bianca Di Angelo si chinò a bisbigliare qualcosa all'orecchio del fratello. Lo guardò, aspettando una risposta, ma Nico si incupì e distolse lo sguardo.

— Statemi bene, dolcezze! — gridò Apollo alle Cacciatrici. Poi mi fece l'occhiolino. — Attento alle profezie, Percy. Ci vediamo presto.

— Che intende dire?

Invece di rispondere, saltò di nuovo a bordo del bus. — Ci vediamo, Talia — gridò. — E... ehm, fai la brava!

Le rivolse un sorriso malizioso, come se sapesse qualcosa che lei non sapeva. Poi chiuse le portiere e mise in moto. Mi scansai, mentre il carro del sole decollava in un'esplosione di calore. Quando mi voltai a guardare di nuovo, il lago fumava. Una Maserati rossa si librava sopra il bosco, sempre più luminosa e sempre più in alto, finché non scomparve in un raggio di luce.

Nico era ancora imbronciato. Mi chiesi cosa gli avesse detto la sorella.

— Chi è Chirone? — chiese. — La sua statua mi manca.

— Il nostro direttore delle attività — risposi. — Lui è... be', lo vedrai.

— Se a quelle Cacciatrici del cavolo non sta simpatico — brontolò Nico — questo già mi basta. Andiamo.

La seconda cosa che mi sorprese del campo era quanto fosse vuoto. Cioè, sapevo che la maggior parte dei mezzosangue si addestrava solo durante l'estate. Restavano soltanto i ragazzi che si fermavano tutto l'anno, quelli che non avevano una casa a cui tornare o che avrebbero subito troppi attacchi dai mostri nel mondo esterno. Ma neanche loro sembravano molti.

Intravidi Charles Beckendorf della casa di Efesto, che alimentava la fornace fuori dall'armeria del campo. I fratelli Stoll, Travis e Connor, della casa di Hermes, stavano forzando la serratura del magazzino del campo. Un gruppetto di ragazzi della casa di Ares faceva a palle di neve con le ninfe ai margini del bosco. E questo era tutto, più o meno. Anche la mia vecchia rivale della casa di Ares, Clarisse, non sembrava in circolazione.

La Casa Grande era decorata di nastri rossi e sfere di fuoco giallo che scaldavano il portico senza incendiare nulla. Dentro, le fiamme crepitavano nel caminetto. L'aria profumava di cioccolata calda. Nel salotto, il signor D e Chirone giocavano a carte in silenzio.

La barba castana di Chirone d'inverno era più ispida. I capelli radi gli si

erano allungati un po'. Quell'anno non doveva recitare la parte dell'insegnante, perciò immagino che potesse permettersi un aspetto più informale. Indossava un maglione sfilacciato con sopra il disegno di uno zoccolo e aveva una coperta in grembo che copriva quasi del tutto la sedia a rotelle.

Sorrise non appena ci vide. — Percy! Talia! Ah, e questo dev'essere...

— Nico Di Angelo — lo presentai. — Lui e sua sorella sono mezzosangue.

Chirone liberò un sospiro di sollievo. — Ce l'avete fatta, allora!

— Be'...

Il suo sorriso si spense. — Che è successo? E dov'è Annabeth?

— Oh, misericordia — esclamò il signor D, annoiato. — Non ne avremo persa un'altra!

Cercai di non badare a lui, ma era difficile ignorarlo con quella sgargiante tuta arancione leopardata e le scarpe da ginnastica viola (come se il signor D avesse mai fatto un solo giorno di ginnastica in tutta la sua vita immortale). Aveva una corona d'alloro dorata sui riccioli neri, di sbieco, il che probabilmente significava che aveva vinto l'ultima partita.

— In che senso? — chiese Talia. — Chi altri abbiamo perso?

Grover trotterellò dentro proprio in quell'istante, con un sorriso scemo stampato sulla faccia. Aveva un occhio nero e dei segni rossi sulla guancia che somigliavano all'impronta di uno schiaffo. — Le Cacciatrici si sono tutte sistemate!

Chirone si accigliò. — Le Cacciatrici, eh? Vedo che abbiamo molto di cui parlare. — Lanciò un'occhiata a Nico. — Grover, forse dovresti portare il nostro giovane amico in soggiorno e mostrargli il nostro filmato d'orientamento.

— Ma... oh, giusto. Sì, signore.

— Filmato d'orientamento? — chiese Nico. — Ha il bollino verde o giallo? Perché Bianca è un po' severa su...

— Giallo, dai tredici anni in su.

— Forte! — Nico lo seguì nell'altra stanza tutto contento.

— Ora — fece Chirone a me e Talia — forse voi due dovrete sedervi e raccontarci tutta la storia.

Quando finimmo, Chirone si rivolse al signor D. — Dovremmo far partire

subito una squadra di ricerca per ritrovare Annabeth.

— Vado io — rispondemmo io e Talia all'unisono.

Il signor D tirò su col naso. — Neanche per sogno!

Noi cominciammo subito a protestare, ma il direttore ci fermò sollevando una mano. Aveva quel fuoco violento e purpureo negli occhi che in genere significava una cosa sola: se non tenevamo la bocca chiusa, ci sarebbero state delle brutte e divine conseguenze.

— Stando a quanto mi avete riferito — disse — questa bravata si è chiusa con un pareggio. Purtroppo, ahimè, abbiamo perduto Annabel...

— Annabeth — sbottai. Frequentava il campo da quando aveva sette anni e il signor D fingeva ancora di non ricordarsi il suo nome.

— Sì, sì — replicò lui. — E voi ci avete procurato un ragazzino irritante per rimpiazzarla. Perciò non vedo il motivo di rischiare altri mezzosangue in una ridicola operazione di salvataggio. È molto probabile che questa Annetta sia morta.

Avrei voluto strangolarlo. Non era giusto che Zeus lo avesse mandato a fare il direttore del campo solo perché si disintossicasse per un centinaio di anni. Doveva essere una punizione per il pessimo comportamento del signor D sull'Olimpo, ma alla fine si rivelava una punizione per tutti noi.

— Annabeth potrebbe essere viva — intervenne Chirone, ma capii che si stava sforzando di mostrarsi positivo. Praticamente l'aveva cresciuta lui per tutti quegli anni in cui non era mai tornata a casa, prima che lei decidesse di dare al padre e alla matrigna una seconda possibilità. — È molto intelligente. Se... se i nostri nemici l'hanno presa, cercherà di guadagnare tempo. Potrebbe perfino fingere di cooperare.

— Giusto — concordò Talia. — Luke la vorrebbe viva.

— Nel qual caso, temo che dovrà essere abbastanza sveglia da fuggire da sola — concluse il signor D.

A quel punto mi alzai dal tavolo.

— Percy. — Il tono di Chirone era allarmato. In un angolino del mio cervello sapevo che non era il caso di attaccare briga con il signor D. Anche se eri un ragazzino impulsivo con un disturbo da deficit dell'attenzione, lui non era tipo da chiudere un occhio. Ma ero così infuriato che non mi importava.

— Lei è felice di perdere un altro ragazzo del campo — sbottai. — Sarebbe contentissimo se sparissimo tutti! Il signor D soffocò uno

sbadiglio. — Hai qualcosa da ridire?

— Sì — ringhiai. — Solo perché è stato mandato qui in punizione, non significa che debba comportarsi come un bamboccio! Questa è anche la sua civiltà. Forse potrebbe fare lo sforzo di aiutarci!

Per un secondo, l'unico rumore che si sentì nella stanza fu il crepitio del fuoco nel caminetto. La luce si rifletté negli occhi del signor D, dandogli un'espressione sinistra. Aprì la bocca per dire qualcosa – probabilmente una maledizione che mi avrebbe ridotto in briciole – quando Nico irruppe nella stanza, seguito da Grover.

— CHE FORZA! — strillò, indicando Chirone con tutte e due le mani. — Lei è... lei è un centauro!

Chirone riuscì a rispondere con un sorriso nervoso. — Sì, signor Di Angelo, se non ti dispiace. Anche se preferisco rimanere in forma umana su questa sedia per... ah, i primi incontri.

— E... wow! — Guardò il signor D. — Lei è quello del vino? Non ci credo!

Il signor D distolse gli occhi da me e lanciò a Nico uno sguardo sprezzante. — Quello del vino?

— Dioniso, giusto? Oh, cavolo! Ho la sua statuina.

— La mia statuina?

— Nel mio gioco, Mitomagia. E ho pure la sua carta olografica! E anche se vale solo cinquecento punti e tutti pensano che sia uno scarto, secondo me ha dei poteri fantastici!

— Ah. — Il signor D sembrò molto perplesso, il che probabilmente mi salvò la vita. — Be'... è gratificante.

— Percy — si affrettò a suggerire Chirone. — Tu e Talia fate il giro delle case. Informate gli altri ragazzi che domani sera giocheremo a Caccia alla Bandiera.

— Caccia alla Bandiera? — chiesi. — Ma non abbiamo abbastanza...

— È una tradizione — replicò Chirone. — Un'amichevole, ogni volta che le Cacciatrici vengono a farci visita.

— Già — commentò Talia. — Scommetto che sarà davvero amichevole.

Chirone indicò con un breve cenno della testa il signor D, che stava ancora ascoltando Nico con la fronte aggrottata, mentre il ragazzino gli spiegava quanti punti aveva ciascun dio nel suo gioco. — Sbrigatevi — ci esortò.

— Oh, giusto — fece Talia. — Andiamo, Percy.

Mi trascinò fuori dalla Casa Grande prima che Dioniso potesse ricordarsi che voleva uccidermi.

— Ti sei già messo contro Ares — mi rammentò Talia mentre ci avviavamo verso le case. — Vuoi un altro nemico immortale?

Aveva ragione. Durante la mia prima estate al campo mi ero scontrato in duello con Ares, e adesso tutti i suoi figli volevano ammazzarmi. Non era il caso che facessi arrabbiare anche Dioniso.

— Scusa — dissi. — Non sono riuscito a trattenermi. È così ingiusto.

Talia si fermò vicino all'armeria e scrutò la cima della collina Mezzosangue, in fondo alla valle. Il suo pino era là, con il Vello d'Oro che scintillava sul ramo più basso. La magia dell'albero proteggeva ancora i confini del campo, ma non attingeva più il suo potere dallo spirito di Talia.

— Percy, tutto è ingiusto — mormorò. — Qualche volta vorrei...

Non finì la frase, però il suo tono era così triste che mi sentii dispiaciuto per lei. Con quei capelli neri spettinati e i vestiti da punk, avvolta in quel vecchio cappotto di lana, sembrava una specie di enorme corvo, un pugno in un occhio nel candore del paesaggio.

— Ci riprenderemo Annabeth — promisi. — Solo che non so ancora come.

— Prima ho scoperto che abbiamo perso Luke — replicò lei. — Adesso Annabeth...

— Non pensarci nemmeno.

— Hai ragione. — Raddrizzò la schiena. — Troveremo un modo.

In lontananza, sul campo da basket, alcune Cacciatrici facevano due tiri a canestro. Una di loro stava litigando con un tipo della casa di Ares. Il ragazzo aveva avvicinato la mano alla spada, mentre la Cacciatrice aveva tutta l'aria di voler sostituire il pallone con un arco.

— Vado a separarli — disse Talia. — Tu fai il giro delle case. Di' a tutti della partita di domani sera.

— Va bene. Tu farai il capitano.

— No, no — obiettò lei. — Tu sei al campo da più tempo di me. Fallo tu.

— Potremmo, ehm... fare metà per uno o roba del genere. Sembrava imbarazzata almeno quanto me, ma annuì. Mentre si allontanava verso il

campo da basket, la richiamai: — Ehi, Talia.

— Sì?

— Scusa per quello che è successo alla Westover. Avrei dovuto aspettarvi.

— Non ti preoccupare, Percy. Probabilmente avrei fatto la stessa cosa. — Rimase ferma là, spostando il peso da un piede all'altro, come se stesse cercando di decidere se aggiungere qualcosa. — Sai quando mi hai chiesto di mia madre e ti ho risposto male? È solo che... sono tornata a cercarla dopo sette anni e ho scoperto che era morta a Los Angeles. Lei, ecco... beveva troppo, e pare che un paio di anni fa, mentre guidava di notte da sola... — Talia strizzò forte le palpebre.

— Mi dispiace.

— Già. Be'. Non... non è che fossimo mai state molto vicine. Sono scappata di casa quando avevo dieci anni. I due anni migliori della mia vita li ho passati con Luke e Annabeth. Però...

— Ecco perché hai avuto problemi con il bus del sole. Mi guardò con diffidenza. — Che vuoi dire?

— Ti sei irrigidita subito. Probabilmente pensavi a tua madre... per questo non volevi metterti al volante.

Mi pentii subito di avere aperto bocca. L'espressione di Talia era pericolosamente simile a quella di Zeus, la volta in cui lo avevo fatto arrabbiare... come se volesse fulminarmi con lo sguardo da un minuto all'altro, letteralmente, con una scarica da un milione di volt.

— Già — mormorò. — Sarà stato per questo.

Ripartì alla volta del campo da basket, dove il tipo di Ares e la Cacciatrice stavano cercando di ammazzarsi con una spada e un pallone.

Le capanne erano l'accozzaglia di abitazioni più assurda che si possa immaginare. I grandi edifici con le colonne bianche di Zeus ed Era, la casa uno e la casa due, erano al centro, con le cinque capanne degli dei sulla sinistra e le cinque delle dee sulla destra, in modo da formare una U attorno al prato centrale, con il falò nel mezzo.

Feci il giro, annunciando a tutti la partita di Caccia alla Bandiera. Svegliai uno dei ragazzi di Ares dal suo sonnellino pomeridiano e quello mi urlò di sparire. Quando gli chiesi di Clarisse, rispose: — Fuori. Chirone le ha affidato un'impresa. Top secret!

— Sta bene?

— Non la sento da un mese. È dispersa. Come succederà alle tue chiappe se non ti levi subito di torno!

Decisi di lasciarlo dormire.

Alla fine arrivai alla casa tre, la capanna di Poseidone. Era un basso edificio grigio ricavato da una roccia marina, su cui erano incastonati conchiglie e coralli fossili. L'interno era vuoto come al solito, a parte il mio letto. Un corno di Minotauro era appeso al muro, accanto al mio cuscino.

Tirai fuori il berretto di Annabeth dallo zaino e lo posai sul comodino. Avevo intenzione di ridarglielo non appena l'avessi trovata. E *l'avrei trovata*, ne ero certo.

Mi tolsi l'orologio e attivai lo scudo. Si spalancò, cigolando troppo. Gli aculei del dottor Thorn avevano intaccato il bronzo in una decina di punti. Uno squarcio gli impediva di aprirsi fino in fondo, così somigliava a una pizza con due fette mancanti. Le belle scene che mio fratello aveva scolpito nel metallo erano tutte ammaccate. In quella in cui Annabeth e io combatteamo contro l'idra, sembrava che una meteora mi avesse aperto un cratere in testa. Appesi lo scudo al suo gancio, accanto al corno del Minotauro, ma era uno spettacolo penoso. Forse Beckendorf di Efesto poteva aggiustarlo. Era il miglior fabbro del campo. Glielo avrei chiesto a cena.

Stavo fissando lo scudo quando mi accorsi di uno strano rumore, un gorgoglio, e mi resi conto che c'era qualcosa di diverso. In fondo alla stanza vidi una grande vasca di roccia marina grigia, con una fonte a forma di testa di pesce scolpita nella pietra. Dalla bocca del pesce fuoriusciva un getto d'acqua salata che si tuffava nella vasca. Doveva essere acqua bollente, perché emanava vapore nella fredda aria invernale, come in una sauna. Riscaldava la stanza con un'atmosfera quasi estiva, spandendo nell'aria il profumo del mare.

Mi avvicinai. Non c'erano biglietti, ma sapevo che poteva essere solo un regalo di Poseidone.

Guardai nell'acqua e dissi: — Grazie, padre.

La superficie si increspò. Sul fondo della vasca scintillarono delle monete, circa una decina di dracme d'oro. A quel punto capii a cosa serviva la fontana. Era lì per ricordarmi di tenermi in contatto con la mia famiglia.

Aprii la finestra più vicina e la fredda luce invernale creò un arcobaleno



nel vapore. Poi pescai una moneta dall'acqua calda.

— Oh Iride, dea dell'arcobaleno — invocai — accetta la mia offerta.

Lanciai la moneta nel vapore e la dracma scomparve. Poi mi resi conto di non sapere chi contattare per primo.

Mia madre? Un "bravo figlio" lo avrebbe fatto, ma pensai che probabilmente non era ancora preoccupata per me. Era abituata a vedermi scomparire per settimane di fila.

Mio padre? Era passato troppo tempo, quasi due anni, da quando avevo avuto con lui una conversazione vera e propria. E poi: si poteva usare l'iPhone (ovvero l'iride-Phone) con gli dei? Non ci avevo mai provato. L'avrebbero presa male? Come la telefonata di un call center o roba del genere?

Esitai. Poi presi una decisione.

— Mostrami Tyson — chiesi. — Alle fucine dei ciclopi.

Il vapore scintillò e comparve l'immagine del mio fratellastro. Era circondato dal fuoco, il che sarebbe stato un problema se lui non fosse stato un ciclope. Era piegato su un'incudine e martellava la lama incandescente di una spada. Alle sue spalle c'era la cornice di marmo di una finestra, affacciata su un'acqua blu scuro: il fondo dell'oceano.

— Tyson! — gridai.

All'inizio non mi sentì per via dei colpi di martello e del ruggito delle fiamme.

— TYSON!

Si voltò, e il suo unico enorme occhio si spalancò. Sulla faccia gli si aprì un largo sorriso storto e ingiallito. — Percy!

Mollò la spada e mi corse incontro, cercando di abbracciarmi. L'immagine si confuse e io mi ritrassi d'istinto. — Tyson, è un messaggio-Iride, non sono davvero lì.

— Oh. — Rientrò nella visuale, imbarazzato. — Oh. Certo, lo sapevo.

— Come stai? — chiesi. — Come va il lavoro?

Il suo occhio si illuminò. — Tyson ama il lavoro! Guarda! — Raccolse la lama incandescente a mani nude. — L'ho fatta io!

— Fantastica!

— Ci ho scritto il mio nome sopra. Proprio qui.

— Grandioso. Senti... parli molto con papà?

Il sorriso di Tyson si spense. — Non molto. Papà ha da fare. È

preoccupato per la guerra.

— Che vuoi dire?

Tyson sospirò. Sporse la spada fuori dalla finestra, producendo una nuvola di bolle gorgoglianti. Quando la riportò nella stanza, il metallo era freddo. — Vecchi spiriti marini rompiscatole. Aigaios. Oceano. Questi qui.

Avevo capito, più o meno. Si riferiva agli immortali che avevano governato gli oceani all'epoca dei Titani. Prima che gli dei dell'Olimpo prendessero il potere. Il fatto che adesso fossero tornati, proprio quando il re dei Titani Crono e i suoi alleati si stavano rafforzando, non prometteva niente di buono.

— Posso fare qualcosa? — chiesi.

Tyson scosse mestamente la testa. — Stiamo armando le sirene. Servono un migliaio di spade in più entro domani. — Guardò quella che aveva appena forgiato e sospirò. — I vecchi spiriti proteggono la nave cattiva.

— Vuoi dire la *Principessa Andromeda*? La nave di Luke?

— Sì. La nascondono. La proteggono dalle tempeste di papà. Sennò lui l'avrebbe già sbriciolata.

— Sbriciolarla non sarebbe male.

Tyson si rianimò all'improvviso, come se gli fosse appena venuto in mente un altro pensiero. — Annabeth! È lì?

— Oh, be'... — Mi sentivo il cuore pesante come una palla da bowling. Tyson pensava che Annabeth fosse la cosa più fantastica che fosse mai stata creata dopo il burro di arachidi (e lui adorava il burro di arachidi). Non ebbi il coraggio di dirgli che era dispersa. Sarebbe scoppiato a piangere così forte che probabilmente avrebbe spento il fuoco. — Be', no... non è qui, adesso.

— Salutala per Tyson! — Sorrise raggiante. — Di' ad Annabeth che Tyson dice ciao!

— Okay. — Inghiottii il groppo che mi era salito in gola. — Lo farò.

— E Percy, non ti preoccupare per la nave cattiva. Sta andando via.

— Come, via?

— Nel Canale di Panama! Molto lontano.

Aggrottai la fronte. Perché Luke avrebbe portato la sua nave da crociera infestata di demoni fin laggiù? L'ultima volta che l'avevo visto viaggiava lungo la costa orientale e passava il tempo a reclutare mezzosangue e addestrare il suo esercito di mostri.

— Bene — risposi, per niente rassicurato. — È... una buona cosa.

Immagino.

Giù nelle fucine, una voce profonda mugghiò qualcosa che non riuscii a distinguere. Tyson trasalì. — Tyson deve tornare al lavoro! Il capo si arrabbia. Buona fortuna, fratello!

— Okay, di' a papà...

Ma prima che potessi finire, l'immagine scintillò e scomparve. Ero di nuovo solo nella mia capanna, anzi: più solo di prima.

Quella sera a cena ero parecchio triste.

Cioè, il cibo era ottimo come al solito. Con il barbecue, la pizza e i calici di bibite che non si svuotano mai, si va sul sicuro. Le torce e i bracieri tenevano il padiglione al caldo, nonostante fosse all'aperto, ma tutti dovevano sedersi con i propri compagni di casa, il che significava che io me ne stavo da solo al tavolo di Poseidone. Anche Talia era da sola al tavolo di Zeus, ma non potevamo sederci insieme. Era la regola del campo. Almeno le case di Efesto, Ares ed Hermes avevano un po' di ragazzi ciascuna. Nico sedeva con i fratelli Stoll, perché i nuovi arrivati venivano sempre piazzati nella casa di Hermes se il loro genitore divino era ignoto. I fratelli Stoll stavano cercando di convincerlo che il poker fosse un gioco migliore di Mitomagia. Sperai che Nico non avesse soldi da perdere.

L'unica tavolata che sembrava davvero divertirsi era quella di Artemide. Le Cacciatrici bevevano, mangiavano e ridevano come un'unica grande famiglia. Zoe sedeva a capotavola come se fosse la mamma. Non rideva quanto le altre, ma si lasciava sfuggire qualche sorriso di tanto in tanto. Il cerchietto d'argento da luogotenente scintillava fra le trecce scure dei suoi capelli. Era molto più carina quando sorrideva, pensai. Bianca Di Angelo sembrava spassarsela un mondo. Per imparare, giocava a braccio di ferro con la ragazzona che aveva attaccato briga con il tipo di Ares nel campo da basket. Perdeva sempre, ma non sembrava importarle.

Quando finimmo di mangiare, Chirone pronunciò il tradizionale brindisi in onore degli dei e diede il benvenuto formale alle Cacciatrici di Artemide. L'applauso che seguì fu piuttosto spento. Quindi annunciò la partita "natalizia" di Caccia alla Bandiera per la sera seguente e l'accoglienza fu decisamente migliore.

Poi tornammo tutti nelle rispettive case. Il coprifuoco invernale cominciava molto presto. Ero esausto, e mi addormentai senza problemi.

Questo il lato positivo. Il negativo: ebbi un incubo, e fu una vera batosta perfino per i miei standard.

Annabeth era sul fianco buio di una collina, avvolta nella nebbia. Sembrava quasi di stare negli Inferi, perché mi assalì subito una sensazione di claustrofobia e non riuscivo a vedere il cielo: c'erano solo le tenebre, chiuse e pesanti, come dentro una grotta.

Annabeth risaliva faticosamente la collina. Sparsi nei dintorni, c'erano dei vecchi monconi anneriti di colonne greche, come se qualcosa avesse ridotto in macerie un enorme edificio, facendolo saltare in aria.

— Thorn! — gridò Annabeth. — Dove sei? Perché mi hai portata qui? — Si arrampicò sopra le rovine di un muro e raggiunse la cresta della collina.

E lì rimase senza fiato.

C'era Luke. E soffriva.

Era accasciato sul terreno roccioso, provava ad alzarsi. Intorno a lui l'oscurità sembrava più fitta e la nebbia roteava famelica. Aveva i vestiti a brandelli e il volto graffiato e zuppo di sudore.

— Annabeth! — gridò. — Aiutami! Ti prego!

Lei accorse subito.

Io cercai di gridare: “È un traditore! Non fidarti di lui!”

Ma nel sogno la mia voce non funzionava.

Annabeth aveva le lacrime agli occhi. Tese la mano come per toccare il volto di Luke, ma all'ultimo secondo esitò.

— Che è successo? — chiese.

— Mi hanno lasciato qui — gemette Luke. — Ti prego. Mi sta uccidendo.

Non riuscivo a capire cosa avesse. Sembrava lottare contro una specie di maledizione invisibile, come se la nebbia lo stesse stritolando a morte.

— Perché dovrei fidarmi di te? — domandò Annabeth, la voce carica di risentimento.

— Non dovresti, infatti — rispose Luke. — Sono stato orribile con te. Ma se non mi aiuti, morirò.

“Lascialo morire” volevo gridare. Luke aveva cercato di ucciderci a sangue freddo troppe volte. Non meritava niente da Annabeth.

Poi l'oscurità al di sopra di Luke iniziò a sgretolarsi, come il tetto di una

caverna scosso da un terremoto. Grossi monconi di roccia nera cominciarono a piombare giù. Comparve una crepa e l'intero soffitto cedette. Annabeth si slanciò in avanti appena in tempo e riuscì in qualche modo a sostenerlo. Erano tonnellate di roccia. Stava impedendo che crollasse addosso a lei e Luke solo con le proprie forze. Era impossibile. Non avrebbe dovuto esserne capace.

Luke si liberò dal peso rotolando di lato, con il fiato grosso. — Grazie — riuscì a dire.

— Aiutami a sorreggerlo — gemette Annabeth.

Luke trattenne il fiato. Aveva la faccia coperta di sporco e di sudore. Si alzò in piedi, barcollando.

— Sapevo di poter contare su di te. — Cominciò ad allontanarsi, mentre l'oscurità tremante minacciava di schiacciare Annabeth.

— AIUTAMI! — lo implorò lei.

— Oh, non ti preoccupare — rispose Luke. — Il tuo aiuto è vicino. Fa tutto parte del piano. Nel frattempo, cerca di non morire.

Il soffitto di tenebre cominciò a sgretolarsi nuovamente, schiacciando Annabeth contro il terreno.

Mi svegliai di soprassalto, stringendo forte le lenzuola. Non c'erano rumori nella stanza, a parte il gorgoglio della fontana di acqua salata. L'orologio sul comodino segnava pochi minuti dopo la mezzanotte.

Era solo un sogno. Ma di due cose ero sicuro: Annabeth era in grave pericolo. E la colpa era di Luke.



SEI

VIENE A TROVARCI  
UNA VECCHIA AMICA STECCHITA

Il mattino seguente, dopo colazione, raccontai a Grover il mio sogno. Eravamo seduti nel prato a guardare i satiri che rincorrevano le ninfe del bosco nella neve. Le ninfe avevano promesso loro un bacio nel caso fossero riusciti ad acchiapparle, ma non succedeva quasi mai. Aspettavano che i satiri prendessero la rincorsa e si lanciassero, e poi si trasformavano in alberi innevati. I poveretti ci sbattevano la testa contro e rimediavano solo una bella doccia di neve.

Mentre gli raccontavo il mio incubo, Grover cominciò a rigirarsi un ciuffo di pelliccia caprina con il dito.

— Le è crollato addosso il soffitto di una caverna, eh? — chiese.

— Sì. Che accidenti significa?

Grover scosse la testa. — Non lo so. Ma dopo quello che ha sognato Zoe...

— Ehi. Che vuoi dire? Zoe ha fatto lo stesso sogno?

— Io non... non lo so, di preciso. Alle tre del mattino è andata alla Casa Grande e ha chiesto di parlare con Chirone. Sembrava nel panico.

— Aspetta. E tu come fai a saperlo?

Grover arrossì. — Io ero, ehm... accampato davanti alla casa di Artemide.

— Ma perché?

— Solo per... ecco, stare vicino alle ragazze.

— Sei un maniaco con gli zoccoli.

— Non è vero! Comunque, l'ho seguita fino alla Casa Grande e mi sono nascosto in un cespuglio a guardare. Si è arrabbiata parecchio quando Argo non voleva lasciarla entrare. È stata una scena un po' impressionante.

Cercai di immaginarmela. Argo era il capo della sicurezza del campo, un ragazzone biondo con gli occhi sparsi su tutto il corpo. Si mostrava di rado,

a meno che non ci fosse qualcosa di davvero grave in corso. In un duello fra lui e Zoe Nightshade, non avrei saputo su chi scommettere.

— Lei che ha detto? — chiesi.

Grover fece una smorfia. — Be', Zoe comincia a parlare molto all'antica quando si arrabbia, perciò era un po' difficile da capire. Ma era qualcosa su Artemide che si trova nei guai e che ha bisogno delle Cacciatrici. E poi ha chiamato Argo "tanghero"... credo che sia un'offesa. E lui l'ha chiamata...

— Cavolo, aspetta. Com'è possibile che Artemide sia nei guai?

— Io... be', alla fine Chirone è uscito con il pigiama e i bigodini sulla coda e...

— Si mette i bigodini sulla coda?

Grover si tappò la bocca con la mano.

— Come non detto — lo rassicurai. — Continua.

— Zoe gli ha chiesto il permesso di lasciare subito il campo. Chirone ha rifiutato. Le ha ricordato che le Cacciatrici dovevano restare qui fino a nuovi ordini di Artemide. E lei ha replicato... — Grover deglutì. — «Come facciamo a ricevere ordini da Artemide se lei è perduta?» — In che senso? Ha smarrito la strada?

— No, credo che intendesse dire che non si trova più. Presa. Rapita.

— *Rapita?* — Cercai di afferrare bene il concetto. — Come si fa a rapire una dea immortale? È possibile?

— Sì. Cioè, a Persefone è successo.

— Ma lei era solo, cosa? La dea dei fiori?

Grover fece una faccia offesa. — Della primavera.

— È uguale. Artemide è molto più potente. Chi potrebbe rapirla? E perché?

Grover scosse la testa, affranto. — Non lo so. Crono?

— Non può essere già così potente. O sì?

L'ultima volta che lo avevamo visto, Crono era ridotto a pezzettini. Be'... non è che lo avessimo proprio *visto*. Migliaia di anni prima, dopo la grande guerra fra i Titani e gli dei, questi ultimi lo avevano fatto a pezzi con la sua stessa falce e avevano sparso i resti nel Tartaro, che è come il bidone senza fondo in cui gli dei riciclano i loro nemici. Due estati prima, Crono ci aveva attirati con l'inganno fino al bordo stesso del baratro e per poco non ci aveva trascinati dentro. Poi quell'estate, sulla nave demoniaca di Luke, avevamo visto un sarcofago d'oro. Luke aveva dichiarato che stava

rievocando il re dei Titani e che ogni volta che qualcuno si univa alla loro causa, quello si ricomponeva pezzo dopo pezzo. Crono poteva influenzare e ingannare le persone attraverso i sogni, ma non riuscivo a capire come potesse battere fisicamente Artemide, visto che era ancora soltanto un malvagio mucchio di letame.

— Non lo so — rispose Grover. — Penso che se Crono si fosse ricostituito, qualcuno lo saprebbe. Gli dei sarebbero più nervosi. Però è strano che tu e Zoe abbiate avuto un incubo la stessa notte. Sembra quasi che...

— Siano collegati — conclusi io.

Poco lontano, nel prato gelato, un satiro inseguiva una ninfa dai capelli rossi pattinando sugli zoccoli. Lei rise e spalancò le braccia come per accoglierlo. Poi... *Pop!* Si trasformò in un pino e il satiro baciò un tronco alla velocità della luce.

— Ah, l'amore — esclamò Grover in tono sognante.

Io riflettevo sull'incubo che Zoe aveva avuto a poche ore di distanza dal mio.

— Devo parlare con lei — conclusi.

— Ehm, prima di farlo... — Grover si sfilò qualcosa dalla tasca del giaccone. Era un pieghevole a tre ante, come una brochure di viaggio. — Ti ricordi quando hai detto che era strano che le Cacciatrici fossero comparse proprio a Westover Hall? Credo che ci stessero seguendo, alla ricerca di nuove... reclute.

— Come? Che vuoi dire?

Mi passò la brochure. Parlava delle Cacciatrici e di Artemide. Davanti c'era scritto: una scelta saggia per il tuo futuro! e dentro c'erano immagini di fanciulle che cacciavano, inseguivano mostri, tiravano con l'arco. I titoli annunciavano: i vantaggi per la salute – l'immortalità e cosa significa per te! e un futuro senza maschi!

— L'ho trovato nello zaino di Annabeth — spiegò Grover.

Lo fissai. — Non capisco.

— Be', a me sembra che... forse Annabeth stesse pensando di unirsi a loro.

Mi piacerebbe dire che presi bene la notizia.

La verità è che avrei voluto strangolare le Cacciatrici di Artemide, una



fanciulla immortale dopo l'altra. Cercai di tenermi occupato per il resto della giornata, ma ero angosciato da morire per Annabeth. Andai a lezione di giavelotto, la teneva un tipo della casa di Ares che mi diede una bella strigliata dopo che per sbaglio avevo lanciato senza aspettare che lui si scansasse. Mi scusai per il buco nei pantaloni, ma mi buttò fuori lo stesso.

Feci un salto alla stalla dei pegasi, ma Silena Beauregard della casa di Afrodite stava litigando con una Cacciatrice e decisi che fosse meglio non immischiarsi.

Dopodiché mi sedetti sulle gradinate della pista delle bighe, con la faccia scura. Giù al tiro con l'arco, Chirone conduceva gli allenamenti. Sapevo che era lui la persona giusta con cui parlare. Forse avrebbe saputo darmi un consiglio, ma qualcosa mi trattenne. Avevo la sensazione che avrebbe cercato di proteggermi, come sempre. E forse non mi avrebbe detto tutto quello che sapeva.

Guardai dall'altra parte. In cima alla Collina Mezzosangue, il signor D e Argo stavano dando da mangiare al cucciolo di drago che faceva la guardia al Vello d'Oro.

Poi ci arrivai: significava che nella Casa Grande non c'era nessuno. C'era qualcun altro... *qualcos'*altro a cui potevo rivolgermi.

Corsi alla Casa Grande, entrai e imboccai le scale con il sangue che mi ronzava nelle orecchie. L'avevo fatto solo una volta, prima di allora, e avevo ancora gli incubi al ricordo. Aprii la botola e salii in soffitta.

La stanza era buia, polverosa e ingombra di ciarpame proprio come la ricordavo. C'erano scudi addentati da mostri, spade piegate a forma di testa di demone e qualche creatura imbalsamata, tipo un'arpia e un pitone arancione.

In fondo, seduta su un treppiede vicino alla finestra, c'era la mummia raggrinzita di una vecchietta con un vestito da hippie colorato. L'Oracolo.

Mi costrinsi ad avvicinarmi. Mi aspettavo che dalla bocca della mummia fuoriuscisse del vapore verde, ma non successe nulla.

— Salve — dissi. — Ehm... tutto bene?

Feci una smorfia: che domanda stupida. Quante cose potevano andarti "bene" se eri morta e chiusa in una soffitta? Ma sapevo che lo spirito dell'Oracolo era lì da qualche parte. Percepivo una presenza gelida nella stanza, come un serpente addormentato, attorcigliato su se stesso.

— Ho una domanda — continuai, un po' più forte. — Ho bisogno di

sapere di Annabeth. Come posso salvarla?

Nessuna risposta. Il sole penetrava di sbieco dalla finestra sudicia, illuminando il pulviscolo che danzava nell'aria.

Aspettai ancora.

Poi mi arrabbiai. Stavo subendo l'ostruzionismo di un cadavere.

— E va bene — sbottai. — Benissimo. Lo scoprirò da solo.

Mi voltai e inciampai in un grosso tavolo pieno di souvenir. Sembrava più ingombro rispetto all'ultima volta. Gli eroi conservavano in soffitta ogni genere di cose: trofei di imprese che non volevano più tenere nelle capanne o roba che suscitava ricordi dolorosi. Sapevo che lì, da qualche parte, Luke aveva riposto un artiglio di drago, quello che gli aveva procurato la cicatrice. C'era l'elsa di una spada spezzata con l'etichetta: questa si ruppe e Leroy rimase ucciso. 1999.

Poi notai un foulard di seta rosa con un cartellino. Lo raccolsi e cercai di leggere:

FOULARD DELLA DEA AFRODITE  
RINVENUTO A WATERLAND, DENVER, COLORADO  
DA ANNABETH CHASE E PERCY JACKSON

Fissai il foulard. L'avevo completamente dimenticato. Due anni prima, Annabeth me lo aveva strappato di mano dicendo qualcosa tipo: "Oh, no... Stai alla larga dalla magia dell'amore."

Pensavo che l'avesse buttato. E invece eccolo lì. L'aveva tenuto lei per tutto questo tempo? E poi perché l'aveva nascosto in soffitta?

Mi voltai a guardare la mummia. Non si era mossa, ma le ombre sembravano dipingerle un sorriso raccapricciante sul volto.

Lasciai cadere il foulard e mi sforzai di non correre verso l'uscita.

Quella sera, dopo cena, ero seriamente intenzionato a battere le fanciulle di Artemide a Caccia alla Bandiera. Sarebbe stato un piccolo incontro: c'erano solo tredici Cacciatrici, inclusa Bianca Di Angelo, e più o meno lo stesso numero di ragazzi del campo.

Zoe Nightshade sembrava parecchio turbata. Continuava a lanciare occhiate risentite a Chirone, come se non riuscisse a credere che le stesse chiedendo di fare questo. Neanche le altre Cacciatrici sembravano molto contente. A differenza della sera prima, non ridevano né scherzavano. Se ne

stavano raccolte in un capannello sotto il padiglione della mensa, a bisbigliare e a indossare le armature. Alcune sembravano perfino aver pianto. Probabilmente Zoe aveva detto loro dell'incubo.

Nella nostra squadra c'erano Beckendorf e altri due ragazzi di Efesto, un gruppetto della casa di Ares (e comunque l'assenza di Clarisse mi sembrava ancora stranissima), i fratelli Stoll e Nico per la casa di Ermes, e qualcuno delle file di Afrodite. Era insolito che i figli della dea dell'amore avessero voglia di giocare. Normalmente se ne stavano seduti in panchina, oppure chiacchieravano, si contemplavano nel riflesso del fiume o roba del genere, ma quando avevano saputo che la sfida era contro le Cacciatrici, erano stati impazienti di partecipare.

— Glielo faccio vedere io se "l'amore non conta niente" — borbottava Silena Beauregard allacciandosi l'armatura. — Giuro che le distruggo!

E poi c'eravamo io e Talia.

— Io vado in attacco — propose lei. — Tu stai in difesa.

— Oh. — Esitai, perché stavo per dire esattamente la stessa cosa, al contrario. — Non pensi che con il tuo scudo staresti meglio in difesa?

Talia aveva già l'egida al braccio e perfino quelli della nostra squadra si tenevano alla larga, tentando di non trovarsi davanti alla testa di bronzo di Medusa.

— Be', pensavo che fosse più utile in attacco — replicò lei. — E poi tu hai maggiore esperienza in difesa.

Forse mi stava prendendo in giro, non lo so. Avevo avuto delle esperienze piuttosto brutte giocando in difesa a Caccia alla Bandiera. Il mio primo anno, Annabeth mi aveva usato come esca e per poco non ci rimanevo secco, infilzato dalle lance o sbranato da un segugio infernale.

— Sì, nessun problema — mentii.

— Fantastico. — Talia si voltò per aiutare un paio delle ragazze di Afrodite che avevano qualche problema a infilarsi l'armatura senza spezzarsi le unghie. Nico Di Angelo mi corse incontro con un grande sorriso stampato in faccia.

— Percy, che forza! — L'elmo di bronzo con il pennacchio azzurro gli cadeva davanti agli occhi e il pettorale dell'armatura era di almeno sei taglie più grande. Mi chiesi se anch'io avessi quell'aria comica quando ero arrivato. Probabilmente sì, purtroppo.

Nico sollevò la spada con un certo sforzo. — Dobbiamo uccidere le

avversarie?

— Be'... no.

— Ma le Cacciatrici sono immortali, giusto?

— Solo se non cadono in battaglia. E poi...

— Pensa che forte se potessimo resuscitare non appena ammazzati in battaglia... potremmo continuare a combattere e...

— Nico, questa è una cosa seria. Le spade sono vere. Possono fare male.

Mi fissò, un po' deluso, e mi resi conto di aver appena parlato come mia madre. Cavolo. Non era un buon segno.

Gli diedi qualche pacca sulla spalla. — Ehi, hai ragione tu, è proprio una forza! L'importante è che segui la squadra. Sta' alla larga da Zoe. Ci divertiremo un mondo.

Lo zoccolo di Chirone tuonò sul pavimento del padiglione.

— Eroi! — chiamò. — Conoscete le regole! Il ruscello è il confine. La squadra azzurra – il Campo Mezzosangue – prenderà il bosco occidentale. Le Cacciatrici di Artemide – la squadra rossa – prenderanno quello orientale. Io fungerò da arbitro e da medico di campo. Niente ferite intenzionali, per favore! Tutti gli oggetti magici sono permessi. In posizione!

— Che storia... — bisbigliò Nico al mio fianco. — Che genere di oggetti magici? Ne daranno uno anche a me?

Stavo per infrangere le sue speranze, quando Talia ordinò: — Squadra azzurra! Seguitemi!

Gli altri ubbidirono, esultando. Io doveti correre per raggiungerli e inciampai nello scudo di qualcuno. Non avevo affatto l'aria di uno che divideva il comando. Sembravo più un idiota.

Piantammo la nostra bandiera in cima al Pugno di Zeus. È un blocco di rocce al centro del bosco occidentale e, se lo guardi nel modo giusto, somiglia a un grosso pugno che spunta dal terreno. Se invece lo guardi da una qualsiasi altra angolazione, somiglia a un mucchio di enormi cacche di cervo, ma Chirone non ci permetteva di chiamarlo il Mucchio di Cacca, soprattutto dopo che era stato dedicato a Zeus, che non aveva un gran senso dell'umorismo.

Comunque, era un bel posto per piazzare la bandiera. La cima del blocco era a sei metri di altezza da terra ed era molto difficile da scalare, perciò la

bandiera era chiaramente visibile, come volevano le regole, e non importava che le guardie dovessero tenersi ad almeno dieci metri di distanza.

Lasciai Nico di guardia con Beckendorf e i fratelli Stoll, pensando che così fosse al sicuro.

— Manderemo un diversivo sulla sinistra — ordinò Talia alla squadra.  
— Silena, lo capeggerai tu.

— Ricevuto!

— Prendi Laurel e Jason. Sono bravi corridori. Descrivete un ampio arco attorno alle Cacciatrici, attiratene il più possibile. Io guiderò il gruppo d'assalto principale sulla destra e le prenderemo di sorpresa.

Annuirono tutti. Sembrava un buon piano e Talia lo aveva spiegato con una sicurezza tale che dovevi crederci per forza.

Talia mi guardò. — Niente da aggiungere, Percy?

— Ehm, sì. Tenete gli occhi aperti, in difesa. Abbiamo quattro guardie e due esploratori. Non è molto per una foresta così grande. Io sarò qui intorno, se avete bisogno di me.

— E non lasciate le vostre posizioni! — disse Talia.

— A meno che capiti un'occasione d'oro — conclusi io. Talia si incupì.  
— Restate dove siete e basta.

— Giusto, a meno che...

— Percy! — Mi prese per un braccio e mi passò la scossa. Cioè, d'inverno può capitare a tutti, ma quando capita a lei, fa male. Forse perché suo padre è il dio dei fulmini. Dicono che Talia possa incenerire le sopracciglia della gente.

— Mi dispiace — disse, anche se non sembrava particolarmente dispiaciuta. — Ora, avete capito tutti?

Fecero cenno di sì. Ci separammo, divisi in gruppetti. Il suono del corno diede inizio alla partita.

Il gruppo di Silena scomparve nel bosco a sinistra. Quello di Talia aspettò per qualche secondo, quindi sfrecciò verso destra.

Io aspettai che succedesse qualcosa. Mi arrampicai sul Pugno di Zeus ed ebbi una buona visuale sulla foresta. Ricordavo la furia con cui le Cacciatrici erano sbucate fuori per battersi contro la manticora, e mi aspettavo qualcosa del genere – un'unica, grossa carica per sopraffarci. Ma non accadde nulla.

Intravidi Silena e i suoi due esploratori. Correavano in una radura,

inseguiti da cinque Cacciatrici, e le stavano facendo addentrare nel bosco, allontanandole da Talia. Il piano sembrava funzionare. Poi scorsi un altro gruppetto di Cacciatrici dirette a destra, con gli archi tesi. Probabilmente avevano individuato Talia.

— Che sta succedendo? — domandò Nico, cercando di arrampicarsi accanto a me.

Pensai alla svelta. Talia non ce l'avrebbe mai fatta, ma le Cacciatrici erano divise. Considerato quante ce n'erano sui due fianchi, il centro doveva essere scoperto. Se mi muovevo in fretta...

Guardai Beckendorf. — Ragazzi, ce la fate a badare alla bottega?

Lui sbuffò. — Certo.

— Io vado.

I fratelli Stoll e Nico esultarono quando mi slanciai verso il confine.

Correvo a tutta velocità e mi sentivo alla grande. Superai con un salto il ruscello e atterrai in territorio nemico. Più avanti, in alto, scorsi la bandiera d'argento delle Cacciatrici, protetta da un'unica sentinella che non guardava nemmeno dalla mia parte. Udii dei combattimenti alla mia sinistra e alla mia destra, da qualche parte nel bosco. Ce l'avevo fatta.

La sentinella si voltò all'ultimo minuto. Era Bianca Di Angelo. Sgranò gli occhi quando la investii in pieno, gettandola a gambe all'aria nella neve.

— Scusa! — gridai. Strappai la bandiera di seta d'argento dall'albero e ripartii.

Ero a dieci metri di distanza prima che Bianca riuscisse a gridare aiuto. Mi sentivo già la vittoria in pugno quando... *ZIP!* Una cordicella d'argento mi passò velocissima fra le caviglie e si piantò in un albero vicino. Una trappola per farmi inciampare! Ovviamente il cavo era agganciato a una freccia. Prima ancora che riuscissi a pensare di fermarmi, caddi a gambe all'aria in mezzo alla neve.

— Percy! — gridò Talia, da qualche parte alla mia sinistra. — *Che stai combinando?*

Prima che mi raggiungesse, una freccia esplose ai suoi piedi e una nuvola di fumo giallo si levò attorno alla sua pattuglia. Tutti cominciarono a tossire, quasi strozzandosi per lo sforzo. Dal bosco mi arrivò il tanfo rivoltante dello zolfo.

— Non è giusto! — boccheggì Talia. — Le frecce puzzolenti sono antisportive!

Mi alzai e ripresi a correre. Ancora qualche metro verso il fiume e la partita sarebbe stata mia. Mi sentivo il sibilo di altre frecce nelle orecchie. Una Cacciatrice spuntò all'improvviso e mi attaccò con un coltello, ma parai il colpo e continuai a correre.

Udii gridare dalla nostra parte del ruscello. Beckendorf e Nico stavano correndo verso di me. Pensavo che venissero a darmi il benvenuto, ma poi vidi che stavano inseguendo qualcuno: Zoe, che sfrecciava verso di me come un ghepardo, schivandoli senza problemi. E aveva la nostra bandiera in mano.

— No! — urlai, e ci diedi ancora più dentro.

Ero a meno di un metro dall'acqua quando Zoe attraversò il ruscello con un balzo, investendomi quasi in pieno. Le Cacciatrici esultarono, mentre le due squadre confluivano al corso d'acqua. Chirone sbucò fuori dal bosco, la faccia cupa. Portava in groppa i fratelli Stoll e sembrava che entrambi avessero preso una bella botta in testa. Sull'elmo di Connor Stoll spuntavano due frecce, come delle antenne.

— Le Cacciatrici hanno vinto! — annunciò Chirone con scarso entusiasmo. Poi borbottò: — Per la cinquantaseiesima volta di fila.

— Perseus Jackson! — strillò Talia, venendomi furiosamente incontro. Puzzava di uova marce ed era talmente arrabbiata che sulla sua armatura lampeggiavano delle scintille azzurre. Tutti trasalirono e fecero un passo indietro per via dell'egida. Dovetti fare un grosso sforzo per non ritrarmi anch'io.

— In nome degli dei, a cosa accidenti stavi PENSANDO? — ululò.

Serrai i pugni. Ne avevo avute già abbastanza per quel giorno. Ci mancava solo questa. — Ho preso la bandiera, Talia! — Gliela sventolai in faccia. — Ho visto un'occasione e l'ho colta!

— IO SONO ARRIVATA ALLA LORO BASE! — urlò lei. — Ma la bandiera era sparita. Se tu non ti fossi immischiato, avremmo vinto.

— Avevi troppe avversarie addosso!

— Oh, così è colpa mia?

— Non ho detto questo.

— Argh! — Talia mi diede una spinta, e una potentissima scossa elettrica mi attraversò il corpo, scaraventandomi in acqua con un volo di tre metri. Alcuni ragazzi del campo rimasero a bocca aperta. Un paio di Cacciatrici soffocarono una risatina.

— Scusa — fece Talia, impallidendo. — Non volevo...

La rabbia mi rombava nelle orecchie. Un'onda proruppe dal ruscello e si schiantò sulla faccia di Talia, inzuppandola dalla testa ai piedi.

Mi rialzai. — Già — ringhiai. — Non volevo nemmeno io.

Talia aveva il fiato grosso.

— Basta! — ordinò Chirone.

Ma Talia sollevò la lancia. — Vuoi una lezione, Testa d'Alghe?

Non so perché, ma quando era Annabeth a chiamarmi così andava bene... almeno mi ci ero abituato... ma sentirlo dire da Talia non mi piacque per niente.

— Accomodati, Faccia di Pigna!

Sollevai Vortice, ma prima che potessi anche solo provare a difendermi, Talia urlò e un fulmine cadde giù dal cielo, si abbatté sulla sua lancia come su un parafulmini e rimbalzò sul mio petto.

Crollai a terra. C'era odore di bruciato: ebbi la sensazione che fossero i miei vestiti.

— Talia! — urlò Chirone. — Adesso basta!

Mi rialzai subito e ordinai all'intero ruscello di sollevarsi. Centinaia di litri di acqua si levarono in una spirale, formando una gelida ed enorme cascata a forma di imbuto.

— Percy! — supplicò Chirone.

Stavo per scagliarla contro Talia quando scorsi qualcosa nel bosco. In un colpo solo, persi la rabbia e la concentrazione. L'acqua tornò nel suo letto. Talia rimase così sorpresa che si voltò per vedere cosa stessi guardando.

Qualcuno... qualcosa si stava avvicinando. Era avvolta in un fitto vapore verde e quando fu più vicina, semidei e Cacciatrici rimasero con la bocca aperta.

— È impossibile — esclamò Chirone. Non lo avevo mai sentito così nervoso. — Lui non... lei non ha mai lasciato la soffitta. Mai.

Eppure, la mummia incartapecorita che ospitava l'Oracolo continuò ad avanzare, finché non si fermò al centro del gruppo. Il vapore che roteava ai suoi piedi tingeva la neve di una malsana sfumatura verdognola.

Nessuno osò muoversi. Poi la voce dell'Oracolo sibilò dentro la mia testa. A quanto pareva potevano udirla tutti, perché parecchi dei presenti si tapparono le orecchie con le mani.

*Io sono lo spirito di Delfi. Portavoce delle profezie di Febo Apollo,*



*uccisore del possente Pitone.*

L'Oracolo mi scrutò con i suoi gelidi occhi morti. Poi si voltò indiscutibilmente verso Zoe Nightshade. *Avvicinati, postulante, e chiedi.*

Zoe deglutì. — Che cosa debbo fare per aiutare la mia dea?

La bocca dell'Oracolo si aprì e il vapore verde si riversò fuori. Vidi la vaga immagine di una montagna e una ragazza in piedi sulla vetta spoglia. Era Artemide, ma era incatenata alla roccia. Era in ginocchio, le mani alzate come per difendersi da un aggressore, e sembrava soffrire. L'Oracolo parlò:

*Cinque andranno a ovest dalla dea in catene.*

*Uno si perderà nella terra dove mai pioggia viene.*

*Il flagello dell'Olimpo la strada saprà mostrare.*

*Il campo e le Cacciatrici insieme potranno trionfare.*

*La maledizione del Titano uno dovrà patire,*

*e per mano di un genitore, un altro dovrà perire.*

Poi, davanti ai nostri occhi, il vapore si riavvolse in un turbine, ritraendosi come un grande serpente verde nella bocca della mummia. L'Oracolo si sedette su un masso e tornò immobile come era stato nella soffitta, come se potesse restare seduto sulla riva di quel ruscello per un centinaio di anni.



SETTE

MI ODIANO TUTTI  
TRANNE IL CAVALLO

Il minimo che l'Oracolo avrebbe potuto fare sarebbe stato tornarsene in soffitta da solo. Invece, ordinarono a me e Grover di riportarcelo. Immagino che non fosse perché eravamo i più popolari.

— Attento alla testa! — mi avvertì Grover mentre salivamo le scale. Troppo tardi.

*Bonk!* Sbattei la faccia mummificata dell'Oracolo sul telaio della botola, sollevando una nuvola di polvere.

— Che cavolo! — La misi a sedere e controllai se ci fossero danni. — Ho rotto niente?

— Non lo so, non si capisce — ammise Grover.

La issammo in soffitta e la rimettemmo a sedere sul suo sgabello, sbuffando e sudando a più non posso. Chi l'avrebbe mai detto che una mummia pesasse tanto?

Non mi aspettavo che l'Oracolo mi parlasse, e avevo ragione. Fui sollevato quando finalmente ci chiudemmo la porta della soffitta alle spalle.

— Be'! — esclamò Grover. — Che schifo.

Sapevo che stava cercando di sollevarmi il morale, ma mi sentivo lo stesso a pezzi. Tutto il campo probabilmente ce l'aveva con me per la sconfitta subita con le Cacciatrici, e poi c'era la nuova profezia dell'Oracolo. Era come se lo spirito di Delfi si fosse preso tutto quel disturbo per tagliarmi fuori. Aveva ignorato la mia domanda e si era fatto quella passeggiata per andare a parlare con Zoe. E come se questo non bastasse, non aveva detto nulla, nemmeno un indizio, su Annabeth.

— Che cosa farà Chirone? — chiesi a Grover.

— Magari lo sapessi. — Scrutò con malinconia la distesa di colline innevate fuori dalla finestra del secondo piano. — Voglio andarmene di qui.

— Per cercare Annabeth?

Dovette sforzarsi per concentrarsi su di me. Poi arrossì. — Oh, giusto. Anche per questo. Naturalmente.

— Perché? — domandai. — A cosa stavi pensando?

Pestò gli zoccoli con un certo nervosismo. — Solo a una cosa che ha detto la manticora, a proposito del Grande Risveglio. Non posso fare a meno di chiedermi... se tutti questi antichi poteri si stanno risvegliando, forse... forse non sono tutti malvagi.

— Stai pensando a Pan.

Mi sentii un po' egoista perché mi ero totalmente dimenticato dell'ambizione che Grover coltivava da una vita. Il dio della natura era disperso da duemila anni. Si diceva che fosse morto, ma i satiri non ci credevano. Erano decisi a ritrovarlo. Lo cercavano invano da secoli e Grover era convinto di potercela fare. Quell'anno, con Chirone che aveva inviato tutti i satiri in servizio d'emergenza a caccia di mezzosangue, non aveva potuto continuare la sua ricerca. Una cosa che probabilmente lo stava facendo impazzire.

— Ho lasciato raffreddare la pista — spiegò. — Mi sento irrequieto, come se mi stessi perdendo qualcosa di davvero importante. Lui è là fuori, da qualche parte. Lo sento.

Non sapevo cosa dire. Volevo tirarlo su di morale, ma come? Il mio ottimismo era finito là fuori nel bosco, calpestato nella neve insieme alle nostre speranze di vincere la partita.

Prima che potessi rispondere, Talia irruppe sulle scale. Ormai non mi rivolgeva la parola, ufficialmente, ma guardò Grover e disse: — Di' a Percy di portare giù le chiappe.

— Perché? — domandai.

— Ha detto qualcosa? — chiese Talia a Grover.

— Ehm, ha chiesto perché.

— Dioniso sta convocando un Consiglio dei capi delle case per discutere della profezia — rispose. — Purtroppo, questo include anche Percy.

Il Consiglio si teneva attorno al tavolo da ping-pong della sala ricreativa. Dioniso fece un gesto con la mano e comparvero gli spuntini: salsina al formaggio, cracker e diverse bottiglie di vino rosso. Poi Chirone gli rammentò che il vino infrangeva le sue restrizioni e che la maggior parte di noi era minorenni. Il signor D sospirò. Con uno schiocco della dita, il vino

si trasformò in Diet Coke. Nessuno bevve neppure quella.

Il signor D e Chirone (in sedia a rotelle) si sedettero a un capo del tavolo. Zoe e Bianca Di Angelo (che era diventata l'assistente personale di Zoe) occuparono l'altro capo. Io, Grover e Talia ci sistemammo sulla destra, e gli altri consiglieri – Beckendorf, Silena Beauregard e i fratelli Stoll – sulla sinistra. Anche i ragazzi di Ares avrebbero dovuto mandare un rappresentante, ma si erano tutti (accidentalmente) rotti qualcosa durante la partita, per gentile concessione delle Cacciatrici. Perciò si stavano riposando in infermeria.

Zoe cominciò la riunione con una nota positiva. — Tutto questo è inutile.

— C'è la salsa al formaggio! — esclamò Grover, entusiasta. Iniziò a raccogliere una vagonata di cracker e palline da ping-pong e a condirle a volontà.

— Non c'è tempo di discutere — continuò Zoe. — La nostra dea ha bisogno di noi. Le Cacciatrici debbono partire subito.

— Per andare dove? — domandò Chirone.

— A ovest! — rispose Bianca. Ero stupito di quanto sembrasse diversa dopo quei pochi giorni con le Cacciatrici. I capelli neri adesso erano intrecciati come quelli di Zoe, così si riusciva a guardarla bene in viso. Aveva il naso cosparso di lentiggini e gli occhi scuri mi ricordavano vagamente qualcuno di famoso, ma non ricordavo chi. Aveva un aspetto più atletico e la sua pelle risplendeva come quella delle altre Cacciatrici, come se si fosse fatta molte docce nel chiaro di luna. — Ha sentito la profezia. *Cinque andranno a ovest dalla dea in catene.* Possiamo scegliere cinque Cacciatrici e partire.

— Sì — concordò Zoe. — Artemide è tenuta in ostaggio! Dobbiamo trovarla e liberarla.

— Stai trascurando qualcosa, come al solito — intervenne Talia. — *Il campo e le Cacciatrici insieme potranno trionfare.* Dobbiamo farlo *insieme*.

— No! — replicò lei. — Le Cacciatrici non hanno bisogno d'ausilio.

— *Aiuto* — brontolò Talia. — Non hanno bisogno di *aiuto*. Nessuno dice più *ausilio* da almeno trecento anni, Zoe. Aggiornati.

Zoe esitò, come se si sforzasse di formare la parola nel modo corretto. — *A-i-u-to*. Non abbiamo bisogno di *a-i-u-to*.

Talia alzò gli occhi al cielo. — Lascia perdere.

— Temo che la profezia dica il contrario — osservò Chirone. — Il campo e le Cacciatrici devono cooperare.

— Oppure no? — rifletté il signor D, rigirandosi la Diet Coke sotto il naso come se fosse un raffinato bouquet. — *Uno si perderà. Un altro dovrà perire.* Sembra piuttosto brutto, non trovate? E se invece falliste proprio *perché* cercate di cooperare?

— Signor D — sospirò Chirone. — Con tutto il dovuto rispetto, da che parte sta? Dioniso inarcò le sopracciglia. — Chiedo scusa, mio caro centauro. Stavo solo cercando di rendermi utile.

— Dobbiamo lavorare insieme — ribadì Talia, testarda. — Non piace nemmeno a me, Zoe, ma sai come funzionano le profezie. Vuoi provare a opposti?

Zoe fece una smorfia, ma capii che Talia aveva segnato un punto a suo favore.

— Non c'è tempo da perdere — avvertì Chirone. — Oggi è domenica. Venerdì prossimo, il ventuno dicembre, è il solstizio d'inverno.

— Oh, che gioia — mormorò Dioniso. — Un'altra noiosissima riunione annuale.

— Artemide non può mancare al solstizio — esclamò Zoe. — È fra coloro che caldeggiano di più un'azione contro i tirapiedi di Crono. Se manca lei, gli dei non decideranno nulla. Perderemo un altro anno di preparativi di guerra.

— Stai forse insinuando che gli dei abbiano qualche problema ad agire insieme, signorinella? — chiese Dioniso.

— Sì, divino Dioniso.

Il signor D annuì. — Tanto per sapere. Hai ragione, naturalmente. Continua.

— Concordo con Zoe — intervenne Chirone. — La presenza di Artemide al Consiglio d'inverno è fondamentale. Abbiamo solo una settimana per trovarla. E cosa ancora più importante, forse, abbiamo solo una settimana per localizzare il mostro a cui lei stava dando la caccia. Ora dobbiamo decidere chi partirà per l'impresa.

— Tre di loro e due di noi — proposi io.

Si voltarono tutti a guardarmi. Talia si dimenticò perfino di ignorarmi.

— Devono essere in cinque — continuai, un po' in imbarazzo. — Tre Cacciatrici, due del Campo Mezzosangue. Mi sembra più che giusto.

Talia e Zoe si scambiarono uno sguardo.

— Be' — fece Talia. — È una proposta ragionevole.

Zoe sbuffò. — Preferirei portare *tutte* le Cacciatrici. Avremo bisogno di forza numerica.

— Seguirete la pista della dea — le rammentò Chirone. — Spostandovi in fretta. Senza dubbio Artemide seguiva le tracce di questo mostro raro, qualunque cosa sia, dirigendosi verso ovest. Voi dovrete fare lo stesso. La profezia è stata chiara: *Il flagello dell'Olimpo la strada saprà mostrare*. Cosa direbbe la vostra signora? “Troppe Cacciatrici guastano la pista.” Un gruppo ridotto è la cosa migliore.

Zoe raccolse una racchetta da ping-pong e la scrutò con attenzione, come per decidere chi picchiare per primo. — Questo mostro... *il flagello dell'Olimpo*. Vado a caccia al fianco della divina Artemide da molti anni, eppure non ho idea di cosa possa essere.

Tutti si voltarono a guardare Dioniso, forse perché era l'unica divinità presente e gli dei dovrebbero sapere ogni cosa. Stava sfogliando una rivista enologica, ma quanto tutti si zittirono alzò gli occhi. — Be', non guardate me. Sono un dio *giovane*, ricordate? Non so nulla di bestiacce antiche e Titani polverosi. Non sono un granché come argomento di conversazione alle feste.

— Chirone — chiesi io. — Lei non ha nessuna idea su questo mostro?

Lui piegò le labbra in una smorfia. — Ne ho diverse e tutte piuttosto brutte. E piuttosto irragionevoli. Tifone, per esempio, potrebbe corrispondere alla descrizione. Era davvero un flagello dell'Olimpo. Oppure il mostro marino Ceto. Ma se uno dei due si stesse risvegliando, lo avremmo saputo. Sono mostri dell'oceano grandi quanto un grattacielo. Tuo padre, Poseidone, avrebbe già dato l'allarme. Temo che questo mostro possa essere più elusivo. Forse perfino più potente.

— Credo che dovrete affrontare un pericolo davvero grosso — commentò Connor Stoll. (Mi piacque come disse “dovrete” e non “dobbiamo”.) — Sembra che almeno due dei cinque moriranno.

— *Uno si perderà nella terra dove mai pioggia viene* — rammentò Beckendorf. — Se fossi in voi, starei alla larga dal deserto. Ci fu un mormorio di assenso.

— E la frase: *La maledizione del Titano uno dovrà patire?* — intervenne Silena. — Che vorrà dire?

Vidi Chirone e Zoe scambiarsi un'occhiata nervosa, ma qualunque cosa stessero pensando, non la condivisero con gli altri.

— *E per mano di un genitore, un altro dovrà perire* — concluse Grover, addentando le sue palline da ping-pong al formaggio. — Com'è possibile? Quale genitore farebbe una cosa del genere?

Un silenzio pesante calò attorno al tavolo.

Lanciai un'occhiata a Talia e mi chiesi se stesse pensando la stessa cosa. Anni prima, Chirone aveva ricevuto una profezia sul primo figlio di uno dei Tre Pezzi Grossi – Zeus, Poseidone e Ade – che avesse raggiunto i sedici anni. A quanto pareva, quel figlio avrebbe preso una decisione destinata a salvare o a distruggere gli dei per sempre. Per questo motivo, alla fine della Seconda guerra mondiale, i Tre Pezzi Grossi avevano giurato di non avere più figli. Ma io e Talia eravamo nati lo stesso e adesso ci avvicinavamo entrambi al nostro sedicesimo compleanno.

Mi ricordai una conversazione che avevo avuto l'anno prima con Annabeth. Le avevo chiesto perché, dato il potenziale pericolo che rappresentavo, gli dei non mi uccidevano subito e la facevano finita.

«Alcuni di loro preferirebbero eliminarti» aveva detto. «Ma hanno paura di offendere Poseidone.»

Era possibile che un genitore dell'Olimpo si rivoltasse contro il proprio figlio mezzosangue? Non sarebbe stato più facile, a volte, lasciarci morire e basta? Se c'erano dei mezzosangue che dovevano preoccuparsi di un'eventualità del genere, eravamo io e Talia. Forse avevo sbagliato a non mandare a Poseidone quella cravatta con le conchiglie per la Festa del Papà.

— Ci saranno delle perdite — stabilì Chirone. — Questo lo sappiamo.

— Oh, misericordia! — esclamò Dioniso.

Ci voltammo tutti a guardarlo. Lui sollevò innocentemente gli occhi dalle pagine della rivista *Il bevitore*. — Ah, il pinot nero sta tornando di moda. Non badate a me.

— Percy ha ragione — intervenne Silena Beauregard. — Dovrebbero andare due ragazzi del campo.

— Oh, capisco — replicò sarcastica Zoe. — E tu desideri offrirti volontaria, suppongo?

Silena arrossì. — Non vado da nessuna parte con le Cacciatrici. Non guardate me!

— Una figlia di Afrodite che non desidera essere guardata — la schernì

Zoe. — Cosa direbbe tua madre?

Silena fece per alzarsi, ma i fratelli Stoll la tirarono giù a sedere.

— Piantatela — intimò Beckendorf. Era un ragazzo grande e grosso, con una voce ancora più grossa. Non parlava molto, ma quando lo faceva, la gente di solito ascoltava. — Cominciamo con le Cacciatrici. Quali sono le tre che andranno?

Zoe si alzò in piedi. — Io, naturalmente, e porterò Phoebe con me. È il nostro miglior battitore.

— Parli di quella ragazzona a cui piace dare le botte in testa alla gente? — chiese Travis Stoll con cautela.

Zoe annuì.

— Quella che mi ha infilato le frecce nell'elmo? — aggiunse Connor.

— Sì — lo fulminò Zoe. — Perché?

— Oh, niente — rispose Travis. — Solo che abbiamo una maglietta per lei. L'abbiamo presa allo spaccio del campo. — Tirò fuori una T-shirt argentata con su scritto: ARTEMIDE, LA DEA DELLA LUNA - BATTUTA DI CACCIA AUTUNNO 2002, e sotto c'era una lunga lista di parchi nazionali e cose del genere. — È roba da collezione. Le piaceva. Vuoi dargliela tu?

Sapevo che i fratelli Stoll stavano tramando qualcosa. Come sempre, del resto. Ma Zoe non li conosceva bene come me, immagino. Si limitò a sospirare e prese la maglietta. — Come stavo dicendo, porterò Phoebe. E vorrei che venisse Bianca.

La ragazzina era sbigottita. — Io? Ma... sono l'ultima arrivata. Non servirei a nulla.

— Te la caverai egregiamente — insistette Zoe. — Non c'è niente di meglio per mettersi alla prova.

Bianca chiuse la bocca. Mi fece un po' pena. Ricordavo la mia prima impresa, quando avevo dodici anni. Mi ero sentito del tutto impreparato. Onorato, forse, ma molto risentito e parecchio spaventato. Immaginai che le stessero passando pensieri simili per la testa.

— E per il campo? — chiese Chirone. Mi guardò negli occhi, ma non avrei saputo dire cosa stesse pensando.

— Io! — Grover si alzò così in fretta che sbatté contro il tavolo da ping-pong. Si pulì le briciole di palline e cracker dal grembo. — Qualunque cosa per aiutare Artemide!

Zoe ariccìò il naso. — Giammai, satiro! Non sei nemmeno un



mezzosangue.

— Ma fa parte del campo — obiettò Talia. — Ed è dotato dei sensi di un satiro, oltre che della magia dei boschi. Sei già capace di suonare la melodia del battitore, Grover?

— Certo!

Zoe esitò. Non sapevo cosa fosse la melodia del battitore, ma per lei doveva essere una buona cosa.

— E va bene — acconsentì. — E il secondo?

— Andrò io. — Talia si alzò e si guardò attorno, sfidando chiunque a contestarla.

Okay, forse non sarò stato un genio in matematica, ma a un tratto mi resi conto che avevamo raggiunto quota cinque e che io non ero della compagnia. — Ehi, cavolo, aspettate un secondo — esclamai. — Voglio venire anch'io.

Talia non replicò. Chirone mi stava ancora studiando, con gli occhi tristi.

— Oh — esclamò Grover, rendendosi improvvisamente conto del problema. — Cavolo, certo, dimenticavo! Deve andarci Percy. Non volevo... Resto io. Percy andrà al mio posto.

— Non può — obiettò Zoe. — È un maschio. Le mie Cacciatrici non viaggeranno con un ragazzo, mi rifiuto.

— Lo avete già fatto per venire qui — osservai io.

— Era un'emergenza e ubbidivamo a un ordine della dea. Non affronterò pericoli in giro per il paese in compagnia di un maschio.

— E Grover, allora? — domandai.

Zoe scosse la testa. — Lui non conta. È un satiro, non un ragazzo. Tecnicamente non è un maschio.

— Ehi! — protestò lui.

— Io *devo* venire — insistetti. — Devo fare parte di questa impresa.

— Perché? — chiese Zoe. — Per via della tua amica Annabeth?

Mi accorsi di essere arrosito. Odiavo avere addosso gli occhi di tutti. — No! Cioè, in parte. Sento che devo esserci anch'io, punto.

Nessuno intervenne in mia difesa. Il signor D sembrava annoiato, ancora assorto nella lettura della sua rivista. Silena, i fratelli Stoll e Beckendorf fissavano il tavolo. Bianca mi lanciò un'occhiata di compassione.

— No — confermò Zoe in tono piatto. — Insisto. Prenderò un satiro se proprio devo, ma non un eroe maschio.

Chirone sospirò. — L'impresa è per Artemide. Le Cacciatrici devono poter approvare i loro compagni.

Mi fischiavano le orecchie mentre tornavo a sedere. Sapevo che Grover e qualcuno degli altri mi stavano guardando con partecipazione, ma non riuscivo a ricambiare il loro sguardo. Rimasi seduto lì finché Chirone non chiuse il Consiglio.

— E sia — dichiarò. — Talia e Grover accompagneranno Zoe, Bianca e Phoebe. Partirete alle prime luci dell'alba. E che gli dei... — lanciò un'occhiata a Dioniso — ... presenti inclusi, speriamo — siano con voi.

Non mi feci vedere a cena, quella sera, e fu uno sbaglio, perché Chirone e Grover vennero a cercarmi.

— Percy, mi dispiace tanto! — gemette Grover, sedendosi accanto a me sul letto. — Non sapevo che loro... che tu... lo giuro!

Cominciò a tirare su col naso e immaginai che, se non lo avessi rincuorato, sarebbe scoppiato a piangere o mi avrebbe addentato il materasso. Ha questa tendenza a mangiarsi gli oggetti di casa quando è turbato per qualcosa.

— Non c'è problema — mentii. — Davvero. Va bene così.

Il labbro inferiore di Grover tremò. — L'ho fatto senza riflettere... volevo così tanto aiutare Artemide, non pensavo ad altro. Ma prometto che cercherò Annabeth ovunque. Se potrò trovarla, lo farò.

Annuii e cercai di ignorare il grosso cratere che mi si stava aprendo nel petto.

— Grover — disse Chirone — mi lasceresti scambiare due parole con Percy?

— Certo — singhiozzò lui.

Chirone aspettò.

— Oh — esclamò Grover. — Intende da solo. Certo.

— Mi guardò, affranto. — Visto? Nessuno ha bisogno di una capra. Uscì trotterellando dalla porta, asciugandosi il naso sulla manica.

Chirone sospirò, inginocchiandosi sulle zampe. — Percy, io non pretendo di comprendere le profezie.

— Già — risposi io. — Be', forse perché non hanno senso.

Chirone puntò lo sguardo sulla fontana d'acqua salata che gorgogliava nell'angolo della stanza. — Talia non sarebbe stata la mia prima scelta per

questa impresa. È impetuosa. Agisce senza pensare. È troppo sicura di sé.

— Avrebbe scelto me?

— Francamente, no — rispose lui. — Tu e Talia vi somigliate molto.

— Grazie mille.

Chirone sorrise. — La differenza è che tu sei meno sicuro di te, rispetto a lei. E questo potrebbe essere un bene oppure un male. Ma una certezza ce l'ho: voi due insieme sareste stati un pericolo.

— Avremmo trovato il modo.

— Come lo avete trovato stasera al ruscello?

Non risposi. Mi aveva inchiodato.

— Forse è meglio così — rifletté. — Puoi tornare da tua madre per le vacanze. Se avremo bisogno di te, ti possiamo chiamare.

— Già — mormorai. — Forse.

Tirai fuori Vortice dalla tasca e la posai sul comodino. A quanto pareva, l'avrei usata solo per scrivere bigliettini di Natale.

Quando vide la penna, Chirone fece una smorfia. — Non c'è da meravigliarsi che Zoe non ti voglia con sé. Soprattutto con quell'arma dietro.

Non capivo cosa intendesse dire. Poi ricordai qualcosa che mi aveva detto molto tempo prima, quando me l'aveva consegnata: «Questa spada ha una lunga e tragica storia alle spalle, che al momento non ci interessa.»

Volevo chiedergli un chiarimento, ma poi lui tirò fuori una dracma d'oro dalla bisaccia e me la lanciò. — Chiama tua madre, Percy. Dille che torni a casa domattina. E... ah, per quel che vale... stavo quasi per offrirmi volontario io stesso. Sarei partito, se non fosse stato per l'ultimo verso.

— *E per mano di un genitore, un altro dovrà perire.* Già.

Non avevo bisogno di spiegazioni. Sapevo che il padre di Chirone era Crono, il re dei Titani in persona. Il verso sarebbe tornato alla perfezione se lui avesse partecipato all'impresa. A Crono non importava di nessuno, nemmeno dei propri figli.

— Chirone — dissi. — Lei sa cos'è questa maledizione del Titano, vero?

Si scurì in viso. Si portò al petto una mano chiusa ad artiglio e poi la slanciò in avanti, verso l'esterno: era un antico gesto di scongiuro. — Speriamo che la profezia non significhi quello che pensiamo. Ora buonanotte, Percy. Verrà anche il tuo momento. Ne sono certo. Non c'è alcuna fretta.

Disse “il tuo momento” come quando si dice “la tua morte”. Non sapevo se Chirone intendesse questo ma, dall’espressione del suo sguardo, ebbi paura di chiederglielo.

Ero davanti alla fontana d’acqua salata e strofinavo la moneta che mi aveva dato Chirone, cercando di decidere cos’avrei detto a mia madre. Non ero proprio dell’umore giusto per farmi dare altri ordini da un adulto, ma poi decisi che lei si meritava un aggiornamento.

Alla fine, tirai un sospiro profondo e lanciai la moneta. — Oh dea, accetta la mia offerta.

Il vapore scintillò. La luce del bagno bastava appena a creare un debole arcobaleno.

— Mostrami Sally Jackson — chiesi. — Upper East Side, Manhattan.

E un attimo dopo, nel vapore, vidi una scena che non mi aspettavo. Mia madre era seduta al tavolo della nostra cucina con un... tizio. Stavano ridendo a crepapelle. C’era una grossa pila di libri in mezzo a loro. Il tipo avrà avuto, non lo so, più o meno una trentina d’anni e aveva i capelli un po’ lunghi, brizzolati, e una giacca marrone sopra una maglietta nera. Somigliava a un attore, uno che faceva la parte del poliziotto sotto copertura alla TV.

Ero troppo stupito per parlare, e per fortuna mamma e il tipo erano troppo presi dalle risate per notare il mio messaggio-Iride.

Il tipo disse: — Sally, sei uno spasso. Vuoi un altro po’ di vino?

— Ah, meglio di no. Tu serviti pure, se vuoi.

— A dire il vero, dovrei andare in bagno. Posso?

— In fondo al corridoio — rispose lei, cercando di non ridere.

Quella specie di attore sorrise, si alzò e si allontanò.

— Mamma! — dissi io.

La colsi così di sorpresa che fece un salto sulla sedia e per poco non rovesciò i libri dal tavolo. Finalmente mi mise a fuoco. — Percy! Oh, tesoro! Va tutto bene?

— Che stai facendo? — domandai.

Lei strizzò gli occhi. — I compiti. — Poi sembrò comprendere l’espressione sul mio viso. — Oh, tesoro, è soltanto Paul... ehm, il signor Stockfis. Viene al mio seminario di scrittura.

— Il signor Stoccafisso?

— *Stockfis*. Tornerà fra un minuto, Percy. Dimmi cosa c'è che non va. Sapeva sempre quando c'era qualcosa di storto. Le raccontai di Annabeth. Anche del resto, ma soprattutto di Annabeth.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Si vedeva che si stava sforzando di trattenersi per me. — Oh, Percy...

— Già. Così mi dicono che non posso fare niente. Tornerò a casa, immagino. Si rigirò la matita fra le dita. — Percy, per quanto io ti rivoglia qui — sospirò, come se ce l'avesse con se stessa — e voglia saperti al sicuro, desidero anche che tu comprenda una cosa. Devi fare quello che pensi di dover fare. La fissai. — Che vuoi dire?

— Voglio dire, credi davvero, nel profondo, di dover aiutare gli altri a salvarla? Pensi che sia la cosa giusta? Perché se c'è una cosa che so di te, Percy, è che il tuo cuore è sempre nel giusto. Ascoltalo.

— Mi... mi stai dicendo di andare?

Mia madre storse le labbra. — Ti sto dicendo che... stai diventando troppo grande perché io ti dica quello che devi fare. Ti sto dicendo che starò dalla tua parte, anche se quello che deciderai sarà pericoloso... non riesco a credere che ti sto dicendo questo.

— Mamma...

Si sentì lo scarico del bagno in fondo al corridoio del nostro appartamento.

— Non ho molto tempo — fece lei. — Percy, qualunque cosa tu decida, ti voglio bene. E *so* che farai la cosa migliore per Annabeth.

— Come puoi esserne sicura?

— Perché lei farebbe lo stesso per te.

A quel punto mia madre passò la mano sul vapore e la connessione si dissolse, lasciandomi con un'ultima immagine del suo nuovo amico, lo Stoccafisso, che le sorrideva.

Non ricordo di essermi addormentato, ma ricordo il sogno.

Ero di nuovo nella caverna spoglia, il soffitto pesante e basso che mi sovrastava. Annabeth era inginocchiata sotto una massa scura che somigliava a una pila di macigni. Era troppo stanca perfino per gridare. Le tremavano le gambe. Da un secondo all'altro, sapevo che avrebbe esaurito le forze e che la caverna le sarebbe crollata addosso.

— Come sta la nostra ospite mortale? — tuonò una voce maschile.

Non era Crono. La voce di Crono era graffiante e metallica, come un coltello sfregato su una roccia. L'avevo udita molte volte nei sogni in cui aveva cercato di tentarmi. Ma *quella* voce era più profonda e cupa, come un basso elettrico. La sua forza faceva vibrare il terreno.

Luke sbucò dalle tenebre. Corse da Annabeth, le si inginocchiò accanto, poi si voltò verso l'uomo invisibile.

— Sta cedendo. Dobbiamo sbrigarci.

L'ipocrita. Come se gli importasse veramente quello che le succedeva.

La voce profonda ridacchiò. Apparteneva a qualcuno nelle tenebre, ai margini del mio sogno. Poi una mano robusta spinse qualcuno nella luce: Artemide, con le mani e i piedi legati da catene di bronzo celeste.

Rimasi senza fiato. La sua veste d'argento era ridotta a brandelli. Il volto e le braccia erano segnati da diversi tagli, dai quali fuoriusciva l'icore, il sangue d'oro degli dei.

— Hai sentito il ragazzo — disse l'uomo nelle tenebre. — Decidi!

Gli occhi di Artemide lampeggiarono di rabbia. Non sapevo perché non mandasse in pezzi le catene o non scomparisse, ma non sembrava in grado di farlo. Forse glielo impedivano le catene stesse o una qualche magia all'opera in quell'orribile antro.

La dea guardò Annabeth e la sua rabbia cedette il posto all'ansia e all'indignazione. — Come osi torturare così una fanciulla!

— Morirà presto — disse Luke. — Tu puoi salvarla.

Annabeth emise un lieve gemito di protesta. Mi si strinse il cuore. Volevo correre da lei, ma non potevo muovermi.

— Liberami le mani — ordinò Artemide.

Luke estrasse la sua spada, Vipera. Con un solo colpo esperto, spezzò le manette della dea.

Artemide corse da Annabeth e le sollevò il carico dalle spalle. Annabeth crollò a terra e rimase distesa là, tremante. Artemide vacillò, sforzandosi di sostenere il peso delle rocce nere.

L'uomo nelle tenebre ridacchiò. — Sei prevedibile quanto sei facile da sconfiggere, Artemide.

— Mi hai colto di sorpresa — rispose la dea, affaticata sotto il grande peso. — Non succederà più.

— Direi proprio di no — replicò l'uomo. — Ora sei fuori dai piedi per sempre! Sapevo che non avresti saputo resistere alla tentazione di aiutare

una fanciulla. Dopotutto, è la tua specialità, mia cara.

Artemide gemette. — Porco. Tu non sai che cosa sia la pietà.

— Su questo — ribatté l'uomo — siamo d'accordo. Luke, puoi uccidere la ragazza, adesso.

— No! — gridò Artemide.

Luke esitò. — Potrebbe... potrebbe ancora esserci utile, signore. Come ulteriore esca.

— Bah! Lo credi davvero?

— Sì, Generale. Verranno a cercarla. Ne sono sicuro.

L'uomo rifletté. — Allora le dracene le faranno la guardia. Ammesso che non muoia prima per le ferite, puoi tenerla in vita fino al solstizio d'inverno. Dopo, se andrà tutto secondo i piani, la sua vita sarà insignificante. La vita di *tutti* i mortali sarà insignificante.

Luke raccolse il corpo privo di sensi di Annabeth e lo portò via.

— Non troverete mai il mostro che cercate — affermò Artemide. — Il vostro piano fallirà.

— Quante cose ignori, mia giovane dea — replicò l'uomo nelle tenebre. — In questo stesso istante, le tue care ancelle stanno partendo per venirti a cercare. Faranno il mio gioco alla perfezione. Ora, se vuoi scusarmi, abbiamo un lungo viaggio da affrontare. Dobbiamo andare incontro alle tue Cacciatrici e assicurarci che la loro impresa sia... stimolante.

La risata dell'uomo riecheggiò nell'oscurità, scuotendo la terra finché non sembrò che l'intero soffitto della caverna fosse sul punto di crollare.

Mi svegliai di soprassalto. Ero certo di aver sentito dei forti colpi.

Mi guardai intorno. Fuori era buio. La fontana d'acqua salata gorgogliava ancora. Si udivano solo il verso di un gufo nel bosco e la risacca sulla spiaggia, in lontananza. Al chiaro di luna, sul mio comodino, c'era il berretto dei New York Yankees di Annabeth. Lo fissai per un secondo, e poi: *TUMP, TUMP*.

Qualcuno, o qualcosa, stava bussando alla mia porta.

Afferrai Vortice e mi alzai dal letto.

— Sì? — chiamai.

Di nuovo *TUMP. TUMP*.

Mi avvicinai alla soglia in punta di piedi.

Tolsi il cappuccio alla spada, spalancai l'uscio, e mi trovai faccia a faccia

con un pegaso nero.

“Ehi, capo” la sua voce mi risuonò nella testa, mentre si scansava dalla lama. “Non infilzarmi come un kebab di cavallo!”

Spiegò le ali nere, e la corrente d’aria che sollevò mi fece arretrare di un passo.

— Blackjack — esclamai, sollevato ma anche un po’ irritato. — Siamo nel cuore della notte! Lui se la prese. “Per niente, capo. Sono le cinque del mattino. Com’è che ancora dormivi?”

— Quante volte te l’ho detto? Non chiamarmi capo.

“Come vuoi tu, capo. Sei tu che comandi. Sei il mio numero uno.”

Mi stropicciai gli occhi per scacciare gli ultimi residui di sonno e cercai di impedire al pegaso di leggermi nel pensiero. È questo il problema quando sei il figlio di Poseidone: dal momento che lui ha creato i cavalli dalla schiuma del mare, riesco a capire la maggior parte degli equini, ma anche loro possono capire me. Qualche volta, come nel caso di Blackjack, mi adottano perfino.

Vedete, Blackjack era stato prigioniero a bordo della nave di Luke, l’estate prima, finché noi non avevamo creato una piccola distrazione che gli aveva permesso di scappare. Io c’entravo molto poco, a dire il vero, ma Blackjack mi attribuiva il merito di averlo salvato.

— Blackjack — dissi — dovresti stare nelle stalle. “Bah! Le stalle. Hai mai visto Chirone nelle stalle?”

— Be’... no.

“Appunto. Ascolta, abbiamo un altro piccolo amico marino che ha bisogno del tuo aiuto.”

— Di nuovo?

“Sì. Ho detto agli ippocampi che sarei venuto a prenderti.”

Sbuffai. Ogni volta che mi trovavo minimamente vicino alla spiaggia, gli ippocampi mi chiedevano una mano per risolvere i loro problemi. E ne avevano un sacco. Balene spiaggiate, focene intrappolate nelle reti dei pescatori, sirene con le pellicine alle unghie... mi chiamavano per andare sott’acqua ad aiutarli.

— E va bene — dissi. — Vengo.

“Sei il migliore, capo.”

— E non chiamarmi capo!

Blackjack nitrì piano. Avrebbe potuto essere una risata.



Mi voltai a guardare il mio comodo letto. Lo scudo di bronzo era ancora appeso alla parete, scheggiato e inutilizzabile. E sul comodino c'era il berretto magico di Annabeth. D'impulso, me lo infilai in tasca. Credo che avessi la sensazione, già allora, che non sarei tornato nella mia capanna per molto, molto tempo.



OTTO

## FACCIO UNA PROMESSA PERICOLOSA

Blackjack mi diede un passaggio fino alla spiaggia e devo ammettere che fu parecchio forte. Montare un cavallo volante, sfiorare le onde a centocinquanta chilometri all'ora con il vento fra i capelli e gli schizzi del mare in faccia... ehi, altro che sci nautico!

“È qui.” Blackjack rallentò e fece dietrofront. “Proprio qui sotto.”

— Grazie. — Scivolai giù dalla sua groppa e mi tuffai nel mare gelato.

Negli ultimi due anni ero diventato più disinvolto in quel tipo di acrobazie. Sott'acqua riuscivo a muovermi a mio piacimento, bastava che ordinassi alle correnti dell'oceano di assecondarmi e sospingermi. Potevo respirare senza problemi e i miei vestiti non si bagnavano mai, a meno che non lo volessi.

Sfrecciai nell'oscurità.

Sei, nove, dodici metri. La pressione non era un problema. Non avevo mai tentato di spingermi al massimo, di vedere se c'era un limite alla profondità che potevo raggiungere. Sapevo che la maggior parte degli uomini non poteva superare i sessanta metri senza essere schiacciata come una lattina di alluminio. A quella profondità e con il buio non avrei dovuto vedere nulla, e invece percepivo il calore delle forme viventi e il freddo delle correnti. È una cosa difficile da descrivere. Non era come usare la vista vera e propria, ma riuscivo a distinguere le cose.

Quando mi avvicinai al fondale, vidi tre ippocampi-cavalli con la coda di pesce – che nuotavano in cerchio attorno a una barca rovesciata. Erano bellissimi. Le code scintillavano con i colori dell'arcobaleno, mandando barlumi fosforescenti. Galoppavano in acqua, nervosi come cavalli dalle criniere candide in una tempesta. C'era qualcosa che li turbava.

Mi avvicinai e capii il problema. Una sagoma scura, un animale di qualche tipo, era incastrato per metà sotto la barca e impigliato in una rete

da pesca, una di quelle grandi usate dai motopescherecci per catturare molte specie in un colpo solo. Odiavo quel genere di reti. Era già brutto che facessero del male a focene e delfini, ma ogni tanto catturavano anche animali mitologici. Quando le reti si aggrovigliavano, i pescatori più pigri si limitavano a tagliarle e a lasciar morire gli animali intrappolati.

A quanto pareva, quella povera creatura vagabondava sul fondale di Long Island ed era rimasta impigliata nella rete del relitto. Aveva cercato di liberarsi e invece era riuscita a incastrarsi ancora di più, spostando la nave. Ora lo scafo, addossato a un grande scoglio, traballava e minacciava di crollare addosso all'animale da un momento all'altro.

Gli ippocampi nuotavano freneticamente attorno alla scena, desiderosi di aiutare ma impotenti. Uno stava provando a mordere la rete, ma i suoi denti non erano fatti per tagliare le corde. Gli ippocampi sono creature molto forti, ma non hanno le mani e non sono (*sssh*) delle cime.

“Liberalo, mio signore!” esclamò un ippocampo quando mi vide. Gli altri si unirono alla richiesta del compagno.

Nuotai un po' più avanti per dare un'occhiata da vicino alla creatura. Sulle prime pensai che fosse un giovane ippocampo. Ne avevo già salvati diversi, in passato. Ma poi udii uno strano verso, qualcosa che non apparteneva al regno subacqueo.

— Muuuuuuu!

Mi avvicinai alla creatura e scoprii che era una mucca. Insomma, avevo sentito parlare delle vacche marine, come i lamantini e via dicendo, ma quella assomigliava davvero a una mezza mucca. La metà anteriore infatti era di un vitello – molto piccolo, con il vello nero, gli occhioni scuri e tristi e il muso bianco – e la metà posteriore invece era la coda marrone e nera di un serpente, con le pinne lungo il dorso e sul ventre, come un'enorme anguilla.

— Ehi, piccolino — dissi. — Da dove vieni?

La creatura mi guardò affranta. — Muuuu!

Non riesco a capire i suoi pensieri. Parlo solo la lingua dei cavalli.

“Non sappiamo cosa sia, mio signore” spiegò uno degli ippocampi. “Si stanno risvegliando molte strane creature.”

Tolsi il cappuccio a Vortice e la spada si allungò nelle mie mani, la lama di bronzo che scintillava nel buio.

Il serpente-mucca diede di matto e cominciò a divincolarsi nella rete, gli

occhi pieni di terrore. — Ehi! — esclamai. — Non voglio farti del male! Lasciami solo tagliare la rete.

Ma il serpente-mucca continuò a dibattersi senza controllo, impigliandosi ancora di più. La barca cominciò a inclinarsi, sollevando la sabbia e i sassi del fondale e minacciando di rovesciarsi sulla creatura. Gli ippocampi nitrirono in preda al panico e si agitarono nell'acqua, complicando ulteriormente la situazione.

— Okay, okay! — dissi. Misi via la spada e cominciai a parlare nel tono più calmo possibile, in modo che gli ippocampi e il serpente-mucca si tranquillizzassero. Non sapevo se era possibile rimanere calpestati da una mandria sott'acqua, ma non avevo nessuna voglia di scoprirlo. — Va bene. Niente spada. Visto? Niente spada. Pensiamo a cose tranquille. Le alghe. La mamma mucca. I vegetariani.

Dubitavo che il serpente-mucca capisse quello che stavo dicendo, eppure in qualche modo reagì al tono della mia voce. Gli ippocampi erano ancora bizzosi, ma almeno smisero di girarmi attorno alla velocità di prima.

“Liberalo, mio signore!” pregavano.

— Sì — risposi. — Ho capito. Sto pensando.

Ma come potevo liberare il serpente-mucca se lei (decisi che probabilmente era una “lei”) andava nel panico alla vista di una lama? Era come se avesse già visto delle spade prima di allora e sapesse quanto fossero pericolose.

— Va bene — dissi agli ippocampi. — Ho bisogno che voi tutti spingiate secondo i miei ordini.

Prima cominciammo con la barca. Non era facile, ma con tre cavalli di forza motore riuscimmo a spostare il relitto in modo che non minacciasse più di crollare sul cucciolo di serpente-mucca. Poi mi misi al lavoro sulla rete, districandola un pezzetto alla volta, raddrizzando piombini e ami, strappando nodi dagli zoccoli della creatura. Ci volle un'eternità... insomma, fu peggio di quando mi era toccato districare le decine di cavi della tv e dei videogiochi, a casa. Per tutto il tempo, continuai a parlare alla mucca marina e a dirle che non c'era pericolo, mentre lei muggiva e si lamentava.

— Va tutto bene, Bessie — ripetevo. Non chiedetemi perché la chiamassi così. Sembrava il nome giusto per una mucca. — Brava, mucca. Brava, mucchina.

Finalmente la rete venne via e il serpente-mucca sfrecciò in acqua e fece una capriola di gioia.

Gli ippocampi nitrirono tutti contenti. “Grazie, mio signore!”

— Muuuu! — Il serpente-mucca mi diede un colpetto col muso e mi guardò con gli occhioni dolci.

— Sì — risposi. — Prego. Brava, mucca. Be’... stai lontana dai guai.

A proposito... da quanto tempo ero sott’acqua? Almeno un’ora, ormai. Dovevo tornare nella capanna prima che Argo o le arpie scoprissero che stavo violando il coprifuoco.

Sfrecciai come un razzo verso l’alto e sbucai in superficie. Blackjack mi corse subito incontro e lasciò che lo afferrassi per il collo. Mi sollevò in aria e mi riportò verso la spiaggia.

“Ce l’hai fatta, capo?”

— Sì. Abbiamo salvato un cucciolo di... uno strano animale, non lo so. C’è voluta una vita. Per poco non rimanevo schiacciato.

“Le buone azioni sono sempre pericolose, capo. Hai salvato anche la mia povera criniera, no?”

Non potei fare a meno di ripensare al mio sogno, con Annabeth accasciata e inerte fra le braccia di Luke. Riuscivo a salvare i cuccioli di mostro, ma non la mia amica.

Mentre Blackjack mi riportava in volo alla mia capanna, gettai per puro caso un’occhiata al padiglione della mensa. Vidi una sagoma: un ragazzino rannicchiato dietro una colonna greca, come se si nascondesse.

Era Nico, ma ancora non era nemmeno l’alba. Era decisamente presto per la colazione. Che ci faceva lassù?

Esitai. L’ultima cosa che volevo era concedere a Nico altro tempo per assillarmi con il suo Mitomagia. Ma c’era qualcosa che non andava. Si capiva dal modo in cui era accovacciato.

— Blackjack — dissi. — Fammi scendere laggiù, per favore. Dietro quella colonna.

Per poco non rovinai tutto.

Stavo salendo le scale alle spalle di Nico. Non mi aveva visto per niente. Era nascosto dietro una colonna e sbirciava dall’altra parte, concentratissimo sulla mensa. Ero a un paio di metri da lui e stavo per dire: “Che stai facendo?” ad alta voce, quando mi accorsi che era impegnato in un

appostamento alla Grover. Stava spiando le Cacciatrici.

Si sentivano delle voci: due ragazze che parlavano a uno dei tavoli della mensa. A quell'ora assurda del mattino? Ma nemmeno la dea dell'alba...

Mi sfilai il berretto magico di Annabeth dalla tasca e lo indossai.

Non mi sentii affatto diverso, ma quando sollevai le braccia, non le vidi. Ero invisibile.

Mi avvicinai a Nico in punta di piedi e sgattaiolai oltre la colonna. Non vedevo bene le ragazze nel buio, ma riconobbi le voci: Zoe e Bianca. Stavano discutendo.

— Non si può curare — stava dicendo Zoe. — Non in fretta, comunque.

— Ma com'è successo? — chiese Bianca.

— Una stupida bravata — ringhiò Zoe. — Quei due giovani Stoll, della casa di Hermes. Il sangue di centauro è simile all'acido. Lo sanno tutti. La maglietta della Battuta di Caccia di Artemide ne era intrisa.

— Ma è terribile!

— Sopravvivrà — replicò Zoe. — Ma sarà costretta a letto per settimane, afflitta da un'orticaria terribile. È impensabile che possa unirsi a noi. Ce la vedremo io... e te.

— Ma la profezia? — protestò Bianca. — Senza Phoebe, saremo solo in quattro. Dovremo sceglierne un'altra.

— Non c'è tempo — insistette Zoe. — Dobbiamo partire con le prime luci dell'alba. Ovvero, subito. La profezia diceva che ne avremmo persa una.

— Sì, *nella terra dove mai pioggia viene* — osservò Bianca. — Non può essere qui.

— Forse sì — replicò Zoe, poco convinta. — I confini del campo sono magici. Nemmeno il cattivo tempo può entrare senza permesso. Si potrebbe considerare una terra "dove mai pioggia viene".

— Ma...

— Bianca, ascoltami — la voce di Zoe era provata. — Non te lo so spiegare, ma ho la sensazione che non dovremmo coinvolgere nessun altro. Sarebbe troppo periglioso. La prescelta andrebbe incontro a un destino ancor più gramo di quello di Phoebe. Non voglio che Chirone scelga qualcuno del campo. E... non voglio rischiare un'altra Cacciatrice.

Bianca rimase zitta. — Dovresti raccontare a Talia il resto del tuo sogno.

— No. Non servirebbe a niente.

— Ma se i tuoi sospetti sono fondati, riguardo al Generale...

— Mi hai promesso di non favellarne, ho la tua parola — la interruppe Zoe. Sembrava davvero angosciata. — Lo scopriremo fin troppo presto. Orsù, vieni. È l'alba.

Nico si tolse subito di mezzo. Fu più veloce di me.

Mentre le ragazze scendevano svelte le scale, ci mancò poco che Zoe non venisse a sbattermi contro. Si bloccò, socchiudendo gli occhi. Accostò la mano all'arco, ma poi Bianca esclamò: — Le luci della Casa Grande sono accese. Sbrighiamoci!

E Zoe la seguì fuori dal padiglione.

Sapevo cosa stava pensando Nico. Trasse un profondo respiro, e stava per correre dietro alla sorella quando io mi tolsi il berretto e dissi: — Aspetta.

Per poco non scivolò sui gradini gelati per voltarsi a guardarmi. — E tu da dove salti fuori?

— Sono stato qui per tutto il tempo. Invisibile. Sillabò in silenzio la parola "invisibile". — Wow! Forte.

— Come facevi a sapere che Zoe e tua sorella erano qui?

Arrossì. — Le ho sentite passare vicino alla casa di Hermes. Io non... non dormo molto bene al campo. Così ho sentito i passi, e poi i bisbigli. E sì, insomma... le ho seguite.

— E ora stai pensando di seguirle anche nell'impresa — intuii.

— E tu come fai a saperlo?

— Perché se fosse mia sorella, probabilmente penserei la stessa cosa. Ma non puoi.

Mi lanciò uno sguardo di sfida. — Perché sono troppo piccolo?

— Perché non te lo permetteranno. Ti prenderanno e ti rispeditanno qui. E... sì, perché sei troppo piccolo. Ti ricordi la manticora? Ci saranno parecchie altre creature come quella. Più pericolose. Alcuni degli eroi moriranno.

Scrollò le spalle. Pestò un po' i piedi, a disagio. — Forse hai ragione. Ma... ma *tu* puoi andarci per me.

— Come, scusa?

— Tu puoi diventare invisibile. Tu ci puoi andare!

— Le Cacciatrici detestano i ragazzi — gli rammentai. — Se scoprono che...

— E tu non farglielo scoprire. Seguile restando invisibile. Tieni d'occhio mia sorella! Ti prego.

— Nico...

— Tanto progettavi già di farlo, non è vero?

Avrei voluto negare. Ma lui mi guardò negli occhi e, non so perché, non riuscii a mentirgli.

— Sì — ammisi. — Devo trovare Annabeth. Devo aiutarle, anche se non vogliono.

— Non ti tradirò — mi assicurò lui. — Ma tu devi promettermi di proteggere mia sorella.

— Io... è una promessa grossa, Nico, per un viaggio come questo. E poi lei ha Zoe, Grover e Talia...

— Prometti — insistette.

— Farò del mio meglio. Questo lo prometto.

— Allora muoviti! — concluse. — Buona fortuna!

Era una cosa folle. Non avevo nemmeno preparato lo zaino. Avevo soltanto il berretto, la spada e i vestiti che indossavo. Dovevo tornare a Manhattan quella mattina. — Di' a Chirone...

— Mi inventerò qualcosa. — Nico fece un sorriso furbo. — Sono bravo a inventarmi storie. Muoviti!

Mi misi a correre, con il berretto di Annabeth in mano. Quando sorse il sole, diventai invisibile. Raggiunsi la cima della Collina Mezzosangue appena in tempo per vedere il furgone del campo che spariva in fondo alla strada sterrata. Probabilmente Argo stava accompagnando il gruppo dell'impresa in città. E da lì in poi avrebbero continuato da soli.

Provai un'ondata di rimorso e mi sentii anche piuttosto stupido. Come avrei fatto a stargli dietro? Correndo?

Poi udii il battito di un grande paio di ali. Blackjack atterrò al mio fianco. Si mise a brucare come se niente fosse qualche ciuffo d'erba che spuntava nel ghiaccio.

“A occhio e croce, capo, direi che hai bisogno di un cavallo per la fuga. Ti interessa?”

Mi salì un groppo di gratitudine in gola, ma riuscii lo stesso a rispondere: — Sì. Voliamo.





## IMPARO AD ALLEVARE ZOMBIE

Il guaio di volare su un pegaso di giorno è che, se non si fa attenzione, si rischia di causare qualche serio incedente lungo l'autostrada di Long Island. Dovetti perciò tenere Blackjack fra le nuvole, che per fortuna d'inverno sono piuttosto basse. Sfrecciavamo in alto, cercando di non perdere di vista il furgone bianco del Campo Mezzosangue. E se a terra faceva freddo, in aria si gelava, con la pioggia ghiacciata che mi pungeva la pelle.

Rimpiansi di non essermi portato un po' della biancheria termica arancione del campo. La vendevano al magazzino, ma dopo la storia di Phoebe e della maglietta impregnata di sangue di centauro, non sapevo se fidarmi ancora dei loro prodotti.

Perdemmo il furgone due volte, ma immaginavo che sarebbero entrati a Manhattan, perciò non fu troppo difficile rintracciarli.

Il traffico era parecchio intenso a causa delle vacanze. Era mattino inoltrato quando arrivammo in città. Atterrai con Blackjack in cima al Chrysler Building e osservai il furgone bianco del campo, pensando che avrebbe accostato alla stazione degli autobus, invece non si fermò.

— Dove li sta portando Argo? — mormorai.

“Oh, non guida Argo, capo” mi disse Blackjack. “Al volante c'è quella ragazza.”

— Quale ragazza?

“La Cacciatrice con una specie di cerchietto d'argento fra i capelli.”

— Zoe?

“Lei, sì. Ehi, guarda! C'è un negozio di ciambelle. Possiamo prenderne qualcuna per il viaggio?”

Cercai di spiegare a Blackjack che portare un cavallo volante in un negozio di ciambelle avrebbe fatto venire un colpo a tutti i poliziotti che stavano nei paraggi, ma non sembrò afferrare il concetto. Nel frattempo, il

furgone continuò a zigzagare nel traffico, diretto al Lincoln Tunnel. Non mi era mai venuto in mente che Zoe sapesse guidare. Cioè, non dimostrava sedici anni. Ma del resto era immortale. Chissà se aveva una patente di New York e qual era la sua data di nascita.

— Be' — dissi. — Seguiamole.

Stavamo per balzare giù dal Chrysler Building, quando Blackjack nitri allarmato e per poco non mi disarcionò. Qualcosa si stava attorcigliando attorno alla mia gamba, come un serpente. Feci per prendere la spada ma, quando guardai in basso, non c'era nessun serpente. Erano dei tralci, tralci di vite, spuntati dalle crepe fra le pietre dell'edificio. Si stavano avvolgendo anche attorno alle zampe di Blackjack, bloccandogli le caviglie e immobilizzandoci.

— Vai da qualche parte? — chiese il signor D.

Era appoggiato contro l'edificio e levitava a mezz'aria, la tuta leopardata e i capelli neri spazzati dal vento.

“Allarme divino!” strillò Blackjack. “È quello del vino!”

Il signor D sospirò, esasperato. — La prossima persona, o il prossimo cavallo, che mi chiama “quello del vino” finirà in una bottiglia di merlot!

— Signor D. — Cercai di mantenere la voce calma mentre i tralci di vite continuavano ad avvolgersi attorno alle mie gambe. — Che cosa vuole?

— Oh, che cosa voglio? Pensavi forse che l'immortale e onnipotente direttore del campo non avrebbe notato la tua assenza non giustificata?

— Be'... ci speravo.

— Dovrei gettarti giù da questo edificio, *senza* il cavallo volante, e restare qui a godermi il tuo eroico grido durante la caduta.

Strinsi i pugni. Sapevo di dover tenere la bocca chiusa, ma il signor D stava per ammazzarmi o per umiliarmi, trascinandomi al campo di forza, e tutte e due le prospettive erano insopportabili. — Perché mi odia tanto? Che cosa le ho fatto?

Delle fiamme purpuree scintillarono nei suoi occhi. — Sei un eroe, ragazzo. Non mi servono altre ragioni.

— Io *devo* partecipare a questa impresa! Devo aiutare i miei amici. Ma è una cosa che lei non può capire.

“Ehm, capo” intervenne Blackjack, nervoso. “Considerato che siamo intrappolati da questi tralci a più di trecento metri da terra, forse sarebbe il caso che tu fossi un po' più gentile.”

I tralci di vite mi strinsero ancora più forte. Sotto di noi, il furgone bianco si allontanava sempre di più. Presto sarebbe uscito dalla visuale.

— Ti ho mai parlato di Arianna? — chiese il dottor D.

— La bella e giovane principessa di Creta? Anche a lei piaceva aiutare gli amici. E infatti aiutò un giovane eroe di nome Teseo, anche lui figlio di Poseidone. Gli diede un gomito di filo magico che gli permise di trovare la strada per uscire dal labirinto. E sai come l'ha ricompensata Teseo?

Avrei voluto rispondere “Chi se ne importa!”, ma pensai che così non l'avrei incoraggiato a sbrigarsi con la sua storia.

— Si sposarono — risposi. — E vissero felici e contenti. Fine.

Il signor D fece un verso di scherno. — Non esattamente. Teseo *disse* che l'avrebbe sposata. La prese a bordo della sua nave e salpò per Atene. A metà strada, su una piccola isola di nome Naxos, lui... Qual è la parola che voi mortali usate, oggi? Ah, sì, lui l'ha *scaricata*. L'ho trovata là, sai. Da sola. Con il cuore spezzato. In un mare di lacrime. Aveva rinunciato a tutto, si era lasciata ogni cosa alle spalle per aiutare un giovane e audace eroe che l'aveva gettata via come un sandalo rotto.

— È una cosa brutta — commentai. — Ma è successa migliaia di anni fa. Che cosa c'entra con me?

Il signor D mi osservò freddamente. — Mi innamorai di Arianna, ragazzo. Curai il suo cuore infranto. E quando morì, ne feci la mia moglie immortale sull'Olimpo. Ed è là che mi aspetta anche adesso. Tornerò da lei quando avrò terminato questo secolo di punizione infernale nel vostro ridicolo campo.

Lo fissai. — Lei è... sposato? Ma non si era cacciato nei guai per averci provato con una ninfa?

— Il *punto* è che voi eroi non cambiate mai. Accusate gli dei di essere vanitosi. Ma guardate a voi stessi, piuttosto. Prendete quello che volete, usate gli altri a vostro piacimento e poi tradite coloro che vi circondano. Perciò mi scuserai se non nutro alcun amore per gli eroi. Sono un branco di egoisti ingrati. Chiedilo ad Arianna. O a Medea. E se è per questo, puoi domandarlo anche a Zoe Nightshade.

— Zoe?

Liquidò la faccenda con un gesto della mano. — Vai. Segui i tuoi sciocchi amici.

I tralci mi liberarono le gambe.

Strizzai gli occhi, incredulo. — Mi... mi sta lasciando andare? Così?

— La profezia dice che almeno due di voi moriranno. Forse sarò fortunato e tu sarai uno di loro. Ma rammenta le mie parole, figlio di Poseidone: vivo o morto, non ti dimostrerai migliore degli altri eroi.

E con questo schioccò le dita. La sua immagine si ripiegò come una bambolina di carta. Un *pop* ed era scomparso, lasciando un leggero profumo d'uva nell'aria, subito spazzato via dal vento.

“C'è mancato poco” commentò Blackjack.

Annuii, anche se forse sarei stato più tranquillo se mi avesse trascinato con sé al campo. Il fatto che mi avesse lasciato andare significava una cosa sola: era davvero convinto che la nostra impresa si sarebbe conclusa in un clamoroso fiasco.

— Andiamo, Blackjack — dissi, sforzandomi di sembrare allegro. — Ti comprerò qualche ciambella nel New Jersey.

Alla fine non gli comprai le ciambelle nemmeno nel New Jersey. Zoe continuò a guidare a manetta verso sud, ed eravamo già nel Maryland quando finalmente accostò per una sosta. Blackjack per poco non precipitò giù dal cielo per la stanchezza.

“Ce la faccio, capo” boccheggì. “Devo solo... riprendere fiato.”

— Resta qui — gli dissi. — Vado in avanscoperta.

“Restare qui? Sicuro! E chi si muove?”

Mi infilai il berretto dell'invisibilità e raggiunsi il minimarket. Era difficile camminare con naturalezza, senza muovermi furtivamente. Dovevo ricordarmi di continuo che non poteva vedermi nessuno. E dovevo anche stare attento a spostarmi in tempo per non andare a sbattere contro la gente.

Pensavo di entrare a scaldarmi un po', magari prendere una tazza di cioccolata. Avevo qualche spicciolo in tasca. Potevo lasciarlo sul bancone. Mi stavo domandando se la tazza sarebbe diventata invisibile una volta nelle mie mani o se avrei avuto il problema “tazza di cioccolata volante”, quando Zoe, Talia, Bianca e Grover rovinarono i miei piani uscendo dal negozio.

— Grover, sei sicuro? — stava dicendo Talia.

— Be'... sì, direi di sì. Al novantanove per cento. Okay, diciamo all'ottantacinque.

— E puoi dirlo grazie a delle ghiande? — chiese Bianca, come se non riuscisse a crederci.

Grover fece un'espressione offesa. — È un incantesimo antichissimo e rispettabile, ottimo per rintracciare una pista. Sono sicuro che ha funzionato bene.

— Washington è a meno di cento chilometri — disse Bianca. — Io e Nico... — Si accigliò. — Una volta abitavamo là. Che strano... l'avevo dimenticato.

— Questa storia non mi piace — intervenne Zoe. — Dovremmo andare a ovest. La profezia lo dice chiaramente.

— Oh, vuoi dire che tu saresti più brava a rintracciare una pista? — ringhiò Talia.

Zoe fece un passo verso di lei. — Osi sfidare le mie abilità, sguattera? Tu non sai *nulla* della caccia!

— Sguattera? Mi stai dando della *sguattera*? Che accidenti è una sguattera?

— Ehi, voi due — intervenne Grover, nervoso. — Dai, non ricominciate.

— Grover ha ragione — disse Bianca. — Washington è la scelta migliore. Zoe non sembrava convinta, ma annuì con riluttanza.

— E va bene. Andiamo.

— Ci farai arrestare, guidando — brontolò Talia. — Io sì che dimostro sedici anni, non tu.

— Forse — la fulminò Zoe. — Ma io guido da quando sono state inventate le automobili. Andiamo.

Mentre io e Blackjack continuavamo verso sud, seguendo il furgone, mi chiesi se Zoe stesse scherzando. Non sapevo di preciso in che epoca avessero inventato le macchine, ma doveva essere tipo nella preistoria, quando la tv era in bianco e nero e la gente andava a caccia di dinosauri.

Quanti anni aveva Zoe? E di che cosa stava parlando il signor D? Quale brutta esperienza aveva avuto con gli eroi?

Mentre ci avvicinavamo a Washington, Blackjack cominciò a rallentare, abbassandosi di quota. Era senza fiato.

— Tutto okay? — gli chiesi.

“Sto bene, capo. Potrei... affrontare un esercito.”

— Non mi sembra. — Mi sentii in colpa, perché ormai lo cavalcavo da mezza giornata, senza interruzioni, per tenere il passo del traffico autostradale. Anche per un cavallo volante non doveva essere facile.

“Non ti preoccupare per me, capo! Sono un duro.”

Aveva ragione, ma pensai anche che avrebbe preferito schiantarsi al suolo piuttosto che lamentarsi, e non volevo arrivare a tanto.

Per fortuna, il furgone cominciò a rallentare. Attraversò il fiume Potomac ed entrò a Washington. Cominciai a pensare alla contraerea, ai missili e a roba del genere. Non sapevo di preciso come funzionassero i sistemi di difesa e non sapevo nemmeno se i pegasi fossero rilevabili al radar, ma non volevo scoprirlo facendomi abbattere dall'esercito.

— Posami laggiù — ordinai a Blackjack. — Siamo abbastanza vicini.

Blackjack era così stanco che non si lamentò nemmeno. Puntò verso il Monumento a George Washington e mi fece scendere nell'erba.

Il furgone era poco lontano. Zoe aveva parcheggiato vicino al marciapiede.

Guardai Blackjack. — Voglio che torni al campo. Riposati. Mangia. Io starò bene.

Lui piegò la testa, scettico. “Sicuro, capo?”

— Hai già fatto abbastanza — risposi. — Starò bene. E grazie mille.

“Mille sacchi di fieno, magari” scherzò lui. “Sarebbe fantastico. E va bene, ma sta' attento, capo. Ho la sensazione che non siano venuti qui per incontrare una creatura amichevole e bella come me.”

Promisi di stare attento. Poi Blackjack decollò, compì un doppio cerchio attorno all'obelisco e scomparve fra le nuvole.

Guardai verso il furgone. Stavano scendendo tutti. Grover indicò uno dei grandi edifici che costeggiavano il parco del Mall. Talia annuì, e si allontanarono insieme nel vento gelido.

Feci per seguirli, ma poi mi bloccai.

Poco lontano, lo sportello di una berlina si aprì. Un uomo con i capelli grigi molto corti, da militare, scese dall'auto. Indossava un paio di occhiali scuri e un cappotto nero. Ora, forse a Washington uno deve aspettarsi di incontrare tizi del genere ovunque. Ma mi accorsi di avere già visto quella macchina un paio di volte in autostrada, diretta a sud. Seguiva il furgone.

Il tizio tirò fuori il cellulare e disse qualcosa. Poi si guardò attorno, come per assicurarsi che la via fosse libera, e si incamminò lungo il Mall nella stessa direzione dei miei amici.

La cosa peggiore però era questa: quando si voltò verso di me, riconobbi la sua faccia. Era il dottor Thorn, la manticora di Westover Hall.

Con il berretto dell'invisibilità in testa, lo seguii a distanza. Il cuore mi martellava nel petto. Se lui era sopravvissuto alla caduta dalla scogliera, allora anche Annabeth ce l'aveva fatta. I miei sogni erano attendibili. Era viva e la tenevano prigioniera.

Thorn camminava a debita distanza dai miei amici, attento a non farsi vedere.

Alla fine, Grover si fermò davanti a un grande edificio con su scritto: museo aerospaziale nazionale. Lo Smithsonian! C'ero stato milioni di anni prima con mia madre e tutto mi era sembrato molto più grande, allora.

Talia controllò l'ingresso. Era aperto, ma non c'erano molti visitatori. Faceva troppo freddo e le scuole erano chiuse. Si infilarono dentro.

Il dottor Thorn esitò. Non sapevo perché, ma non entrò nel museo. Si voltò e continuò a camminare lungo il Mall. In una frazione di secondo, decisi di seguirlo.

Quello attraversò la strada e salì le scale del Museo di Storia Naturale. C'era un grande cartello sulla porta. All'inizio pensai che ci fosse scritto CHIUSO PER EVENTO PIRATA. Poi mi resi conto che PIRATA DOVEVA ESSERE PRIVATO.

Entrai dopo di lui e attraversai una sala enorme, piena di mastodonti e scheletri di dinosauri. Delle voci provenivano da una grande porta chiusa davanti a noi. Fuori stazionavano due sentinelle. Aprirono la porta per il dottor Thorn e io ebbi lo slancio giusto per entrare prima che la richiudessero.

Dentro, la scena era così terribile che per poco non mi sfuggì un'esclamazione, cosa che probabilmente mi avrebbe fatto ammazzare.

Ero in un'enorme stanza rotonda, con una balconata che girava intorno al secondo piano. Sopra c'erano almeno una decina di guardie mortali e due mostri, donne rettile con due tronchi di serpente al posto delle gambe.

Le avevo già viste una volta. Annabeth le aveva chiamate dracene della Scizia.

Ma quella non era la parte peggiore. In piedi fra le due donne-serpente c'era il mio vecchio nemico Luke... e avrei giurato che mi stesse guardando. Aveva un aspetto terribile. Era pallidissimo e i suoi capelli biondi sembravano quasi grigi, come se in quei pochi mesi fosse invecchiato di dieci anni. Aveva ancora la stessa luce di rabbia negli occhi, così come la cicatrice sulla guancia, il ricordo lasciatogli da un drago. Ma

ora la cicatrice era orribilmente rossa, come se fosse stata riaperta di recente.

Accanto a lui, seduto nell'ombra, stava un altro uomo. Si vedevano solo le nocche delle mani, posate sui braccioli dorati di una sedia, simile a un trono.

— Ebbene? — chiese l'uomo sulla sedia. La voce era identica a quella che avevo udito nel mio sogno, meno inquietante di quella di Crono ma più profonda e forte, come se fosse la terra stessa a parlare. Riempì la stanza anche se non stava gridando.

Il dottor Thorn si tolse gli occhiali scuri. I suoi occhi bicolore, marrone e azzurro, scintillarono d'eccitazione. Fece un rigido inchino, quindi parlò con il suo accento francese: — Sono qui, Generale.

— Questo lo so, sciocco — tuonò l'uomo. — Ma dove?

— Nel museo dei missili.

— Il Museo Aerospaziale — lo corresse Luke con irritazione. Il dottor Thorn lo fulminò con lo sguardo. — Come dice lei, *signore*.

Ebbi la sensazione che avrebbe preferito infilzare Luke con una delle sue spine, piuttosto che chiamarlo "signore".

— Quanti sono? — chiese Luke.

Thorn fece finta di non sentire.

— *Quanti sono?* — domandò il Generale.

— Quattro, Generale — rispose Thorn. — Il satiro, Grover Underwood. E la ragazza con i capelli neri a punta e quei vestiti da... come si dice... da *punk*, con quell'orribile scudo.

— Talia — tradusse Luke.

— E altre due ragazze: Cacciatrici. Una indossa un cerchietto d'argento.

— *Quella* la conosco — ringhiò il Generale.

Tutti i presenti sembrarono imbarazzati.

— Lasci che li prenda io — propose Luke al Generale. — Abbiamo più che...

— Pazienza — replicò l'uomo. — Avranno già il loro da fare. Gli ho mandato un piccolo compagno di giochi per tenerli occupati.

— Ma...

— Non possiamo rischiare te, ragazzo mio.

— Sì, *ragazzo* — concordò il dottor Thorn con un sorriso crudele. — Sei troppo fragile. Permetta che sia *io* a finirli, signore.

— No. — Il Generale si alzò dalla sua sedia ed ebbi modo di guardarlo



per la prima volta.

Era alto e muscoloso, con la carnagione mulatta e i capelli scuri tirati indietro. Indossava un costoso completo marrone, come quei tizi di Wall Street, ma nessuno lo avrebbe mai preso per un broker. Aveva una faccia brutale, le spalle grosse e delle mani capaci di spezzare in due l'asta di una bandiera. Gli occhi sembravano di pietra. Mi pareva quasi di guardare una statua vivente. Era incredibile che si muovesse.

— Mi hai già deluso una volta, Thorn — aggiunse.

— Ma, Generale...

— Niente scuse!

L'altro sussultò. Avevo pensato che incutesse un certo timore quando lo avevo visto per la prima volta all'accademia militare, nella sua uniforme nera. Ma ora, di fronte al Generale, Thorn sembrava un pivellino che giocava a fare il soldato. Il Generale era roba seria. Non gli serviva l'uniforme. Era un comandante nato.

— Dovrei gettarti negli abissi del Tartaro per la tua incompetenza — continuò il Generale. — Ti mando a catturare un figlio dei Tre Pezzi Grossi, e tu mi porti una misera figlia di Atena.

— Ma lei mi aveva promesso vendetta! — protestò Thorn. — Un ruolo di comando tutto mio!

— Sono *io* il primo comandante di Crono — tuonò il Generale. — E scelgo i luogotenenti che mi portano dei risultati! È stato solo grazie a Luke se abbiamo salvato il nostro piano. Ora sparisci dalla mia vista, Thorn, finché non trovo qualche altro compito insulso da affidarti.

Il volto di Thorn divenne viola di rabbia. Pensavo che si mettesse a sbavare dalla bocca o a scagliare aculei, ma si limitò a inchinarsi goffamente e uscì dalla stanza.

— Ora, ragazzo mio. — Il Generale si voltò verso Luke. — La prima cosa che dobbiamo fare è isolare la mezzosangue, Talia. A quel punto il mostro che cerchiamo andrà da lei.

— Non sarà facile sbarazzarsi delle Cacciatrici — disse Luke. — Zoe Nightshade...

— Non pronunciare il suo nome!

Luke deglutì. — M-mi scusi, Generale. Volevo solo...

Il Generale lo zittì con un gesto della mano. — Lascia che ti mostri, ragazzo mio, come annienteremo le Cacciatrici.

Puntò il dito su una guardia giù di sotto. — Hai i denti?

Il tizio si fece avanti esitante, con un vaso di ceramica in mano. — Sì, Generale!

— Piantali — ordinò.

Al centro della stanza c'era un grande cerchio di terra, probabilmente pensato per l'esposizione di un dinosauro fossile. Nervoso, osservai la guardia che estraeva dei denti candidi e affilati dal vaso e li conficcava nel terreno. Poi li ricoprì, mentre il Generale sorrideva freddamente.

L'uomo si allontanò dalla terra e si strofinò le mani. — Fatto, Generale!

— Ottimo! Innaffiali, e gli faremo annusare la preda.

La guardia raccolse un piccolo annaffiatoio di latta con delle margherite dipinte sopra – cosa un po' bizzarra, considerato che quello che il soldato versò non era acqua, ma un denso liquido rosso, tipo punch hawaiano.

Il terreno cominciò a ribollire.

— Presto, Luke — disse il Generale — ti mostrerò dei soldati che faranno sembrare insignificante l'esercito della tua barchetta.

Luke strinse i pugni. — Ho passato un anno ad addestrare le mie truppe! Quando la *Principessa Andromeda* arriverà sul monte, saranno le migliori...

— Ah! — esclamò il Generale. — Non nego che le tue truppe saranno un'ottima guardia d'onore per il nostro sovrano Crono. E tu, naturalmente, avrai la tua parte...

Mi parve che Luke diventasse ancora più pallido a quelle parole. — ... ma sotto il mio comando, le forze di Crono aumenteranno di cento volte. Saremo inarrestabili. Ammira le mie straordinarie macchine assassine.

Il terreno eruppe. Io mi scostai, innervosito.

In ogni singolo punto in cui era stato piantato un dente, c'era una creatura che cercava di sbucare dalla terra. La prima disse: — Miao?

Era un gattino. Un cucciolo arancione, tigrato. Poi ne comparve un altro, finché non furono una decina, che si rotolavano e giocavano nella terra.

Tutti li fissarono increduli. Il Generale tuonò: — Cos'è questo? Dei teneri gattini? Dove hai trovato quei denti?

La guardia che li aveva portati si fece piccola dalla paura. — Alla mostra, signore! Come aveva detto lei. La tigre dai denti a sciabola...

— No, idiota! Avevo detto il tirannosauro! Raccogli queste... infernali palle di pelo e portale fuori. E non farmi più vedere la tua faccia.

La guardia, terrorizzata, lasciò cadere l'annaffiatoio. Raccolse i gattini e corse via dalla stanza.

— Tu! — Il Generale indicò un'altra guardia. — Portami *i denti giusti*.  
*ORA!*

Quella corse subito fuori per eseguire gli ordini.

— Imbecilli — mormorò il Generale.

— Ecco perché non uso i mortali — commentò Luke. — Sono inaffidabili.

— Hanno una mente debole, si fanno comprare facilmente e sono violenti — replicò il Generale. — Li adoro.

Un minuto dopo, la guardia si precipitò dentro con le mani piene di grandi denti aguzzi.

— Ottimo — approvò il Generale. Scavalcò la ringhiera della balconata e saltò giù, un volo di sei metri.

Nel punto in cui atterrò, il pavimento di marmo si incrinò sotto le sue scarpe di cuoio. Si alzò con una smorfia e si strofinò le spalle. — Maledetto torcicollo.

— Un altro impacco caldo, signore? — chiese la guardia. — Un analgesico?

— No! Passerà. — Il Generale si riassetò il completo di seta, quindi gli tolse i denti dalle mani. — Faccio io.

Ne sollevò uno e sorrise. — Denti di dinosauro... ah! Questi sciocchi mortali non sanno nemmeno di avere dei denti di drago in loro possesso. E non di un drago *qualsiasi*. Questi provengono dall'antica Sibari! Andranno benissimo.

Li piantò nella terra, dodici in tutto. Poi raccolse l'annaffiatoio. Cosparses il terreno di liquido rosso, gettò via il contenitore e spalancò le braccia.

— Sorgete!

La terra tremò. Una mano scheletrica spuntò dal terreno, ghermendo l'aria.

Il Generale alzò lo sguardo verso la balconata. — Presto, hai la traccia che ti ho chiesto?

— Ssssì, ssssignore — rispose una delle donne-serpente. Tirò fuori una fascia di tessuto d'argento, come quello indossato dalle Cacciatrici.

— Ottimo — disse il Generale. — Quando i miei guerrieri avranno colto l'odore della stoffa, non daranno tregua a coloro a cui appartiene. Niente

può fermarli, nessuna arma nota ai mezzosangue e alle seguaci di Artemide. Ridurranno le Cacciatrici e i loro alleati a brandelli. Gettala qui!

In quello stesso istante, degli scheletri eruppero dal terreno. Erano dodici in tutto, uno per ogni dente piantato dal Generale. Non somigliavano per niente a quelli che si vedono ad Halloween o nei film dell'orrore di serie B. Sotto il mio stesso sguardo, misero su carne e si trasformarono in uomini, e non uomini come tutti gli altri: erano vestiti con abiti moderni – magliette aderenti grigie, pantaloni mimetici e anfibi – ma avevano la pelle grigia e opaca e gli occhi gialli. Se non li guardavi troppo attentamente, potevi quasi credere che fossero umani, ma in realtà la carne era trasparente e si vedevano le ossa scintillare, come ai raggi X.

Uno di loro mi guardò, soppesandomi con freddezza, e capii che nessun berretto dell'invisibilità l'avrebbe ingannato.

La donna-serpente lasciò cadere la fascia, che fluttuò giù, verso la mano del Generale. Una volta arrivata a destinazione, i guerrieri avrebbero dato la caccia a Zoe e agli altri fino alla morte.

Non persi tempo a riflettere. Corsi e saltai con tutte le mie forze, tuffandomi in mezzo ai guerrieri e afferrando la sciarpa a mezz'aria.

— Che succede? — tuonò il Generale. Atterrai ai piedi di un guerriero-scheletro, che sibilò.

— Un intruso — ringhiò il Generale. — Avvolto nelle tenebre. Sbarrate le porte!

— È Percy Jackson! — gridò Luke. — Dev'essere lui.

Mi slanciai verso l'uscita, ma udii il rumore di qualcosa che si strappava, e mi resi conto che un guerriero scheletro si era preso un pezzo della mia manica. Quando mi voltai, vidi che si portava la stoffa al naso e annusava l'odore, per poi passarlo ai suoi compari. Avrei voluto gridare, ma non potevo. Feci appena in tempo a infilarmi dentro la porta, e le guardie la sbatterono alle mie spalle.

Poi scappai.



DIECI

## ROMPO QUALCHE NAVICELLA SPAZIALE

Attraversai il Mall alla velocità della luce, senza mai osare guardarmi alle spalle. Mi precipitai nel Museo Aerospaziale e mi sfilai il berretto dell'invisibilità non appena superato l'ingresso.

La parte principale del museo era un'unica sala enorme con astronavi e aeroplani appesi al soffitto. C'erano tre livelli di balconi tutt'attorno, per permettere di ammirare da varie altezze gli oggetti in mostra. Non c'era molta gente, solo qualche famigliola e un paio di gruppetti di ragazzi, probabilmente in gita scolastica. Avrei voluto gridargli di andarsene, ma avrei ottenuto soltanto di farmi arrestare. Dovevo trovare Talia, Grover e le Cacciatrici. Da un minuto all'altro quei maledetti scheletri avrebbero invaso il museo, ed ero pronto a scommettere che non si sarebbero accontentati di un giretto con l'audioguida.

Mi scontrai proprio con Talia, letteralmente. Stavo correndo su per la rampa dell'ultimo balcone e le finii contro, spedendola dentro una capsula Apollo.

Grover strillò per la sorpresa.

Prima che potessi ritrovare l'equilibrio, Zoe e Bianca avevano incoccato le frecce, puntando al mio petto. Gli archi erano comparsi così, dal nulla.

Quando Zoe mi riconobbe, non sembrò troppo ansiosa di abbassare l'arco. — Tu! Come osi mostrare qui il tuo volto?

— Percy! — esclamò Grover. — Grazie al cielo!

Zoe lo fulminò con un'occhiataccia, e lui arrossì. — Cioè, ehm, caspita. Non dovresti essere qui!

— Luke — esclamai, cercando di riprendere fiato. — È qui.

La rabbia negli occhi di Talia si dissolse all'istante. Si portò una mano sul braccialetto d'argento. — Dove?

Gli raccontai del Museo di Storia Naturale, del dottor Thorn, di Luke e

del Generale.

— Il Generale è *qui*? — Zoe era sbigottita. — Questo è impossibile! Tu menti.

— Perché dovrei? Guarda, non c'è tempo. Dei guerrieri scheletro...

— *Cosa?* — domandò Talia. — Quanti sono?

— Dodici — continuai. — E non è tutto. Quel tizio, il Generale, ha detto che avrebbe mandato un “compagno di giochi” per intrattenervi. Un mostro.

Talia e Grover si scambiarono uno sguardo.

— Stiamo seguendo la pista di Artemide — spiegò Grover. — Ero piuttosto sicuro che portasse in questo posto. C'è l'odore di un mostro potente... Dev'essersi fermata qui alla ricerca dell'essere misterioso. Ma non abbiamo trovato ancora niente.

— Zoe — intervenne Bianca con un certo nervosismo — se è *davvero* il Generale...

— *Impossibile!* — la fulminò lei. — Percy avrà visto un messaggio-Iride o una qualche forma di illusione.

— Le illusioni non incrinano i pavimenti di marmo — replicai.

Zoe trasse un respiro profondo, cercando di calmarsi. Non sapevo perché la mettesse tanto sul personale, o come facesse a conoscere quel tipo, ma capii che non era il momento di fare domande.

— Se Percy sta dicendo la verità sui guerrieri-scheletro — concluse — non abbiamo il tempo di discutere. Sono i peggiori, i più orribili guerrieri che... Dobbiamo andarcene subito.

— Buona idea — concordai.

— Non stavo includendo te, ragazzo — specificò Zoe. — Tu non fai parte dell'impresa.

— Ehi, sto cercando di salvarvi la vita!

— Non saresti dovuto venire, Percy — aggiunse Talia, grave. — Ma ora sei qui. Muoviamoci. Torniamo al furgone.

— La decisione non spetta a te! — sbottò Zoe.

Talia la guardò torva. — Tu non sei il capo, Zoe. Non mi interessa quanti anni hai! Resti sempre una marmocchia snob e viziata.

— Non hai mai mostrato un briciolo di buon senso quando c'erano di mezzo i ragazzi — ringhiò Zoe. — Non sei mai stata capace di lasciarteli alle spalle!

Talia sembrò sul punto di prenderla a schiaffi. Ma poi ci bloccammo

tutti. Udii un ruggito talmente forte che pensai avessero acceso il motore di un'astronave.

Ai nostri piedi, alcuni degli adulti strillarono. La voce di un bambino piccolo squitti deliziata: — Micio!

Qualcosa di enorme balzò sulla rampa. Era delle dimensioni di un pick-up, con gli artigli d'argento e la pelliccia d'oro scintillante. Avevo già visto quel mostro una volta. Due anni prima, lo avevo scorto per un attimo da un treno. Ora, da vicino e di persona, sembrava perfino più grosso.

— Il leone Nemeo — disse Talia. — Non vi muovete.

L'animale ruggì talmente forte da farmi la riga ai capelli. Le sue fauci luccicavano come acciaio.

— Sparpagliatevi al mio segnale — ordinò Zoe. — Cercate di distrarlo.

— Fino a quando? — chiese Grover.

— Finché non trovo il modo di ucciderlo. Ora!

Tolsi il cappuccio a Vortice e rotolai sulla sinistra. Sentii fischiare delle frecce, e Grover suonò un ritmo acuto – *ciip ciip* – con il suo flauto di canne. Mi voltai e vidi Zoe e Bianca che si arrampicavano sulla capsula Apollo. Stavano bersagliando il leone di frecce, ma quelle si infrangevano invano sulla sua pelliccia metallica. Il mostro colpì la capsula con la grossa zampa, inclinandola, e fece scivolare giù le Cacciatrici. Grover suonò un orribile motivetto ritmato e l'animale si voltò verso di lui, ma Talia gli si piantò di fronte con l'egida alzata, e quello arretrò. — *ROOOAAAR!*

— In guardia! — esclamò lei. — Indietro!

Il leone ringhiò e sferrò gli artigli nell'aria, ma si ritrasse come se lo scudo fosse un fuoco ardente.

Per un secondo, pensai che Talia lo avesse in pugno. Poi vidi che il mostro si accucciava, con i muscoli delle zampe tesi. Avevo visto troppe risse fra i gatti del vicolo vicino al mio appartamento di New York. Sapevo che il mostro stava per balzare.

— Ehi! — gridai. Non so cosa mi passasse per la testa, ma lo attaccai. Volevo solo che si allontanasse dai miei amici. Sferrai un fendente con Vortice, un colpo ben piazzato sul fianco che avrebbe dovuto ridurre il mostro in un bel mucchietto di croccantini, ma la lama si limitò a cozzare contro la sua pelliccia, sollevando un'esplosione di scintille.

Il leone mi graffiò, strappandomi un pezzo di giaccone. Arretrai contro la ringhiera. La belva balzò verso di me, una mezza tonnellata di mostro, e non

ebbi altra scelta che voltarmi e saltare.

Atterrai sull'ala di un vecchio aeroplano argentato, che si inclinò in avanti e per poco non mi riversò a terra, tre piani più in basso.

Una freccia fischiò vicino alla mia testa. Il leone balzò sull'aereo e le corde che reggevano il velivolo cominciarono a cigolare.

Cercò di colpirmi con una zampata e io mi lasciai cadere sull'apparecchio successivo, una stranissima astronave con le eliche, come un elicottero. Guardai in su e vidi l'animale che ruggiva: dentro, le fauci, la gola e la lingua erano rosa.

“La bocca” pensai. La pelliccia era invulnerabile, ma se potevo colpirlo nella bocca... L'unico problema era che il mostro si muoveva troppo in fretta. Fra gli artigli e le zanne, non potevo avvicinarmi senza finire a pezzettini.

— Zoe! — gridai. — Mira alla bocca!

Il mostro si tuffò. Una freccia gli passò accanto senza neanche sfiorarlo, e io abbandonai l'astronave e mi lasciai cadere giù, in cima a un enorme modellino della Terra esposto al pianterreno. Scivolai lungo la Russia e balzai dall'equatore.

Il leone Nemeo ringhiò e si mise in equilibrio sull'astronave, ma pesava troppo. Una delle corde si spezzò. Mentre la navicella precipitava, ondeggiando come un pendolo, il mostro saltò sul Polo Nord.

— Grover! — gridai. — Sgombra la zona!

C'erano gruppi di ragazzini urlanti che correvano dappertutto. Grover cercò di spingerli via dal mostro, mentre l'altra corda si spezzava e l'astronave si schiantava a terra. Talia saltò dal secondo piano e atterrò di fronte a me, dall'altra parte del pianeta. Il leone ci scrutò entrambi, come per stabilire chi uccidere per primo.

Zoe e Bianca erano sopra di noi, con gli archi tesi, ma continuavano a spostarsi per cercare l'angolazione giusta.

— La traiettoria non è libera! — gridò Zoe. — Cerca di fargli aprire di più la bocca!

Il leone ringhiò in cima alla terra.

Mi guardai attorno. Che opzioni c'erano? Mi serviva...

Il negozio di souvenir! Avevo un vago ricordo della gita che avevo fatto lì da piccolo. Qualcosa che mi ero fatto comprare da mamma, ma di cui poi mi ero pentito. Se vendevano ancora quella roba...



— Talia — dissi — tienilo occupato.

Lei annuì, cupa.

— In guardia! — Puntò la lancia e sprigionò un raggio filiforme di elettricità azzurra, che si abbatté sulla coda dell'animale.

— *ROOOOOOOAR!* — Il leone si voltò e balzò giù. Talia si tolse di mezzo rotolando e tenendo l'egida alzata per tenere a bada il mostro, e io corsi verso il negozio.

— Non è il momento dei souvenir, ragazzo! — gridò Zoe.

Mi precipitai dentro, rovesciando pile di magliette e saltando sopra i tavoli pieni di pianeti fosforescenti e liquame spaziale. La commessa non protestò. Era troppo occupata a nascondersi dietro il bancone.

Eccoli! Sulla parete in fondo: degli scintillanti pacchetti argentati. Ce n'erano degli scaffali pieni. Ne arraffai più che potei e corsi fuori dal negozio con le braccia piene.

Zoe e Bianca stavano ancora sommergendo il mostro di frecce, ma senza risultato. Il leone sembrava sapere benissimo di non dover aprire troppo la bocca. Quando tentava di azzannare Talia, agitava sempre gli artigli. Teneva perfino gli occhi socchiusi in due fessure.

Talia sferrò un colpo e arretrò. Il mostro continuò ad avanzare.

— Percy — chiamò — qualunque cosa tu abbia intenzione di fare...

La belva ruggì e la colpì come un giocattolino, scaraventandola contro un missile Titan. Talia batté la testa sul metallo e scivolò sul pavimento.

— Ehi! — gridai al leone. Era troppo lontano, così decisi di correre un rischio: usai Vortice come un coltello e la scagliai. Gli rimbalzò su un fianco, ma bastò ad attirare la sua attenzione. Si voltò verso di me e ringhiò.

C'era un solo modo per arrivare abbastanza vicino. Mi lanciai alla carica, e mentre l'animale saltava per intercettarmi, gli servii una bella porzione di cibo spaziale nelle fauci, una bella fetta di *parfait* alla ciliegia liofilizzato e avvolto nel cellophane.

Il leone sgranò gli occhi e cominciò ad avere dei conati di vomito, come un gatto con una palla di pelo.

Non potevo biasimarlo. Il cibo degli astronauti aveva fatto lo stesso effetto anche a me, quando lo avevo assaggiato da piccolo. Quella roba era semplicemente disgustosa.

— Zoe, state pronte! — gridai.

Alle mie spalle, sentivo la gente che strillava. Grover stava suonando

un'altra delle sue orribili melodie con il flauto.

Mi scostai dal leone. Lui riuscì a inghiottire il pacchetto di cibo spaziale e mi scoccò uno sguardo di puro odio.

— È ora della merenda! — urlai.

Fece l'errore di rispondere con un ruggito, e io gli lanciai un gelato biscotto in gola. Per fortuna, ero sempre stato un buon lanciatore, anche se il baseball non era il mio sport. Prima che il mostro smettesse di avere i conati di vomito, gli sparai in bocca altri due gusti di gelato e una porzione abbondante di spaghetti liofilizzati.

Il mostro aveva gli occhi fuori dalle orbite. Spalancò la bocca e si sollevò sulle zampe posteriori, cercando di liberarsi di me.

— Ora! — strillai.

Le frecce trafissero le fauci dell'animale all'istante: due, quattro, sei. Il leone si dimenò furiosamente, si voltò e cadde all'indietro. E lì rimase, immobile.

L'allarme risuonava acuto per tutto il museo. La gente si affollava alle uscite. Le guardie di sicurezza correvano a destra e a manca senza avere la minima idea di quello che stava succedendo.

Grover si inginocchiò al fianco di Talia e l'aiutò a sollevarsi. Sembrava a posto, solo un po' stordita. Zoe e Bianca saltarono giù dal balcone e atterrarono accanto a me.

Zoe mi squadrò cauta. — Una strategia... interessante.

— Ehi, ha funzionato.

Non replicò.

La belva cominciò a sciogliersi, come ogni tanto capita ai mostri morti, finché a terra non rimase altro che la sua pelliccia scintillante, e anche quella sembrò ridursi alle normali dimensioni di una pelle di leone.

— Prendila — mi disse Zoe.

La guardai. — Cosa, la pelliccia di leone? Non è una specie di... violazione dei diritti degli animali o roba del genere?

— Sono spoglie di guerra — rispose lei. — Ti appartengono di diritto.

— L'hai ucciso tu — replicai.

Zoe scosse la testa, quasi con un sorriso. — Credo che sia stato il gelato a farlo. Quel che è giusto, è giusto, Percy Jackson. Prendi la pelliccia.

La sollevai; era sorprendentemente leggera, liscia e soffice. Non sembrava affatto in grado di fermare una lama. Sotto i miei occhi, la pelle

cambiò, trasformandosi in un cappotto lungo, di un bel colore marrone dorato.

— Non è esattamente il mio stile, ma... — mormorai.

— Dobbiamo andarcene di qui — esclamò Grover. — Le guardie di sicurezza non resteranno confuse a lungo.

Notai per la prima volta quanto fosse strano che le guardie non fossero accorse ad arrestarci. Si affannavano in tutte le direzioni tranne che nella nostra, come se fossero alla disperata ricerca di qualcosa. Alcune sbattevano perfino nei muri o l'una contro l'altra.

— Sei stato tu? — chiesi a Grover.

Lui annuì, un po' imbarazzato. — È solo una canzoncina per confondere le menti. Un po' di Barry Manilow. Funziona sempre. Ma durerà solo per qualche secondo.

— Le guardie di sicurezza non sono la nostra maggiore preoccupazione — intervenne Zoe. — Guardate.

Attraverso le pareti di vetro del museo, vidi un gruppo di uomini che attraversava il prato. Uomini grigi in mimetica grigia. Eravamo troppo lontani per scorgere i loro occhi, ma mi sentivo il loro sguardo addosso.

— Voi andate — dissi. — Stanno cercando me. Li distrarrò.

— No — ribatté Zoe. — Andiamo insieme.

La fissai. — Ma, tu avevi detto...

— Fai parte dell'impresa, adesso — mi interruppe lei, brusca. — La cosa non mi piace, ma è impossibile cambiare la sorte. *Tu* sei il quinto membro dell'impresa. E noi non lasciamo indietro nessuno.



## GROVER SI FA UNA LAMBORGHINI

Stavamo attraversando il Potomac quando scorgemmo l'elicottero. Era un grosso apparecchio da combattimento nero e lucido, proprio come quello che avevamo visto a Westover Hall. E puntava verso di noi.

— Conoscono il furgone — dissi. — Dobbiamo abbandonarlo.

Zoe sterzò nella corsia di sorpasso. L'elicottero guadagnava terreno.

— Forse l'esercito lo abatterà — suggerì Grover speranzoso.

— Lo scambieranno per uno dei loro — replicai io. — Come fa il Generale a servirsi dei mortali, a proposito?

— Mercenari — rispose Zoe amareggiata. — È un'infamia, ma molti mortali sono disposti a combattere per qualunque causa in cambio di denaro.

— Ma non capiscono per chi stanno lavorando? — chiesi. — Non si accorgono dei mostri?

Zoe scosse la testa. — Non so quanto riescano a vedere attraverso la Foschia. Ma dubito che farebbe qualche differenza, se conoscessero la verità. Talvolta i mortali sanno essere più orribili dei mostri.

L'elicottero continuava ad avvicinarsi, viaggiando molto più in fretta di noi che eravamo nel traffico di Washington.

Talia chiuse gli occhi e pregò intensamente. — Ehi, papà. Un fulmine ci farebbe proprio comodo, adesso. Per favore...

Ma il cielo rimase grigio e gonfio di neve. Non c'era nessun temporale propizio in arrivo.

— Laggiù! — esclamò Bianca. — In quel parcheggio!

— Così finiremo in trappola — protestò Zoe.

— Fidati di me — replicò Bianca.

Zoe attraversò due corsie di traffico e imboccò un parcheggio sulla riva meridionale del fiume. Lasciammo il furgone e seguimmo Bianca giù per

delle scale.

— È un ingresso della metro — ci spiegò. — Andiamo a sud. Ad Alexandria.

— Purché ce la filiamo — approvò Talia.

Comprammo i biglietti e superammo i tornelli, controllando che non ci seguisse nessuno. Pochi minuti dopo eravamo a bordo di un treno diretto a sud e ci allontanavamo da Washington, sani e salvi. Quando il vagone emerse in superficie, scorgemmo l'elicottero che volteggiava sopra il parcheggio, ma non si mise al nostro inseguimento.

Grover liberò un sospiro. — Sei stata grande a pensare alla metropolitana!

Bianca ne fu contenta. — Oh, be'. Avevo visto la stazione con Nico, quando siamo passati di qui l'estate scorsa. Ricordo che mi aveva stupito molto, perché non c'era quando noi abitavamo a Washington.

Grover aggrottò la fronte. — Dici che è nuova? A me sembrava molto vecchia.

— Sarà — rispose Bianca. — Ma ti assicuro che la metro non c'era quando vivevamo qui da piccoli.

Talia si sporse un po' in avanti. — Aspetta un minuto. Vuoi dire che non c'era per niente la metro?

Bianca annuì.

Ora, io non sapevo nulla di Washington, ma non capivo come l'intera rete metropolitana della capitale potesse avere meno di dodici anni. Probabilmente anche gli altri stavano pensando la stessa cosa, perché sembravano piuttosto perplessi.

— Bianca — intervenne Zoe. — Quanto tempo fa... — Si interruppe. Il rumore dell'elicottero si stava di nuovo intensificando.

— Dobbiamo andarcene — dissi io. — Scendiamo alla prossima.

Nel corso della mezz'ora successiva, pensammo solo a metterci in salvo. Cambiammo treno due volte. Non avevo idea di dove stessimo andando, ma in breve seminammo l'elicottero.

Purtroppo, quando alla fine scendemmo, ci ritrovammo al capolinea, in una zona industriale in cui non c'era nulla a parte i binari e i magazzini. E la neve. Un sacco di neve. Sembrava molto più freddo, lì. Meno male che avevo la mia nuova pelliccia di leone.

Ci aggirammo nel cortile della stazione, sperando di trovare un altro

treno utile, ma c'erano soltanto file e file di carri merci, la maggior parte dei quali coperti di neve, come se non si muovessero da anni.

Un senzatetto si scaldava al fuoco di un bidone. Probabilmente avevamo un'aria piuttosto patetica, perché ci rivolse un sorriso sdentato e disse: — Serve una scaldatina? Venite!

Ci stringemmo attorno al suo fuoco. Talia batteva i denti. Disse: — F-f-f-fantastico.

— Mi si sono congelati gli zoccoli — si lamentò Grover.

— I piedi — corressi, a beneficio del senzatetto.

— Forse dovremmo contattare il campo — disse Bianca. — Chirone...

— No — esclamò Zoe. — Non possono più assisterci. Dobbiamo finire quest'impresa da soli.

Scrutai affranto il cortile della stazione. Da qualche parte, a ovest, Annabeth era in pericolo. Artemide era in catene. Un mostro apocalittico era in circolazione. E noi eravamo bloccati alla periferia di Washington, a condividere il fuoco di un senzatetto.

— Sapete — intervenne l'uomo — non si rimane mai del tutto senza amici. — Aveva la faccia sudicia e la barba arruffata, ma l'espressione sembrava gentile. — Vi serve un treno per l'ovest, ragazzi?

— Sì, signore — risposi. — Sa se ce n'è uno?

L'uomo alzò una mano bisunta per indicare qualcosa.

A un tratto notai un treno merci, scintillante e sgombro di neve. Era uno di quei convogli per il trasporto delle automobili, con le reti d'acciaio di protezione e tre piani carichi di macchine. Sul fianco del treno c'era scritto: S.O.L.E. TRASPORTI – LINEA OVEST.

— Be'... comodo — commentò Talia. — Grazie, ehm...

Si voltò, ma il senzatetto era sparito. E il bidone era freddo e vuoto, come se l'uomo si fosse portato via le fiamme.

Un'ora dopo, sfrecciavamo a tutta birra in direzione ovest. Non fu un problema stabilire chi dovesse mettersi alla guida, perché ognuno aveva la sua macchina di lusso personale. Zoe e Bianca si erano sistemate su una Lexus all'ultimo piano. Grover giocava al pilota del Gran Premio al volante di una Lamborghini. E Talia era riuscita ad accendere la radio di una Mercedes SLK nera, e riceveva tutte le stazioni di rock alternativo della capitale.

— Si può? — le chiesi.

Lei fece spallucce, così mi sedetti davanti.

La radio stava mandando i White Stripes. Conoscevo la canzone perché era l'unico dei miei cd che piacesse anche a mia madre. Diceva che le ricordavano i Led Zeppelin. Mi rattristai pensando a lei, perché mi sembrava improbabile che avrei passato il Natale a casa. Forse non sarei vissuto così a lungo.

— Bel cappotto — mi disse Talia.

Me lo strinsi addosso, grato per il calore. — Già, ma il leone Nemeo non era il mostro che stiamo cercando.

— Non ci si avvicinava nemmeno. Abbiamo ancora tanta strada da fare.

— Qualunque cosa sia questo essere misterioso, il Generale ha detto che sarebbe venuto da te. Volevano isolarti dal gruppo, così il mostro sarebbe apparso e vi sareste battuti uno contro uno.

— Ha detto così?

— Be', qualcosa del genere. Sì.

— Fantastico. Adoro fare da esca.

— Hai idea di cosa possa essere?

Lei scosse la testa, scontrosa.

— Ma sai dove stiamo andando, vero? San Francisco. È lì che era diretta Artemide.

Mi ricordai di qualcosa che aveva detto Annabeth al ballo: di come il padre si fosse trasferito a San Francisco, e di come per lei fosse impossibile seguirlo. I mezzosangue non potevano vivere là.

— Perché? — chiesi. — Che problema c'è a San Francisco?

— La Foschia è molto fitta per via della vicinanza con la Montagna della Disperazione. La magia dei Titani, o quel che ne rimane, è ancora nell'aria. È incredibile quanto i mostri ne siano attratti.

— Cos'è la Montagna della Disperazione?

Talia inarcò un sopracciglio. — Davvero non lo sai? Chiedilo a quella stupida di Zoe. È lei l'esperta.

Guardò con gli occhi torvi fuori dal finestrino. Avrei voluto chiederle di cosa stesse parlando, però non avevo alcuna intenzione di fare la figura dell'idiota. Detestavo avere la sensazione che Talia ne sapesse più di me, perciò tenni la bocca chiusa.

Il sole del pomeriggio brillò attraverso la rete d'acciaio del treno merci,

gettando un'ombra sul suo viso. Pensai a quanto fosse diversa da Zoe: Zoe formale e distaccata come una principessa, Talia con i vestiti trasandati e il piglio ribelle. Eppure c'era anche qualcosa di simile in loro. Lo stesso genere di durezza. In quel momento, seduta nella penombra con un'espressione cupa in viso, Talia somigliava molto a una Cacciatrice.

Poi all'improvviso capii: — Ecco perché non vai d'accordo con Zoe.

Talia si accigliò. — Cosa?

— Le Cacciatrici hanno cercato di reclutarti — risposi.

Le si accese una luce pericolosa negli occhi. Pensai che stesse per sbattermi fuori dalla Mercedes, ma si limitò a sospirare.

— Stavo quasi per accettare — ammise. — Io, Luke e Annabeth ci imbattemmo in loro, una volta, e Zoe cercò di convincermi. C'era quasi riuscita, ma...

— Ma?

Serrò le dita sul volante. — Avrei dovuto lasciare Luke.

— Oh.

— Io e Zoe litigammo. Mi diede della stupida. Disse che avrei rimpianto la mia scelta. E che Luke un giorno mi avrebbe deluso.

Scrutai il sole attraverso la cortina di metallo. Sembravamo viaggiare sempre più veloci ogni secondo, le ombre che sfarfallavano come in un vecchio proiettore cinematografico.

— Una brutta storia — commentai. — Dev'essere difficile ammettere che Zoe aveva ragione.

— Ma non è vero! Luke non mi ha *mai* deluso. Mai.

— Ci troveremo a combattere contro di lui — spiegai. — Sarà inevitabile.

Talia non rispose.

— Tu non lo vedi da molto tempo — la avvertii. — So che è difficile da credere ma...

— Farò quello che devo fare.

— Anche se significasse doverlo uccidere?

— Fammi un favore — rispose. — Scendi dalla macchina. Mi dispiaceva così tanto per lei che non le risposi nemmeno.

Mentre stavo scendendo, disse: — Percy.

Quando mi voltai, vidi che aveva gli occhi rossi, ma non so se fosse per la rabbia o per la tristezza. — Anche Annabeth voleva unirsi alle Cacciatrici.



Forse dovresti chiederti il perché.

Prima che avessi il tempo di rispondere, sollevò i finestrini elettrici e mi chiuse fuori.

Mi sedetti al volante della Lamborghini di Grover, con lui che dormiva dietro. Aveva finalmente rinunciato a far colpo su Zoe e Bianca suonando il flauto, dopo che con *Poison Ivy* aveva fatto spuntare l'edera della canzone dal climatizzatore della loro Lexus.

Mentre osservavo il sole che tramontava, pensai ad Annabeth. Avevo paura di addormentarmi. Ero preoccupato di cos'avrei potuto sognare.

— Oh, non avere paura dei sogni — esclamò una voce, proprio accanto a me.

Mi voltai. Non so perché, ma non fui sorpreso di trovare il senzatetto della stazione seduto al mio fianco. Portava dei jeans talmente logori da sembrare quasi bianchi, e aveva un piumino strappato, con l'imbottitura che sbucava fuori. Somigliava un po' a un orsetto di peluche investito da un camion.

— Se non fosse per i sogni — continuò — saprei la metà delle cose che so sul futuro. Sono meglio dei giornali scandalistici dell'Olimpo. — Si schiarì la gola, poi sollevò le mani in un gesto melodrammatico:

*Podcast di sogni  
scaricano verità.  
È roba forte.*

— Apollo? — intuii, perché nessun altro poteva inventarsi un haiku così orrendo.

Lui si portò un dito alle labbra. — In incognito. Chiamami Fred.

— Un dio che si chiama Fred?

— Eh, be'... Zeus ci tiene parecchio a certe regole. Giù le zampe dalle imprese mortali. Anche quando succedono cose davvero brutte. Ma nessuno può azzardarsi a toccare la mia sorellina. *Nessuno.*

— Allora ci aiuterà?

— Sssh. L'ho già fatto. Non avete guardato fuori?

— Il treno. Quanto va veloce?

Apollo ridacchiò. — Quanto basta. Purtroppo, non abbiamo più molto tempo. È quasi il tramonto. Ma almeno avete attraversato un bel pezzo

d'America, immagino.

— Ma dov'è Artemide?

Si accigliò. — So molte cose e vedo molte cose. Ma questo sfugge perfino a me. Qualcosa la offusca alla mia vista. Non mi piace.

— E Annabeth?

Il dio si accigliò. — Oh, vuoi dire la ragazza che avete perso? Mmh. Non lo so.

Cercai di non arrabbiarmi. Sapevo che per gli dei era difficile prendere i mortali sul serio, inclusi i mezzosangue. La nostra vita era così breve in confronto alla loro.

— E cosa può dirmi del mostro che Artemide stava cercando? — chiesi.  
— Sa di cosa si tratta?

— No — rispose Apollo. — Ma forse c'è qualcuno che lo sa. Se ancora non lo avrete trovato, quando sarete a San Francisco, andate a cercare Nereo, il Vecchio del Mare. Ha la memoria lunga e la vista acuta. E il dono di conoscere le cose oscure talvolta pronunciate dal mio Oracolo.

— Ma è il *suo* Oracolo — protestai. — Non può dirci cosa significa la profezia?

Apollo sospirò. — Sarebbe come chiedere a un artista di spiegare la sua arte, o a un poeta di spiegare la sua poesia. Vanifica lo scopo. Il significato si chiarisce solo attraverso la ricerca.

— In altre parole, non lo sa.

Apollo controllò l'orologio. — Ah, ma guarda com'è tardi! Devo scappare. Dubito di poter correre il rischio di aiutarvi di nuovo, Percy, ma ricordati quello che ti ho detto! Cerca di dormire! E quando ritornerai, mi aspetto di sentire un buon haiku sul tuo viaggio!

Volevo protestare, dirgli che non ero stanco e che non avevo mai scritto un haiku in vita mia, ma Apollo schioccò le dita e un attimo dopo stavo già chiudendo gli occhi.

Nel mio sogno, ero un'altra persona. Indossavo una tunica greca che faceva circolare un po' troppa aria ai piani bassi, e dei sandali con i lacci di cuoio. La pelle del leone Nemeo mi avvolgeva come un mantello e correvo da qualche parte, trascinato da una ragazza che mi teneva forte per mano.

— Svelto! — mi disse. Era troppo buio per vederla chiaramente in viso, ma riconobbi la paura nella sua voce. — Ci troverà!

Era notte. Il cielo risplendeva di un milione di stelle. Correavamo nell'erba alta e l'aria era densa del profumo inebriante di un migliaio di fiori diversi. Era un giardino bellissimo, eppure la ragazza mi faceva strada come se stessimo andando incontro alla morte.

— Non ho paura — cercai di dirle.

— Invece dovresti! — replicò lei, trascinandomi. Aveva lunghi capelli scuri intrecciati sulla schiena. La sua veste di seta scintillava debolmente al chiarore delle stelle.

Corremmo su per il fianco di una collina. Mi attirò dietro un cespuglio di rovi e crollammo entrambi a terra, con il fiato grosso. Non sapevo perché avesse tanta paura. Il giardino sembrava così sereno. E io mi sentivo forte. Più forte di quanto mi fossi mai sentito in vita mia.

— Non c'è bisogno di scappare — insistetti. La mia voce sembrava più profonda e molto più sicura. — Ho sconfitto centinaia di mostri a mani nude.

— Questo è diverso — rispose la ragazza. — Ladone è troppo forte. Devi fare il giro e salire sulla montagna, da mio padre. Non vi è altro modo.

— Non mi fido di tuo padre — replicai.

— Fai bene — concordò lei. — Dovrai trarlo in inganno. Ma non puoi prendere il tesoro direttamente, o morirai! Io ridacchiai. — Allora perché non mi aiuti tu, mia bella?

— Io... ho paura. Ladone me lo impedirà. Se lo scoprissero le mie sorelle... mi rinnegherebbero.

— Allora non c'è altro da fare. — Mi alzai, strofinandomi le mani.

— Aspetta! — esclamò la ragazza.

Sembrava tormentata, come se stesse prendendo una decisione sofferta. Poi, con le mani tremanti, si portò una mano ai capelli ed estrasse una lunga spilla bianca.

— Se proprio devi combattere, prendi questa. È stata mia madre, Pleione, a donarmela. Era una figlia dell'oceano e questa spilla ha in sé il potere dell'oceano. Il *mio* potere immortale.

La ragazza alitò sul gioiello, che mandò un debole bagliore, scintillando al chiarore delle stelle come una conchiglia levigata.

— Prendila — mi disse. — E fanne la tua arma.

Io risi. — Una forcina? Come farà a uccidere Ladone, mia bella?

— Forse non lo ucciderà — ammise lei. — Ma non ho altro da offrirti, se

continui a incaponirti così. La voce della ragazza mi intenerì. Accettai il gioiello e, non appena lo ebbi in mano, cominciò a trasformarsi: divenne più lungo e più pesante, finché non mi ritrovai a stringere in pugno una familiare spada di bronzo.

— È bilanciata bene — commentai. — Anche se di solito preferisco combattere a mani nude. Come dovrò chiamarla?

— Anaklusmos — rispose la ragazza in tono mesto. — La corrente improvvisa che assale i marinai di sorpresa, trascinandoli via con sé.

Prima che potessi ringraziarla, si udì un calpestio nell'erba, seguito da un sibilo, come di aria che esce da una gomma, e la ragazza esclamò: — Troppo tardi! È qui!

Mi svegliai di soprassalto sul sedile anteriore della Lamborghini. Grover mi stava scrollando per il braccio.

— Percy — disse. — È mattina. Il treno si è fermato. Andiamo!

Cercai di scrollarmi la sonnolenza di dosso. Talia, Zoe e Bianca avevano già forzato la rete. Fuori c'erano montagne innevate e cosparse di pini, e un sole rosso sorgeva fra due picchi.

Mi sfilai la penna dalla tasca e la studiai. Anaklusmos, il nome in greco antico di Vortice. La forma era diversa, ma era la stessa arma che avevo visto nel sogno, ne ero certo.

Ed ero certo anche di un'altra cosa. La ragazza era Zoe Nightshade.



## DODICI FACCIO SNOWBOARD CON UN CINGHIALE

Eravamo arrivati ai margini di una piccola località sciistica annidata fra le montagne. Il cartello diceva: *BENVENUTI A CLOUDCROFT, NEW MEXICO*. L'aria era fredda e rarefatta. I tetti delle baite erano coperti di neve, che si ammucchiava in sporchi cumuli anche ai lati delle strade. Alti pini si stagliavano sulla vallata, proiettando ombre scurissime nonostante il sole del mattino.

Malgrado il cappotto di pelle di leone, stavo congelando quando giungemmo sulla via principale, che era a poco meno di un chilometro dai binari della ferrovia. Strada facendo, raccontai a Grover la mia conversazione della sera prima con Apollo, e il suo consiglio di andare a cercare Nereo a San Francisco.

Grover sembrò a disagio. — Bene! Ma prima dobbiamo arrivarci.

Cercai di non abbattermi troppo pensando a ciò che ci aspettava. Non volevo mandare Grover nel panico, ma sapevo che avevamo anche un'altra grossa scadenza imminente, oltre a dover salvare Artemide in tempo per il Consiglio degli dei. Il Generale aveva detto che avrebbero tenuto in vita Annabeth solo fino al solstizio d'inverno, ovvero fino a venerdì, e mancavano soltanto quattro giorni. Aveva anche accennato a un sacrificio, e la cosa non mi piaceva per niente.

Ci fermammo al centro della città. Da lì si riusciva a vedere quasi tutto: una scuola, un gruppetto di negozi e di locali per turisti, qualche baita e una bottega di alimentari.

— Fantastico — esclamò Talia, guardandosi attorno. — Non c'è una stazione degli autobus. Niente taxi e niente autonoleggi. Nessuna via d'uscita.

— Però c'è un caffè! — esclamò Grover.

— Sì — convenne Zoe. — Il caffè è buono.

— E anche i dolci — aggiunse lui in tono sognante. — E la carta oleata.

Talia sospirò. — E va bene. Voi due andate a prendere un po' di cibo per tutti. Percy, Bianca e io facciamo un salto alla bottega. Forse ci possono dare delle indicazioni.

Concordammo di ritrovarci di fronte all'alimentari quindici minuti dopo. Bianca sembrò a disagio a venire con noi, ma non protestò.

Nella bottega scoprimmo due o tre cosette utili su Cloudfcroft: non c'era abbastanza neve per sciare, i ratti di gomma costavano un dollaro l'uno, e non c'era un modo facile per raggiungere o lasciare la città, a meno che non avessi la macchina.

— Potete far salire un taxi da Alamogordo — suggerì il commesso in tono dubbioso. — È in fondo alle montagne, ma ci metterà almeno un'ora a venire quassù. Dovrete spendere diverse centinaia di dollari.

Il tizio aveva un'aria così desolata che comprai un ratto di gomma. Poi uscimmo e ci fermammo sotto il portico.

— Magnifico — brontolò Talia. — Faccio un giro per gli altri negozi, vediamo se qualcun altro può suggerirci qualcosa.

— Ma il commesso ha detto...

— Lo so — mi interruppe lei. — Però controllo lo stesso.

La lasciai andare. Sapevo cosa significasse sentirsi irrequieti. Tutti i mezzosangue hanno problemi di deficit dell'attenzione, per via dei riflessi da combattimento innati. Non sopportiamo di starcene fermi ad aspettare. E poi, avevo la sensazione che Talia fosse ancora turbata per la nostra conversazione della sera prima su Luke.

Io e Bianca restammo lì, imbarazzati. Cioè... già non ero mai molto a mio agio a parlare da solo con una ragazza, in generale, in più era la prima volta che mi capitava con Bianca. Non sapevo cosa dire, soprattutto adesso che era una Cacciatrice.

— Carino, il ratto — disse infine lei.

Lo posai sul parapetto del portico. Forse avrebbe attirato più gente alla bottega.

— Allora... ti piace essere una Cacciatrice? — chiesi.

Lei storse la bocca. — Non ce l'hai più con me per la mia scelta?

— Ma no. Basta che... insomma, che tu sia felice.

— Non credo che "felice" sia la parola giusta, considerata la scomparsa di Artemide. Ma essere una Cacciatrice è proprio forte. In un certo senso,

mi sento più calma. Tutto sembra essersi rallentato, attorno a me. Immagino che sia l'effetto dell'immortalità.

La studiai, cercando di cogliere la differenza. In effetti sembrava più sicura di prima, più serena. Non nascondeva più il viso sotto un berretto verde, teneva i capelli legati all'indietro e mi guardava dritto negli occhi mentre parlava. Con un brivido, mi resi conto che a distanza di cinque secoli o mille anni da quell'istante, Bianca Di Angelo sarebbe stata tale e quale ad allora. Forse avrebbe avuto una conversazione del genere con qualche altro mezzosangue dopo che io ero morto da un pezzo, ma avrebbe sempre e comunque dimostrato dodici anni.

— Nico non ha capito la mia decisione — mormorò Bianca. Mi guardò come in cerca di rassicurazione.

— Starà benone — dissi. — Il Campo Mezzosangue accoglie un sacco di ragazzini. È successo anche ad Annabeth.

Bianca annuì. — Spero che riusciremo a trovarla. È fortunata ad avere un amico come te.

— Si è visto...

— Non è colpa tua, Percy. Hai rischiato la vita per salvare me e mio fratello. Insomma, è stata una cosa davvero coraggiosa. Se non ti avessi conosciuto, non mi sarei fidata a lasciare Nico al Campo Mezzosangue. Ma ho pensato che se lì c'erano persone come te, si sarebbe trovato bene. Sei un bravo ragazzo.

Il complimento mi colse di sorpresa. — Anche se durante la partita ti ho steso?

Lei rise. — Okay. A parte questo, sei un bravo ragazzo.

A poche centinaia di metri di distanza, Grover e Zoe uscirono dal caffè carichi di buste con la roba da bere e da mangiare. Un po' mi seccava che fossero già di ritorno. Era strano, ma mi accorsi che mi piaceva parlare con Bianca. Non era tanto male. E comunque era molto più facile passare del tempo con lei che con Zoe Nightshade.

— Allora, come vivevate tu e Nico? — le chiesi. — Dove andavate a scuola prima di Westover?

Lei si accigliò. — Mi pare che fosse un collegio a Washington. Sembra passato talmente tanto tempo!

— Non avete mai vissuto con i vostri genitori? Cioè, con il vostro genitore mortale?

— Ci dissero che i nostri genitori erano morti. C'era un fondo bancario per noi. Un sacco di soldi, credo. Un avvocato veniva a trovarci di tanto in tanto per vedere come stavamo. Poi però dovemmo lasciare quella scuola.

— Perché?

Aggrottò la fronte. — Dovevamo andare da qualche parte. Ricordo che era importante. Facemmo parecchia strada. E restammo in quell'hotel per un po' di settimane. E poi... non lo so. Un giorno venne a prenderci un altro avvocato. Disse che era ora che ce ne andassimo. Ci riportò in macchina sulla costa orientale, prima a Washington, poi nel Maine. E iniziammo a frequentare la Westover.

Era una storia strana. Ma del resto Bianca e Nico erano dei mezzosangue. Niente poteva essere normale per loro.

— Così hai cresciuto Nico da sola praticamente per tutta la vita? — chiesi. — Siete sempre stati solo voi due?

Lei annuì. — Ecco perché ci tenevo tanto a unirmi alle Cacciatrici. Insomma, lo so che è egoistico, ma volevo una vita mia, delle amiche. Voglio bene a Nico, non mi fraintendere, ma avevo bisogno di scoprire come si sta a non fare la sorella maggiore a tempo pieno.

Ripensai all'estate prima, a come mi fossi sentito quando avevo scoperto di avere un ciclope per fratello. Riuscivo a capire bene quello che Bianca mi stava dicendo.

— Zoe sembra fidarsi di te — continuai. — Di che cosa stavate parlando, a proposito... c'è un pericolo particolare nell'impresa?

— Quando?

— Ieri mattina al padiglione — risposi, prima che riuscissi a fermarmi. — Era qualcosa a proposito del Generale.

Lei si rabbuiò. — Ma come hai... il berretto dell'invisibilità! Ci stavi spiando?

— No! Cioè, non proprio. Ero solo...

L'arrivo di Zoe e Grover con i viveri mi salvò dalle spiegazioni. Cioccolata calda per me e Bianca, caffè per loro. Mi diedero un muffin ai mirtilli, ed era così buono che quasi non feci fatica a ignorare gli sguardi indignati che Bianca mi stava lanciando.

— Dovremmo rifare l'incantesimo del battitore — disse Zoe. — Grover, ti sono rimaste delle ghiande?

— Mmh — borbottò lui. Stava masticando un muffin integrale, con la



carta e tutto. — Credo di sì. Devo solo...

Si bloccò.

Stavo per chiedergli cosa gli fosse preso, quando ci sentimmo sfiorare da una tiepida brezza, come se una folata di vento primaverile si fosse smarrita nel colmo dell'inverno. Una corrente d'aria pura, profumata di sole e fiori selvatici. E c'era anche qualcos'altro... quasi una voce, che cercava di dire qualcosa. Un avvertimento.

Zoe trasalì. — Grover, il tuo bicchiere.

Grover lo lasciò cadere a terra. Era decorato con delle immagini di uccelli, uno stormo di colombe in miniatura: all'improvviso si staccarono dal bicchiere e volarono via. Il mio ratto di gomma squittì. Zampettò via dal parapetto e si tuffò in mezzo agli alberi, baffi e pelliccia autentici al cento per cento.

Grover svenne e crollò accanto al suo caffè, che emanava vapore a contatto con la neve. Cercammo di svegliarlo, ma lui rispose con un gemito, sbattendo le palpebre.

— Ehi! — esclamò Talia, accorrendo dalla strada. — Ho appena... Cos'ha Grover?

— Non lo so — risposi. — È svenuto.

— Uuuuuhhhh — gemette lui.

— Be', fatelo alzare! — replicò Talia. Aveva la lancia in mano. Si guardò alle spalle come se fosse inseguita. — Dobbiamo andarcene di qui.

Eravamo ai margini del paese quando comparvero i primi due guerrieri-scheletro. Sbucarono dagli alberi ai lati della strada. Al posto della mimetica, adesso indossavano le uniformi blu della polizia del New Mexico, ma avevano comunque la pelle grigia e trasparente e gli occhi gialli.

Estrassero le pistole. Lo ammetto: una volta pensavo che sarebbe stato forte imparare a sparare, ma cambiai idea non appena i guerrieri scheletro mi puntarono le pistole contro.

Talia attivò il suo braccialetto. L'egida si spalancò, ma i guerrieri non batterono ciglio. Continuarono a fissarmi con i loro occhi gialli e luccicanti. Sguainai Vortice, anche se non sapevo a cosa potesse servirmi contro le pistole.

Zoe e Bianca tesero gli archi, ma Bianca stava avendo qualche problema con Grover, che continuava a svenirle addosso.

— Ritiriamoci — ordinò Talia.

Stavamo per farlo, quando udii frusciare dei rami. Altri due scheletri comparvero sulla strada, alle nostre spalle. Eravamo circondati.

Mi chiesi dove fossero gli altri. Allo Smithsonian ne avevo visti dodici. Poi uno degli scheletri si portò un cellulare alla bocca e cominciò a parlare.

Solo che non parlava. Faceva un rumore strano, come un acciottolio di denti secchi sopra un osso. A un tratto capii cosa stava succedendo. Gli scheletri si erano separati per cercarci. E quelli che ci avevano trovati, adesso stavano chiamando i loro compari. Presto avremmo avuto a che fare con tutta la compagnia.

— È vicino — gemette Grover.

— È qui — replicai.

— No — insistette lui. — Il dono. Il dono delle Selve.

Non sapevo di cosa stesse parlando, ma ero preoccupato per lui. Non era in grado di camminare, figuriamoci di combattere.

— Dobbiamo affrontarne uno a testa — decise Talia. — Loro sono quattro. Noi siamo quattro. Forse così lasceranno stare Grover.

— D'accordo — esclamò Zoe.

— Le Selve! — mugugnò Grover.

Un vento tiepido attraversò il canyon, facendo stormire gli alberi, ma io tenni gli occhi puntati sugli scheletri. Ripensai al Generale che esultava per la sorte di Annabeth. Ripensai al modo in cui Luke l'aveva tradita.

E attaccai.

Il primo scheletro fece fuoco. Il tempo rallentò. Non è che potessi vedere la pallottola, ma riuscivo a percepire la sua traiettoria, come mi succedeva con le correnti dell'oceano. La deviai con il filo della spada e continuai ad avanzare.

Lo scheletro estrasse un manganello e io gli mozzai le braccia, all'altezza dei gomiti. Poi gli affondai Vortice nel petto, tagliandolo in due.

Le ossa si disfecero, crollarono sull'asfalto... e quasi nello stesso istante, cominciarono subito a ricomporsi! Il secondo scheletro digrignò i denti, mi prese di mira e cercò di fare fuoco, ma lo disarmai gettando la pistola nella neve.

Pensavo che me la stessi cavando piuttosto bene, finché gli altri due non mi spararono alle spalle.

— Percy! — gridò Talia.

Caddi bocconi in strada. Poi mi resi conto che... non ero morto! L'impatto delle pallottole era stato sordo, come una spinta, ma non mi avevano ferito. La pelliccia del leone Nemeo! Il mio cappotto era antiproiettile.

Talia attaccò il secondo scheletro. Zoe e Bianca cominciarono a bersagliare di frecce il terzo e il quarto. Grover se ne stava fermo là, con le braccia tese verso gli alberi, come per abbracciarli.

E nella foresta alla nostra sinistra si udì uno schianto, come di un bulldozer. Forse i rinforzi degli scheletri stavano arrivando. Mi rialzai e schivai una manganellata. Lo scheletro che avevo tagliato in due si era già ricostituito e ce l'aveva con me.

Era impossibile fermarli. Zoe e Bianca miravano alla testa, ma le frecce attraversavano invano i teschi vuoti. Un guerriero si scagliò su Bianca, e pensai che fosse spacciata, poi lei estrasse il pugnale da caccia e glielo conficcò nel petto. Lo scheletro esplose, avvolto dalle fiamme, riducendosi in un mucchietto di cenere e in un distintivo per terra.

— Come hai fatto? — chiese Zoe.

— Non lo so — rispose Bianca, nervosa. — Un colpo di fortuna?

— Be', fallo di nuovo!

Bianca ci provò, ma i tre scheletri rimasti ormai diffidavano di lei e ci pressavano, tenendoci a distanza con i manganelli.

— Qualcuno ha un piano? — domandai mentre arretravamo.

Nessuno rispose. Gli alberi alle spalle degli scheletri stavano tremando. I rami si spezzavano.

— Un dono — mormorò Grover.

E poi, con un possente ruggito, il maiale più enorme che avessi mai visto piombò in mezzo alla strada. Era un cinghiale alto quasi dieci metri, con il grugno rosa pieno di moccio e le zanne grosse quanto due canoe. La groppa era ispida di setole marroni e gli occhi erano folli e imbizzarriti.

— *GRRRUNFFF!* — grugnì, e spazzò via gli scheletri con le zanne. La spinta fu così forte che i guerrieri volarono sopra gli alberi e finirono sul fianco della montagna, schiantandosi in una pioggia di omeri, femori e tibie.

Poi il maiale si voltò verso di noi.

Talia sollevò la lancia, ma Grover strillò: — Non ucciderlo!

Il cinghiale grugnì e pestò le zampe a terra, pronto ad attaccare.

— Quello è il Cinghiale di Erimanto — spiegò Zoe, cercando di restare

calma. — Non penso che possiamo ucciderlo.

— È un dono — ripeté Grover. — Una benedizione dalle Selve!

Il cinghiale emise un grugnito e agitò le zanne. Zoe e Bianca si tolsero di mezzo con un tuffo. Io doveti spintonare Grover per impedirgli di farsi spedire sulla montagna a bordo del Cinghiale Express.

— Sicuro, mi sento proprio benedetto! — esclamai.— SparpagIAMOCI!

Corremmo tutti in direzioni diverse e per un attimo il cinghiale fu confuso.

— Vuole ammazzarci! — esclamò Talia.

— Ovvio — replicò Grover. — È un animale selvatico!

— Allora perché dici che è una benedizione? — chiese Bianca.

A me sembrava una domanda legittima, ma il maiale se la prese e la attaccò. Per fortuna Bianca era più veloce di quanto mi fossi reso conto: rotolò sotto gli zoccoli della bestia e rispuntò alle sue spalle, mentre lui polverizzava il cartello benvenuti a cloudcroft con le zanne.

Mi arrovellai, cercando di ricordare il mito del cinghiale. Ero sicuro che Ercole lo avesse affrontato una volta, ma non riuscivo a ricordare come l'avesse battuto. Avevo il vago ricordo della bestia che radeva al suolo diverse città della Grecia prima che lui riuscisse a sottometterla. Sperai che Cloudcroft fosse assicurata contro gli attacchi dei cinghiali giganti.

— Continuate a muovervi! — gridò Zoe. Lei e Bianca corsero in due direzioni opposte. Grover ballava attorno al cinghiale, suonando il flauto, mentre il mostro sbuffava e cercava di infilzarlo. Ma il primo premio della sfortuna lo vincemmo io e Talia. Quando l'animale si voltò verso di noi, Talia fece l'errore di sollevare l'egida. La vista della testa della Medusa fece grugnire la bestia di sdegno. Forse somigliava un po' troppo ai suoi parenti. E ci attaccò.

Riuscimmo a mantenere le distanze solo perché correavamo in salita e potevamo schivare gli alberi che per lui invece erano un ostacolo.

Dall'altra parte della collina, trovai un vecchio tratto di ferrovia, mezzo sepolto nella neve.

— Di qua! — Afferrai Talia per un braccio e ci mettemmo a correre lungo le rotaie, mentre il cinghiale ruggiva alle nostre spalle, inciampando e scivolando di continuo nello sforzo di avanzare sulla salita ripida. Non aveva gli zoccoli adatti, grazie agli dei.

Poi, di fronte a noi, vidi un tunnel. E subito dopo c'era un vecchio ponte

a traliccio che valicava una gola. Ebbi un'idea folle.

— Seguimi!

Talia rallentò – non ebbi il tempo di chiederle il perché – ma io continuai a trascinarla e lei mi seguì con riluttanza. Alle nostre spalle, un carro armato suino di dieci tonnellate abbatteva pini e sgretolava massi sotto gli zoccoli.

Corremmo dentro il tunnel e sbucammo dall'altra parte.

— No! — strillò Talia.

Era diventata pallida come un pezzo di ghiaccio. Eravamo sul bordo del ponte. Sotto di noi, la montagna digradava in una gola innevata di oltre venti metri di profondità.

Il cinghiale era proprio alle nostre spalle.

— Coraggio! — la incitai. — Dovrebbe farcela a sostenere il nostro peso!

— Non posso! — gridò lei. Aveva gli occhi folli di paura. Il cinghiale imboccò il tunnel a tutta birra.

— Ora! — gridai a Talia.

Lei guardò giù e deglutì. Giuro che stava diventando verde.

Non avevo il tempo di chiedermi perché. Il cinghiale stava attraversando il tunnel come un razzo e puntava dritto verso di noi. Piano B. Abbrancai Talia e mi scaraventai con lei oltre il bordo del ponte, sul fianco della montagna. Scivolammo sull'egida come su uno snowboard, superando rocce, fango e neve alla velocità della luce. Il cinghiale fu meno fortunato; non riuscì a sterzare altrettanto in fretta, perciò si ritrovò con tutte e dieci le sue tonnellate sul ponticello, che si incurvò sotto il suo peso. Il mostro piombò in caduta libera nella gola con un possente e acuto grugnito, atterrando su un grosso mucchio di neve con un sonoro *PUUUUUF!*

Io e Talia frenammo lo scudo. Avevamo il fiato grosso. Io ero ferito e sanguinavo. Talia aveva degli aghi di pino impigliati fra i capelli. Accanto a noi, il cinghiale guaiva e si divincolava. Solo la sommità irsuta della groppa era visibile. Il resto era incastrato nella neve come in una confezione di polistirolo. Non sembrava ferito, ma era comunque bloccato.

Guardai Talia. — Tu soffri di vertigini.

Ora che eravamo sani e salvi ai piedi della montagna, aveva recuperato l'abituale espressione arrabbiata. — Non essere stupido.

— Ecco perché hai dato di matto sul minibus di Apollo. Ed ecco perché poi non hai avuto voglia di parlarne.

Lei fece un respiro profondo. Poi si liberò degli aghi fra i capelli. — Se lo dici a qualcuno, giuro che...

— No, no — la rassicurai. — Non c'è problema. Solo che... la figlia di Zeus, il Signore del Cielo, che soffre di vertigini?

Stava per mollarmi un pugno e scaraventarmi nella neve, quando sopra le nostre teste la voce di Grover chiamò: — Ci sieteeeee?

— Quaggiù! — gridai.

Qualche minuto dopo, Zoe, Bianca e Grover ci raggiunsero. Restammo lì a guardare il cinghiale che si divincolava nella neve.

— Una benedizione delle Selve — esclamò di nuovo Grover, anche se ora sembrava agitato.

— Hai ragione — convenne Zoe. — Dobbiamo sfruttarla.

— Fermi tutti — sbottò Talia, seccata. Sembrava ancora reduce da un pessimo scontro con un albero di Natale. — Spiegatevi perché siete così sicuri che questo maiale sia una benedizione.

Grover le lanciò un'occhiata distratta. — È il nostro passaggio per l'ovest. Hai idea di quanto sia veloce questo cinghiale?

— Divertente — commentai. — Come in un... rodeo di maiali?

Grover annuì. — Dobbiamo salire a bordo. Vorrei... vorrei avere più tempo per guardarmi attorno. Ma ora se n'è andato?

— Che cosa?

Lui sembrò non sentirmi nemmeno. Si avvicinò al cinghiale e saltò sulla sua groppa. La bestia si stava già facendo un po' di strada nella neve. Una volta libero, sarebbe stato impossibile fermarlo. Grover tirò fuori il suo flauto. Cominciò a suonare un motivetto allegro e lanciò qualcosa davanti al mostro. Era una mela, che rimase a volteggiare in aria proprio sopra il muso del cinghiale, facendolo impazzire per lo sforzo di acchiapparla.

— Sterzo automatico — mormorò Talia. — Fantastico.

Poi si trascinò a fatica fino alla bestia e saltò in groppa dietro a Grover, lasciando spazio in abbondanza per il resto di noi.

Zoe e Bianca fecero per imitarla.

— Aspettate un attimo — protestai. — Voi due sapete di cosa sta parlando Grover? Cos'è questa benedizione selvatica?

— Naturalmente — rispose Zoe. — Non l'hai avvertito anche tu, nel vento? Era così intenso... non avrei mai pensato di percepirne di nuovo la presenza.

— Quale presenza?

Mi squadrò come se fossi un idiota. — Il Signore delle Selve, naturalmente. Solo per un istante, all'arrivo del cinghiale, ho avvertito la presenza di Pan.



TREDICI  
FACCIAMO UN SALTO  
ALLA DISCARICA DEGLI DEI

Cavalcammo il cinghiale fino al tramonto, più o meno il massimo che la mia schiena riuscisse a sopportare. Immaginatevi di montare una gigantesca spazzola d'acciaio su una strada di ghiaia per tutto il giorno. Ecco come si stava comodi in groppa a quel cinghiale.

Non ho idea di quanta strada percorremmo, ma le montagne svanirono in lontananza e furono rimpiazzate da chilometri di terra piatta e arida. Erba e sterpaglie si fecero sempre più rade, finché non ci ritrovammo a galoppare (ma i cinghiali galoppano?) nel deserto.

Quando calò la notte, il mostro si fermò davanti al letto di un ruscello e sbuffò. Prese a bere quell'acqua melmosa, poi strappò un cactus gigante da terra e lo masticò con le spine e tutto.

— Non andrà oltre — disse Grover. — Dobbiamo allontanarci mentre sta mangiando.

Non ci fu bisogno di convincere nessuno. Scivolammo giù dalla groppa del cinghiale mentre era occupato a strappare altri cactus. Poi ce la svignammo, accovacciati il più possibile, considerato che avevamo il sedere indolenzito dalla cavalcata.

Dopo il terzo cactus gigante e un altro sorso di acqua melmosa, il cinghiale grugnì e ruttò, quindi fece dietrofront e ripartì al galoppo verso oriente.

— Preferisce le montagne — commentai.

— Non posso dargli torto — fece Talia. — Guarda.

Davanti a noi c'era una strada a due corsie mezzo cancellata dalla sabbia. In fondo, un grappolo di edifici troppo piccolo per considerarsi una città: una casa con le porte e le finestre sprangate con delle assi, un ristorante messicano che sembrava chiuso da prima che Zoe Nightshade venisse al mondo, e un ufficio postale intonacato di bianco, con un cartello storto



appeso sopra la porta: gila claw, arizona. Alle sue spalle c'era una fila di colline... ma poi notai che non erano colline normali. Il territorio era decisamente troppo piatto. Erano enormi cumuli di vecchie automobili, elettrodomestici sfasciati e altri rottami di metallo. Una discarica che sembrava estendersi all'infinito.

— Cavolo — esclamai.

— Ho il vago sospetto che non troveremo un autonoleggio — disse Talia. Guardò Grover. — Non hai un altro cinghiale nella manica, vero?

Grover stava fiutando il vento, con aria nervosa. Tirò fuori le sue ghiande e le gettò nella sabbia, poi suonò il flauto. Le ghiande si ridisposero in un disegno che per me non aveva alcun senso, ma lui fece un'espressione preoccupata.

— Quelle siamo noi — spiegò. — Quelle cinque ghiande, là.

— Io quale sono? — chiesi.

— Quella piccola e bitorzoluta — suggerì Zoe.

— Oh, piantala.

— Quel mucchio di ghiande là, invece — continuò Grover — è un guaio.

— Un mostro? — domandò Talia.

Lui sembrò a disagio. — Non sto fiutando niente, il che non ha senso. Ma le ghiande non mentono. La nostra prossima sfida...

Indicò la discarica di rottami. Con il sole ormai quasi scomparso, le colline di metallo sembravano appartenere a un pianeta alieno.

Decidemmo di accamparci per la notte e di addentrarci nella discarica il mattino dopo. Nessuno di noi voleva mettersi a rovistare in quella specie di cassonetto gigante al buio.

Zoe e Bianca tirarono fuori cinque sacchi a pelo e cinque materassini di gomma dagli zaini minuscoli. Non so come facessero ma probabilmente, per contenere così tanta roba, erano incantati. Avevo già notato che anche gli archi e le faretre erano magici. Non ci avevo mai pensato, ma ogni volta che le Cacciatrici ne avevano bisogno, gli comparivano loro sulla schiena. E quando non servivano più, sparivano.

La temperatura della notte calò alla svelta, così io e Grover raccogliemmo qualche vecchia tavola dalla casa diroccata e Talia accese il fuoco, fulminandole con una scossa. Qualche attimo dopo ci eravamo già messi

comodi... per quanto uno possa mettersi comodo in un villaggio fantasma nel bel mezzo del nulla.

— Sono uscite le stelle — disse Zoe.

Aveva ragione. Ce n'erano a milioni, senza luci cittadine a tingere il cielo d'arancione.

— Incredibile — esclamò Bianca. — Non avevo mai visto davvero la Via Lattea.

— Questo è niente — commentò Zoe. — Ai miei tempi, ce n'erano molte di più. Intere costellazioni sono scomparse a causa dell'inquinamento luminoso degli uomini.

— Parli come se tu non facessi parte della specie — replicai.

Zoe inarcò un sopracciglio. — Sono una Cacciatrice.

Mi sta a cuore la sorte dei patrimoni naturali del mondo. Guarda che desolazione, costì.

— Si dice "qui" — la corresse Talia. — Non "costì".

— Però si può dire "colà" quando una cosa è lontana, giusto?

— Be', no. Si dice solo "là" — replicò Talia. — Oppure "lì", fa lo stesso.

Zoe alzò le mani esasperata. — Detesto questa lingua. Cambia troppo spesso!

Grover sospirò. Scrutava ancora le stelle come se stesse pensando al problema dell'inquinamento luminoso. — Ah, se Pan fosse qui! Lui aggiusterebbe le cose.

Zoe annuì mestamente.

— Forse è stato il caffè — continuò Grover. — Stavo bevendo il caffè quando è arrivato il vento. Forse, se ne bevessi ancora...

Ero piuttosto sicuro che il caffè non c'entrasse nulla con quello che era accaduto a Cloudcroft, ma non ebbi il cuore di dirglielo. Ripensai al ratto di gomma e agli uccellini che avevano preso vita all'improvviso al soffio del vento. — Grover, pensi davvero che fosse Pan? Cioè, lo so che lo vorresti tanto.

— Ci ha mandato un aiuto — insistette lui. — Non so come né perché. Ma era la sua presenza. Quando questa impresa sarà finita, tornerò in New Mexico e berrò un mucchio di caffè. È la migliore pista che abbiamo da duemila anni a questa parte. Ero *così vicino*.

Non risposi. Non volevo stroncare le speranze di Grover.

— Quello che invece vorrei sapere — intervenne Talia, guardando Bianca — è come sei riuscita a distruggere uno degli zombie. Ce ne sono ancora un sacco, là fuori. Dobbiamo capire come batterli.

Bianca scosse la testa. — Non lo so. L'ho soltanto colpito con il coltello e ha preso fuoco.

— Forse il tuo coltello ha qualcosa di speciale — suggerii.

— È identico al mio — replicò Zoe. — È di bronzo celeste, sì. Ma il mio non ha avuto lo stesso effetto sui guerrieri.

— Forse bisogna colpirli in un punto specifico — riflettei.

Bianca sembrava imbarazzata nel trovarsi così al centro dell'attenzione.

— Non ti preoccupare — le disse Zoe. — Troveremo la risposta. Nel frattempo, sarà meglio pianificare la nostra prossima mossa. Attraversata la discarica, dovremo continuare verso ovest. Se riusciamo a trovare una strada, possiamo fare l'autostop fino alla città più vicina. Credo che sia Las Vegas.

Stavo per ribattere che io e Grover avevamo avuto delle brutte esperienze in quella città, ma Bianca ci precedette.

— No! — esclamò. — Non lì!

Sembrava parecchio sconvolta, come se l'avessero appena spinta giù dal punto più ripido delle montagne russe.

Zoe si accigliò. — Perché?

Bianca fece un respiro tremante. — Io.... io credo di averci già passato un bel po' di tempo. Con Nico, voglio dire. Durante il nostro viaggio. E poi, non riesco a ricordare...

A un tratto, mi venne in mente un'ipotesi davvero grottesca. Ricordavo quando Bianca mi aveva detto che si erano fermati in un albergo per un po'. Incrociai lo sguardo di Grover ed ebbi la sensazione che anche lui stesse pensando la stessa cosa.

— Bianca, l'albergo in cui vi siete fermati — dissi. — È possibile che si chiamasse Casinò Lotus?

Lei sgranò gli occhi. — E tu come fai a saperlo?

— Oh, fantastico — esclamai.

— Aspettate — protestò Talia. — Cos'è il Casinò Lotus?

— Un paio di anni fa — spiegai — io, Annabeth e Grover ci siamo rimasti intrappolati. Una volta dentro, non hai più voglia di ripartire. Funziona così. Siamo rimasti lì per un'oretta. Ma quando siamo usciti, erano

passati cinque giorni. Il tempo corre più veloce.

— No — fece Bianca. — No, non è possibile.

— Hai detto che qualcuno è venuto a prendervi e vi ha fatto uscire — le ricordai.

— Sì.

— Che aspetto aveva? Che cos'ha detto?

— Io non... non me lo ricordo. Per favore, non ne voglio parlare, davvero.

Zoe si sporse in avanti, la fronte aggrottata per la preoccupazione. — Hai detto che Washington era cambiata quando ci siete tornati, l'estate scorsa. Non ricordavi che ci fosse la metropolitana.

— Sì, ma...

— Bianca — continuò Zoe — puoi dirmi il nome del presidente degli Stati Uniti?

— Non essere sciocca — replicò lei. Ci disse il nome giusto.

— E chi c'era prima di lui? — insistette Zoe.

Bianca ci pensò per qualche attimo. — Roosevelt.

Zoe deglutì. — Theodore o Franklin?

— Franklin — rispose Bianca. — Franklin Delano Roosevelt.

— Come il Viale? — chiesi. Perché, sul serio, era tutto quello che sapevo sul suo conto.

— Bianca — continuò Zoe — Franklin Delano Roosevelt non è l'ultimo presidente. Risale a una settantina di anni fa.

— Impossibile — replicò lei. — Io non... non sono così vecchia.

Si guardò le mani come per assicurarsi che non ci fossero rughe.

Gli occhi di Talia si rattristarono. Sapeva cosa significasse vivere fuori dal tempo. — Va tutto bene, Bianca. L'importante è che tu e Nico siate salvi, che ne siate usciti.

— Ma come? — intervenni io. — Noi siamo rimasti lì per un'ora e siamo fuggiti per miracolo. Come avete fatto a fuggire dopo così tanto tempo?

— Te l'ho detto. — Bianca sembrava sul punto di piangere. — È venuto un uomo e ha detto che era ora di andare. E...

— Ma chi? E perché?

Prima che potesse rispondere, ci abbagliò una luce improvvisa. I fari di una macchina comparvero in fondo alla strada. Ebbi la mezza speranza che Apollo fosse tornato a darci un passaggio, ma il motore era troppo

silenzioso per essere il carro del sole, e oltretutto era notte. Agguantammo i sacchi a pelo e ci togliemmo subito di mezzo, mentre una limousine pallida come la morte si fermava senza rumore davanti a noi.

Lo sportello posteriore si aprì proprio accanto a me. Prima che potessi scostarmi, mi trovai con una spada puntata alla gola.

Udii il rumore di Zoe e Bianca che tendevano gli archi. Mentre il proprietario della spada scendeva dall'auto, io arretrai molto lentamente. Dovevo, perché mi spingeva la punta sotto il mento.

Mi rivolse un sorriso crudele. — Ora non sei più tanto svelto, eh, pivello?

Era un omaccione con i capelli rasati, un giubbotto da motociclista di pelle nera, i jeans neri, una maglietta bianca atillata e gli anfibi. Gli occhi erano nascosti dietro a un paio di occhiali a fascia, ma io sapevo cosa c'era dietro quelle lenti: due orbite cave piene di fiamme.

— Ares — ringhiai.

Il dio della guerra lanciò un'occhiata ai miei amici. — Calma, gente.

E li disarmò con un semplice schiocco delle dita.

— Questo è un incontro amichevole. — Mi affondò un po' di più la punta della lama sotto il mento. — Naturalmente, mi *piacerebbe* staccarti la testa e appenderla come un trofeo, ma c'è qui qualcuno che desidera vederti. E non decapito mai i miei nemici di fronte a una signora.

— Quale signora? — chiese Talia.

Ares la guardò. — Bene, bene. Mi avevano detto che eri tornata.

Abbassò la spada e mi scansò con una spinta.

— Talia, figlia di Zeus — rifletté Ares. — Non frequenti una bella compagnia.

— Che cosa vuoi, Ares? — replicò lei. — Chi c'è nella macchina?

Ares sorrise, godendosi l'attenzione. — Oh, dubito che voglia incontrare il resto di voi. Soprattutto *loro*. — Indicò Zoe e Bianca con un cenno brusco del mento. — Perché non vi prendete qualche *tacos* nell'attesa? Percy ci metterà solo qualche minuto.

— Non lo lasceremo solo con voi, divino Ares — replicò Zoe.

— E poi — balbettò Grover — il ristorante è chiuso.

Ares schioccò di nuovo le dita. Le luci del ristorante messicano si accesero all'istante. Le assi volarono via dalla porta e il cartello chiuso si

voltò sul lato con su scritto aperto. — Stavi dicendo, ragazzo-capra?

— Andate pure — dissi agli altri. — Qui me la vedo io.

Cercai di sembrare più sicuro di quanto non fossi. Ma secondo me Ares non ci cascò.

— Avete sentito il ragazzo — esclamò. — È grande e forte. Ha tutto sotto controllo.

Grover e le ragazze si diressero con riluttanza al ristorante. Ares mi squadrò con odio, poi aprì lo sportello della limousine come uno chauffeur.

— Sali, pivello — disse. — E ricordati le buone maniere. Lei non è comprensiva come me con la maleducazione.

Quando la vidi, rimasi a bocca spalancata.

Dimenticai il mio nome. Dimenticai dove fossi. Soprattutto, dimenticai come si fa a formulare delle frasi di senso compiuto.

Indossava un abito di seta rosso e i capelli erano pettinati in una cascata di riccioli. Aveva il volto più bello che avessi mai visto: trucco perfetto, sguardo abbagliante, un sorriso che avrebbe rischiarato anche la faccia oscura della luna.

A pensarci ora, non so dirvi a chi somigliasse. E nemmeno di che colore fossero i suoi occhi o i suoi capelli. Prendete l'attrice più bella che vi viene in mente. La dea era dieci volte più bella. Prendete il vostro colore preferito di capelli, o di occhi, o quello che volete voi. La dea ce l'aveva.

Quando mi sorrise, solo per un attimo, somigliò un poco ad Annabeth. Poi a quell'attrice della tv per cui avevo una cotta in quinta. Poi... insomma, avete capito.

— Ah, eccoti qui, Percy — esclamò la dea. — Io sono Afrodite.

Mi infilai sul sedile accanto a lei e dissi qualcosa tipo: — Uh, ehm, gah.

Lei sorrise. — Che dolce. Tieni questo, per favore.

Mi passò uno specchio grande quanto un vassoio e mi chiese di tenerlo sollevato. Si sporse un poco e si aggiustò il rossetto con un dito, anche se a me sembrava già perfetto.

— Sai perché sei qui? — mi chiese.

Avrei voluto rispondere. Come mai non riesco a formulare una frase sensata? Era solo una donna. Una donna bellissima... Con gli occhi limpidi come acqua di fonte... Cavolo.

Mi diedi un pizzico sul braccio. Forte.

— Non... non lo so — riuscii a dire.

— Oh, misericordia — replicò Afrodite. — Siamo ancora nella fase della negazione?

Fuori dall'auto, udii Ares che ridacchiava. Ebbi la sensazione che riuscisse a udire ogni singola parola che dicevamo. Il pensiero di lui là fuori mi fece arrabbiare, e la cosa servì a spannarmi il cervello.

— Non so di cosa sta parlando — ripetei.

— E va bene. Allora dimmi: perché sei in questa impresa?

— Artemide è stata catturata!

Afrodite alzò gli occhi al cielo. — Oh, Artemide. *Ti prego*. Quando si dice un caso disperato. Insomma, se proprio dovevano rapire una dea, avrebbero dovuto prenderne una di una bellezza mozzafiato, non credi? Compiango i poveri cari che devono tenerla prigioniera. È di una tale noia!

— Ma lei stava inseguendo un mostro — protestai. — Un mostro molto, molto pericoloso. Dobbiamo trovarlo!

Afrodite mi chiese di alzare un poco lo specchio. Aveva scovato una microscopica imperfezione in un angolino dell'occhio e si picchiettò il mascara. — C'è sempre qualche mostro di mezzo. Ma mio caro Percy, questo è il motivo per cui *gli altri* sono in questa impresa. A me interessi *tu*.

Il cuore mi martellava nel petto. Non volevo parlare, ma i suoi occhi mi strapparono la risposta di bocca. — Annabeth è nei guai.

Afrodite sorrise raggianti. — Esatto!

— Devo aiutarla — continuai. — Ho fatto dei sogni che...

— Ah, la sogni persino! Ma che *carino*!

— No! Cioè... non volevo dire questo.

Schioccai la lingua un paio di volte in segno di disapprovazione. — Percy, io sto dalla tua parte. Sono io il motivo per cui sei qui, dopotutto.

La guardai stupito. — Cosa?

— La maglietta avvelenata che i fratelli Stoll hanno donato a Phoebe — mi spiegò. — Pensavi che fosse un incidente? Chi ha mandato Blackjack a cercarti? Chi ti ha aiutato a sgattaiolare via dal campo?

— È stata *lei*?

— Naturalmente! Perché davvero: che noia queste Cacciatrici! Un'impresa alla ricerca di un mostro... bla bla bla. Salvare Artemide. Che resti pure dov'è, dico io. Ma un'impresa fatta per il vero amore...

— Aspetti un secondo, io non ho mai detto di...

— Oh, mio caro. Non ce n'è bisogno. Lo sai, vero, che Annabeth stava quasi per unirsi alle Cacciatrici? Arrossii. — Non ne ero sicuro...

— Stava per gettare via la sua vita! E tu, mio caro, tu puoi salvarla. È così romantico!

— Ehm...

— Metti pure giù lo specchio — ordinò Afrodite. — Sto bene così.

Non mi ero neanche accorto di averlo ancora in mano, ma quando lo posai, notai che mi si erano indolenzite le braccia.

— Ora ascolta, Percy — continuò la dea. — Le Cacciatrici sono tue nemiche. Lasciale perdere, insieme ad Artemide e a quel mostro. Non è questo l'importante. Concentrati solo per ritrovare e salvare Annabeth.

— Lei sa dov'è?

Afrodite fece un gesto irritato con la mano. — No, no. Lascio a te i dettagli. Ma era da secoli che non assistevamo a una bella e tragica storia d'amore.

— Be', prima di tutto, io non ho mai parlato d'amore. Secondo... in che senso, "tragica"?

— L'amore vince tutto — promise Afrodite. — Guarda Elena e Paride. Loro hanno forse permesso a una cosa qualsiasi di dividerli?

— Ma non avevano scatenato la guerra di Troia, causando migliaia di vittime?

— Bah. Non è questo il punto. Segui il tuo cuore.

— Ma... io non so dove stia andando. Il mio cuore, intendo.

Lei sorrise con partecipazione. Era davvero bellissima. E non solo per via del viso e del resto. Credeva talmente tanto nell'amore che era impossibile non farsi venire le vertigini quando ne parlava.

— Non saperlo è la metà del gusto — replicò Afrodite. — Una sofferenza squisita, non è vero? Non essere sicuri di chi amiamo e di chi ci ama... Oh, voi ragazzi! È una cosa così carina che mi metterò a piangere.

— No, no — esclamai. — Non lo faccia.

— E non ti preoccupare — continuò la dea. — Non ho intenzione di renderti le cose facili e noiose. No, ho delle sorprese magnifiche in serbo. Angoscia. Indecisione. Oh, aspetta e vedrai.

— Va già benissimo così — la rassicurai. — Non si prenda tanto disturbo.

— Sei *così* carino. Vorrei che tutte le mie figlie potessero spezzare il



cuore di un ragazzo come te. — Gli occhi di Afrodite si stavano riempiendo di lacrime. — Ora, faresti meglio ad andare. E fa' attenzione nel territorio di mio marito, Percy. Non prendere nulla. Ci tiene così tanto a tutte le sue cianfrusaglie.

— Cosa? — domandai. — Sta parlando di Efesto?

Ma lo sportello dell'auto si aprì e Ares mi agguantò per una spalla, tirandomi fuori dall'auto e riportandomi nella notte deserta.

La mia udienza con la dea dell'amore era finita.

— Sei fortunato, pivello. — Ares mi allontanò dalla limousine con una spinta. — Mostra un po' di gratitudine.

— Per cosa?

— Per quanto siamo stati buoni. Fosse stato per me...

— Allora perché non mi ha ucciso? — sbottai. Era una cosa stupida da dire al dio della guerra, ma avercelo attorno mi faceva sempre sentire arrabbiato e irrequieto. Ares annuì, come se finalmente avessi detto una cosa intelligente.

— Mi piacerebbe molto, davvero — rispose. — Ma vedi, ho una certa posizione. In Olimpo corre voce che tu potresti dare inizio alla guerra più grossa della storia. Non posso rischiare di rovinare tutto. E poi, Afrodite ti considera una specie di star da soap opera o roba del genere. Se ti ammazzo, che figura ci faccio? Ma non ti preoccupare. Non ho dimenticato la mia promessa. Un bel giorno, e presto, *molto* presto, ragazzino, sollevi la spada per combattere, e avrai modo di ricordarti della collera di Ares.

Strinsi i pugni. — Perché aspettare? Ti ho già battuto una volta. Come va la caviglia?

Il dio sogghignò. — Non male, pivello. Ma non credere di provocarmi. Sono pur sempre io il maestro dello scherno. Comincerò la battaglia quando mi pare e piace. Fino ad allora... Sparisci.

Schioccai le dita. Il mondo ruotò su se stesso in una nuvola di polvere rossa, e io caddi a terra.

Quando mi rialzai, la limousine era svanita. La strada, il ristorante messicano, l'intero villaggio di Gila Claw erano svaniti. Io e i miei amici eravamo in piedi in mezzo alla discarica, con montagne di rottami metallici che si stendevano in ogni direzione.

— Cosa voleva da te? — chiese Bianca dopo che ebbi raccontato a tutti di Afrodite.

— Ehm, non lo so — mentii. — Ha detto di stare attenti nella discarica di suo marito. E di non prendere nulla.

Zoe socchiuse gli occhi. — La dea dell'amore non si sarebbe scomodata solo per dirti questo. Attento, Percy. Afrodite ha condotto molti eroi sulla strada sbagliata.

— Per una volta concordo con Zoe — intervenne Talia. — Non puoi fidarti di Afrodite.

Grover mi stava guardando in modo strano. Con il discorso dell'empatia, di solito riusciva a leggere le mie emozioni, ed ebbi la sensazione che sapesse esattamente di cosa mi avesse parlato la dea.

— Allora — esclamai, ansioso di cambiare argomento — come facciamo a uscire di qui?

— Andiamo a ovest — rispose Zoe. — Da quella parte.

— Come fai a dirlo?

C'era la luna piena, perciò riuscii a vederla benissimo mentre alzava gli occhi al cielo. — L'Orsa Maggiore è a nord — spiegò. — Ragion per cui quello deve'essere l'ovest.

Indicò prima l'ovest, poi la costellazione del nord, che era difficile da distinguere nella miriade di stelle.

— Ah, già — replicai. — La faccenda dell'orsa.

Zoe sembrò offesa. — Un po' di rispetto. Era un bell'animale. Una degna avversaria.

— Lo dici come se fosse stata vera.

— Ragazzi — intervenne Grover. — Guardate!

Avevamo raggiunto la cresta di una montagna di rottami. Pile di oggetti di metallo luccicavano alla luce della luna: teste spezzate di cavalli di bronzo, gambe metalliche di statue, carcasse di bighe, tonnellate di scudi, spade e altre armi, insieme a roba più moderna, come auto scintillanti d'oro e d'argento, congelatori, lavatrici e schermi di computer.

— Cavolo — esclamò Bianca. — Quella roba... alcuni pezzi sembrano davvero d'oro.

— Lo sono — confermò Talia cupa. — Come ha detto Percy, non toccate nulla. Questa è la discarica degli dei.

— Una discarica? — Grover raccolse una splendida corona d'oro,

d'argento e pietre preziose. Era intaccata da una parte, come per un colpo d'ascia. — E questa sarebbe spazzatura?

Staccò una punta con i denti e cominciò a masticare. — Deliziosa!

Talia gliela tolse con un sonoro schiaffo sulla mano.

— Dico sul serio!

— Guardate! — esclamò Bianca. Corse giù per la collina, inciampando su trucioli di bronzo e piatti d'oro. Raccolse un arco che luccicava d'argento al chiaro di luna. — L'arco di una Cacciatrice!

Emise un gridolino di sorpresa quando l'arco cominciò a rimpicciolirsi, trasformandosi in una molletta per capelli a forma di mezzaluna. — Proprio come la spada di Percy!

La faccia di Zoe era scura. — Lascialo lì, Bianca.

— Ma...

— È lì per una ragione. Ogni cosa gettata in questa discarica, qui deve rimanere. È difettosa. O maledetta.

Bianca ubbidì con riluttanza.

— Questo posto non mi piace — disse Talia stringendo con forza l'asta della lancia.

— Pensi che verremo attaccati dai congelatori killer? — scherzai.

Lei mi guardò, severa. — Zoe ha ragione, Percy. Le cose vengono gettate qui per una ragione. Ora muoviamoci, attraversiamo questo posto.

— È la seconda volta che sei d'accordo con Zoe — mormorai, ma Talia mi ignorò.

Cominciammo a farci strada fra le colline e le valli di spazzatura. Quella roba sembrava infinita, e se non fosse stato per l'Orsa Maggiore, ci saremmo persi. Le colline si somigliavano tutte.

Mi piacerebbe dire che filammo dritti senza guardare nulla, ma alcune cose erano troppo forti per non dare una sbirciatina. Trovai una chitarra elettrica a forma di lira di Apollo e dovetti prenderla un attimo in mano, era troppo bella. Grover trovò un albero di metallo spezzato. L'avevano distrutto, ma su alcuni rami c'erano ancora degli uccellini d'oro e, quando lui li raccolse, frullarono le ali, cercando di volare.

Alla fine, scorgemmo il confine della discarica a meno di un chilometro di distanza, con le luci di un'autostrada che si perdevano nel deserto. Ma fra noi e la strada...

— Quello cos'è? — esclamò Bianca d'un fiato.

Di fronte a noi c'era una collina molto più grande e lunga delle altre, con la sommità piatta. Era come un tavolo di metallo, lungo quanto un campo da football e alto come il palo di una porta. A un'estremità di quella specie di montagna c'era una fila di dieci tozze colonne di metallo, tutte stipate insieme.

Bianca aggrottò la fronte. — Sembrano...

— Dita dei piedi — concluse Grover. Zoe e Bianca si scambiarono uno sguardo nervoso.

— Aggiriamole — propose Talia. — Tenendoci *parecchio* alla larga.

— Ma la strada è proprio laggiù — protestai. — Facciamo prima a scavalcare.

*Ping.*

Talia sollevò la lancia e Zoe tese l'arco, ma poi mi resi conto che era soltanto Grover. Aveva lanciato un pezzetto di metallo verso le colonne e ne aveva colpito una, producendo un'eco profonda, come se la colonna fosse cava.

— Perché l'hai fatto? — domandò Zoe.

Grover si fece piccolo piccolo. — Non lo so. Perché ehm... non mi piacciono i piedi finti?

— Andiamo. — Talia mi guardò. — Aggiriamoli.

Non replicai. Quelle dita cominciavano a spaventare anche me. Voglio dire, chi si mette a forgiare tre metri di piedi di metallo per poi ficcarli dentro una discarica?

Dopo diversi minuti di cammino arrivammo all'autostrada, su un tratto di asfalto nero abbandonato ma bene illuminato.

— Ce l'abbiamo fatta — esclamò Zoe. — Grazie agli dei.

Ma a quanto pareva gli dei non volevano essere ringraziati. In quello stesso istante, udii un rumore fortissimo, come di un migliaio di compattatori di rifiuti che schiacciavano il metallo.

Mi voltai. Alle nostre spalle, la montagna di rottami si agitava come per sollevarsi. Le dieci dita si piegarono e capii perché somigliassero a delle dita: *erano* delle dita. La creatura che si erse dal metallo era un gigante di bronzo in armatura greca. Era altissimo: un grattacielo con le braccia e le gambe che luccicava sinistro al chiarore della luna. Quando abbassò lo sguardo su di noi, vidi che aveva un volto deforme. Il lato sinistro era parzialmente disciolto. Le giunture cigolavano di ruggine, e sul denso strato

di polvere che gli ricopriva il petto, un dito gigantesco aveva scritto: lavami.

— Talo! — esclamò Zoe, senza fiato.

— Chi... chi è Talo? — balbettai.

— Una delle creature di Efesto — rispose Talia. — Ma non può essere l'originale. È troppo piccolo. Un prototipo, forse. Un modello difettoso.

Il gigante di metallo non gradì la parola “difettoso”.

Si portò una mano al cinturone e sguainò la spada, sfilandola dal fodero con un orrendo rumore di metallo sfregato sul metallo. La lama sarà stata lunga più di trenta metri. Sembrava arrugginita e smussata, ma dubitavo che la cosa avesse molta importanza. Un colpo di quella probabilmente equivaleva al colpo di una corazzata.

— Qualcuno ha preso qualcosa — esclamò Zoe. — Chi è stato?

Mi rivolse uno sguardo accusatorio.

Io scossi la testa. — Sono tutto meno che un ladro.

Bianca non disse nulla. Avrei giurato che avesse un'aria colpevole, ma non ebbi molto tempo per pensarci, perché il gigante difettoso, Talo, fece un passo avanti, coprendo metà della distanza che ci separava e facendo tremare il terreno.

— Scappate! — strillò Grover.

Ottimo consiglio, peccato che fosse inutile. Senza neanche troppi sforzi, quel coso non avrebbe avuto problemi a superarci.

Ci separammo, come con il leone Nemeo. Talia estrasse lo scudo e lo tenne sollevato in alto, correndo lungo l'autostrada. Il gigante menò un fendente e sradicò una fila di tralicci elettrici, che saltarono tra le scintille e ricaddero lungo il tragitto di Talia.

Le frecce di Zoe fischiarono verso la faccia della creatura, ma si infransero invano sul metallo. Grover belò come una capretta appena nata e si arrampicò su una montagna di rifiuti.

Io e Bianca ci ritrovammo affiancati, nascosti dietro il rottame di una biga.

— Tu hai preso qualcosa — l'accusai. — Quell'arco.

— No! — protestò lei, ma le tremava la voce.

— Restituiscilo! — replicai. — Buttalo via!

— Non ho... non ho preso l'arco! E comunque, è troppo tardi.

— Che cos'hai preso?

Prima che potesse rispondere, udii un cigolio fragoroso e un'ombra

oscurò il cielo.

— Scappa! — Mi precipitai in fondo alla collina, con Bianca alle calcagna, mentre il piede del gigante scavava un cratere nel punto in cui eravamo nascosti fino a un attimo prima.

— Ehi, Talo! — gridò Grover, ma il mostro sollevò la spada con lo sguardo puntato su di me e Bianca.

Grover suonò una rapida melodia al flauto. In fondo all'autostrada, i tralicci abbattuti si misero a ballare. Capii quello che sarebbe successo una frazione di secondo prima che accadesse. Uno dei pali che aveva ancora i cavi attaccati, volò sul polpaccio di Talo e vi si attorcigliò intorno. I cavi scintillarono e mandarono una scarica di elettricità su per la schiena del gigante.

— Muoviamoci! — dissi a Bianca. Ma lei non si mosse. Si sfilò qualcosa dalla tasca: una statuina di metallo, la miniatura di un dio. — Era... era per Nico. Era l'unica che gli mancava.

— Come puoi pensare a Mitomagia in un momento come questo? — le chiesi.

Aveva le lacrime agli occhi.

— Buttala via — la esortai. — Forse il gigante ci lascerà in pace.

La gettò con riluttanza, ma non successe nulla.

Il gigante continuò a inseguire Grover. Conficcò la spada in una collina di ciarpame, mancandolo di pochi metri, ma i rottami lo sommersero come una valanga e un attimo dopo non lo vidi più.

— No! — gridò Talia. Puntò la lancia e sprigionò un fulmine azzurro, che colpì il ginocchio del mostro, deformandolo. Il gigante piombò a terra, ma cominciò subito a rialzarsi. Era difficile capire se fosse in grado di provare qualcosa. La faccia mezzo disciolta non tradiva alcuna emozione, ma ebbi la sensazione che fosse infuriato quanto potesse esserlo un guerriero di metallo alto venti piani.

Alzò il piede per calpestarci e vidi che la suola era scolpita come il fondo di una scarpa da ginnastica. C'era un buco sul tacco, come una grossa botola con delle parole rosse dipinte sopra, che riuscii a decifrare solo quando il piede si abbassò: ingresso manutenzione.

— È l'ora dell'idea folle — annunciai.

Bianca mi guardò, nervosa. — Spara.

Le dissi della botola. — Potrebbe esserci un modo per controllare quel

coso. Degli interruttori o roba del gene re. Io vado dentro.

— Ma come? Dovrai metterti sotto il piede! Ti schiaccerà.

— Tu distrailo — replicai. — Dovrò solo scegliere il momento giusto. Bianca serrò la mascella. — No. Vado io.

— Non puoi. È ancora tutto nuovo per te! Morirai.

— Il mostro ci ha inseguiti per colpa mia — ribatté lei.

— La responsabilità è mia. Ecco. — Raccolse la statuetta del dio e me la premette nella mano. — Se dovesse succedere qualcosa, dalla a Nico. Digli... digli che mi dispiace.

— Bianca, no!

Ma non aveva intenzione di aspettare. Partì all'attacco del piede sinistro del mostro.

Era Talia ad avere l'onore della sua attenzione, in quel momento. Aveva capito che il gigante era grosso ma lento. Se riuscivi a stargli vicino senza farti schiacciare, potevi aggirarlo e salvarti la pelle. Almeno, fino ad allora aveva funzionato.

Bianca si portò accanto al piede destro del gigante, cercando di tenersi in equilibrio sui rottami di metallo che ondeggiavano e si muovevano sotto il suo peso.

Zoe gridò: — Che stai facendo?

— Fagli alzare il piede! — rispose lei.

Zoe mirò al volto del mostro e la freccia si infilò dritta dritta dentro una narice. Il gigante drizzò la schiena e scrollò la testa.

— Ehi, ammasso di rottami! — urlai io. — Quaggiù!

Corsi fino all'alluce e lo infilzai con la mia spada. La lama magica di Vortice aprì uno squarcio nel bronzo.

Purtroppo, il mio piano funzionò. Talo abbassò lo sguardo e sollevò il piede per spiaccicarmi come un insetto. Non vidi cosa stesse facendo Bianca. Dovetti voltarmi e scappare. Il piede piombò a terra a pochi centimetri dalle mie spalle, catapultandomi in aria. Andai a sbattere contro qualcosa e mi drizzai a sedere, stordito. Ero finito dentro un congelatore Olimpo-Super.

Il mostro stava per finirmi, ma Grover riuscì in qualche modo a riemergere dal mucchio di rottami. Suonò freneticamente il flauto e la sua musica mandò un altro palo dell'elettricità contro la coscia di Talo. Il mostro si voltò. Grover sarebbe dovuto scappare, ma probabilmente l'uso

di tutta quella magia l'aveva sfiancato. Fece due passi, cadde e non si rialzò.

— Grover! — Io e Talia ci lanciammo in suo soccorso, ma sapevo che saremmo arrivati troppo tardi.

Il mostro sollevò la spada per schiacciarlo. Poi si immobilizzò.

Piegò la testa di lato, come se avesse percepito una musica nuova e strana. Cominciò a muovere le braccia e le gambe in modo buffo, come se stesse ballando il twist. Poi strinse un pugno e si colpì in faccia da solo.

— Grande, Bianca! — gridai.

Zoe sembrò inorridita. — Bianca è lì dentro?

Il mostro barcollò e realizzai che eravamo ancora in pericolo. Io e Talia afferrammo Grover e lo trascinammo con noi verso l'autostrada. Zoe ci precedeva. Gridò: — Come farà a uscire?

Il gigante si colpì di nuovo sulla testa e gettò la spada. Fu scosso da un brivido e barcollò verso i tralicci dell'alta tensione.

— Attenta! — urlai, ma era troppo tardi.

La caviglia del gigante si impigliò fra i cavi e scintille azzurre di elettricità lo percorsero per tutto il corpo. Sperai che l'interno fosse isolato. Non avevo idea di cosa stesse accadendo là dentro. Mentre il gigante sbandava, cercando di tornare alla discarica, perse la mano destra, che piombò fra i rottami con un orribile *CLANG!*

Poi perse anche il braccio sinistro. Si stava rompendo alle giunture. Talo cominciò a correre.

— Aspetta! — gridò Zoe. Lo inseguimmo, ma era impossibile stargli dietro. Continuava a perdere pezzi, che ci intralciavano il cammino.

Il gigante si sgretolò del tutto: crollarono la testa, il petto e infine le gambe. Quando raggiungemmo le macerie, cercammo dappertutto, gridando il nome di Bianca. Strisciammo dentro gli immensi pezzi di cavi, nelle gambe e nella testa. Frugammo ovunque, finché non cominciò a sorgere il sole, ma invano.

Zoe crollò a sedere e scoppiò a piangere. Rimasi sbigottito a vederla in quello stato.

Talia urlò di rabbia e conficcò la spada nel volto schiacciato del gigante.

— Possiamo continuare a cercare — proposi. — Ora è giorno. La troveremo.

— Affatto — obiettò Grover, affranto. — È successo proprio come doveva succedere.



— Di cosa stai parlando? — domandai.

Mi guardò con gli occhi grandi e pieni di lacrime. — La profezia. *Uno si perderà nella terra dove mai pioggia viene.*

Perché non me n'ero accorto in tempo? Perché l'avevo lasciata andare al posto mio?

Eravamo nel deserto. E Bianca Di Angelo non c'era più.



QUATTORDICI

## HO UN PROBLEMA CON UNA DIGA

Ai margini della discarica, trovammo un carro attrezzi così decrepito che probabilmente si era buttato via da solo. Ma il motore si accese e il serbatoio era mezzo pieno, perciò decidemmo di prenderlo in prestito.

Talia si mise al volante. Non sembrava scioccata quanto me, Grover e Zoe.

— Quegli scheletri sono ancora là fuori da qualche parte — ci rammentò.  
— Non dobbiamo fermarci.

Ci guidò attraverso il deserto, sotto un cielo limpido, la sabbia di un chiarore abbagliante. Zoe sedeva davanti con Talia. Io e Grover ci eravamo sistemati dietro, sul pianale, appoggiati al gancio da rimorchio. L'aria era fresca e secca ma il bel tempo sembrava una beffa, dopo la perdita di Bianca.

In mano stringevo la statuetta che le era costata la vita. Non riuscivo nemmeno a capire di quale dio si trattasse. Nico l'avrebbe saputo.

Oh, dei... cosa gli avrei detto?

Volevo tanto credere che Bianca fosse ancora viva da qualche parte. Ma avevo la brutta sensazione che se ne fosse andata per sempre.

— Doveva toccare a me — dissi. — Dovevo entrarci io, nel gigante.

— Non dirlo! — Grover andò nel panico. — Abbiamo già perso Annabeth, e ora Bianca. Pensi che riuscirei a sopportarlo se... — Tirò su col naso. — Pensi che qualcun altro potrebbe essere il mio migliore amico?

— Ah, Grover...

Si asciugò gli occhi con una pezza sudicia, sporcandosi come un soldato prima di andare in battaglia. — Sto... sto bene.

Ma non stava bene per niente. Fin dal suo incontro in New Mexico, o di quello che era successo al passaggio di quel vento selvatico, sembrava molto fragile, perfino più emotivo del solito. Avevo paura di parlargliene

perché temevo che sarebbe scoppiato a piangere.

Quando hai un amico che si sconvolge più di te, però, almeno una cosa buona c'è: non puoi permetterti di restare depresso a lungo. Capii che dovevo mettere da parte il pensiero di Bianca e andare avanti, proprio come stava facendo Talia. Mi chiesi di cosa stessero parlando lei e Zoe, davanti.

Il carro attrezzi finì la benzina nei pressi di un canyon scavato da un fiume. Non faceva molta differenza, dal momento che la strada si interrompeva là.

Talia scese e sbatté lo sportello... e una gomma si sgonfiò. — Fantastico. E adesso?

Perlustrai l'orizzonte. Non c'era molto da vedere. Deserto in tutte le direzioni, interrotto qua e là da grumi di montagne spoglie. Il canyon era l'unica cosa interessante. Il fiume in sé non era molto grande – una cinquantina di metri in larghezza, forse – e l'acqua era verde, con qualche rapida; però scavava una grossa cicatrice nel deserto. Gli alti argini rocciosi digradavano ripidi ai nostri piedi.

— C'è un sentiero — disse Grover. — Potremmo raggiungere il fiume.

Cercai di capire a cosa si riferisse e alla fine notai una minuscola sporgenza che scendeva tortuosa lungo il fianco del dirupo. — Quello è un sentiero da capre — osservai.

— E allora? — rispose lui.

— Noi tre non siamo delle capre.

— Possiamo farcela — replicò Grover. — Credo.

Ci pensai su. Mi ero già arrampicato su una parete rocciosa, in passato, e non mi piaceva. Poi guardai Talia e mi accorsi di quanto fosse impallidita. Mi ricordai del suo problema di vertigini... non ce l'avrebbe mai fatta.

— No — esclamai. — Io, ehm, penso che dovremmo seguire il fiume, controcorrente.

Grover cercò di protestare: — Ma...

— Coraggio — tagliai corto. — Una camminata non ci farà male.

Lanciai un'occhiata a Talia, che mi ringraziò con lo sguardo.

Seguimmo il fiume per quasi un chilometro prima di arrivare a un pendio più dolce che scendeva verso l'acqua. Sulla riva c'era un chiosco di noleggio canoe che era chiuso per la stagione, ma io lasciai una pila di dracme d'oro sul bancone e un biglietto che diceva: "Vi devo due canoe."

— Dobbiamo risalire la corrente — annunciò Zoe. Era la prima volta che

la sentivo parlare dopo la scarica, e il suo tono mi preoccupò, sembrava che avesse l'influenza. — Le rapide sono troppo veloci.

— A questo ci penso io — dissi, e portammo le canoe al fiume.

Talia mi prese da parte mentre ci procuravamo i remi.

— Grazie per prima.

— Non c'è di che.

— Puoi davvero... — Indicò le rapide con un cenno del mento. — Lo sai.

— Credo di sì. Di solito sono bravo con l'acqua.

— Ti va di andare con Zoe? — chiese. — Credo che... be', forse potresti parlarle.

— Non le piacerà.

— Ti prego. Non sono sicura di farcela a stare nella stessa barca insieme a lei. Sta... cominciando a preoccuparmi.

Era praticamente l'ultima cosa che mi andasse di fare, ma annuii.

Talia rilassò le spalle. — Ti devo un favore.

— Due.

— Uno e mezzo — ribatté.

Sorrisi, e per un secondo mi ricordai che in realtà la trovavo simpatica, quando non mi urlava contro. Poi si voltò e aiutò Grover a spingere la canoa in acqua.

Alla fine, non ebbi nemmeno bisogno di controllare le correnti. Non appena entrammo nel fiume, guardai oltre il bordo della barca e incrociai lo sguardo di un paio di Naiadi.

Sembravano due ragazze qualunque, del genere che si incontra in qualsiasi centro commerciale, solo che erano sott'acqua.

“Ehi” le salutai.

Risposero con un gorgoglio che avrebbe potuto essere una risatina. Non ne ero sicuro. Facevo molta fatica a capire le Naiadi.

“Vogliamo risalire la corrente” spiegai loro. “Potreste per favore...”

Prima ancora che finissi la domanda, le Naiadi si scelsero una canoa a testa e cominciarono a spingerci controcorrente. La partenza fu così brusca che Grover cadde all'indietro, con gli zoccoli all'aria.

— Detesto le Naiadi — brontolò Zoe.

Uno zampillo d'acqua le schizzò il viso. Veniva da dietro la barca.

— Farabutte! — Zoe afferrò l'arco.

— Ehi — esclamai. — Stanno solo scherzando.

— Maledetti spiriti dell'acqua. Non mi hanno mai perdonato.

— Perdonato per cosa?

Si rimise l'arco in spalla. — È successo molto tempo fa. Lasciamo stare. Risalivamo spediti la corrente, sovrastati dagli alti fianchi del canyon.

— Quello che è successo a Bianca non è colpa tua — le dissi. — È mia. Sono stato io a lasciarla andare.

Pensavo che sarebbe stato un buon motivo per permetterle di urlarmi in faccia, e scuotersi di dosso quella depressione.

Invece, scrollò le spalle. — No, Percy. Sono stata io a trascinarla in questa impresa. Ero troppo ansiosa. Era una potente mezzosangue. E aveva anche un cuore gentile. Io... io pensavo che sarebbe stata il prossimo luogotenente.

— Ma il luogotenente sei tu.

Lei strinse forte la cinghia della faretra. Non l'avevo mai vista così stanca. — Niente dura per sempre, Percy. Guido le Cacciatrici da più di duemila anni e non ho ancora imparato a usare il buon senso. Perfino Artemide è in pericolo, adesso.

— Senti, non puoi sentirti in colpa per questo.

— Se avessi insistito per accompagnarla...

— Pensi che avresti saputo combattere contro qualcosa di così potente da catturare Artemide? Non avresti potuto fare nulla.

Zoe non rispose.

I dirupi lungo il fiume si stavano facendo più alti. Lunghe ombre calarono sull'acqua, rendendola molto più fredda, nonostante il giorno sereno.

Istintivamente, mi sfilai Vortice dalla tasca. Zoe guardò la penna con un'espressione addolorata.

— Questa l'hai fatta tu — dissi.

— Chi te l'ha detto?

— L'ho sognato.

Mi studiò. Ero sicuro che mi avrebbe dato del pazzo, ma si limitò a sospirare. — È stato un dono. E un errore.

— Chi era l'eroe? — chiesi.

Zoe scosse la testa. — Non costringermi a pronunciare il suo nome. Ho giurato di non nominarlo mai più.

— Ti comporti come se io lo conoscessi.

— Sono sicura di sì, eroe. Voi maschi non volete essere tutti come lui?

Lo disse in tono così amareggiato che decisi di non chiederle spiegazioni. Posai lo sguardo su Vortice e, per la prima volta, mi chiesi se non fosse maledetta.

— Tua madre era una dea dell'acqua? — chiesi.

— Sì: Pleione. Ha avuto cinque figlie: me e le mie sorelle. Le Esperidi.

— Vuoi dire le ragazze che vivevano nel giardino ai confini dell'Occidente? Quello con l'albero dei pomi d'oro e il drago?

— Sì, quelle — confermò Zoe con una punta di rimpianto. — E il drago si chiama Ladone.

— Ma le sorelle non erano solo quattro?

— Ora sì. Mi hanno esiliata. Dimenticata. Cancellata, come se non fossi mai esistita.

— Perché?

Zoe indicò la mia penna. — Perché ho tradito la mia famiglia per aiutare un eroe. Non troverai neanche questo nella leggenda. Lui non ha mai fatto il mio nome. Dopo che il suo attacco diretto a Ladone fallì, fui io a suggerirgli come rubare i pomi e ingannare mio padre, ma lui si prese tutto il merito.

— Ma...

“Glu glu” disse la naiade nella mia testa. La canoa stava rallentando.

Guardai avanti e capii perché.

Non potevano portarci oltre. Il fiume era bloccato. Una diga immensa, grande quanto uno stadio di calcio, ci sbarrava il cammino.

— La diga di Hoover — disse Talia. — È enorme.

Eravamo sulla sponda del fiume, lo sguardo fisso sull'ampia curva di cemento che ci sovrastava. In cima alla diga c'erano delle persone che camminavano. Sembravano delle pulci.

Le Naiadi ci lasciarono, brontolando. Non riuscii a capire cosa dicessero, ma una cosa era chiara: odiavano quella diga che bloccava il loro bel fiume. Le nostre canoe si allontanarono con la corrente, roteando sulla scia dei condotti di scarico.

— Duecentoventuno metri di altezza — declamai. — Costruita negli anni Trenta.

— Trentacinque miliardi di metri cubi d'acqua — aggiunse Talia.

Grover sospirò. — La più grande opera di ingegneria civile degli Stati Uniti.

Zoe ci guardò sbalordita. — Come fate a sapere tutte queste cose?

— Annabeth — risposi. — Aveva una passione per l'architettura.

— Andava matta per i monumenti — confermò Talia.

— Blaterava sfilze di dati in continuazione — singhiozzò Grover. — Una vera rottura.

— Vorrei che fosse qui — conclusi io.

Gli altri annuirono. Zoe ci stava ancora guardando in modo strano, ma non mi importava. Sembrava proprio un destino crudele che fossimo arrivati alla diga di Hoover, una delle costruzioni preferite di Annabeth, e lei non fosse lì per vederla.

— Dovremmo salirci per lei — proposi. — Solo per dire che ci siamo stati.

— Tu sei matto — decise Zoe. — Ma la strada passa proprio di lì. — Indicò un grosso parcheggio accanto alla diga, in alto. — Perciò, va bene: faremo i turisti.

Ci toccò camminare per almeno un'ora prima di trovare il sentiero giusto, che sbucava sulla sponda orientale del fiume. E una volta saliti in cima, fummo costretti a tornare indietro per raggiungere la diga. Faceva molto freddo e tirava vento. Da una parte si stendeva un grande lago, contornato dalle montagne spoglie del deserto; dall'altra c'era la rampa da skateboard più pericolosa del mondo: uno strapiombo di duecentoventuno metri sul fiume, con l'acqua che spumeggiava dai condotti di scarico.

Talia camminava in mezzo alla strada, ben lontana dai bordi. Grover continuava a fiutare l'aria e sembrava nervoso. Non disse nulla, ma sapevo che aveva percepito odore di mostri.

— Quanto sono vicini? — gli chiesi.

Lui scosse la testa. — Forse non tanto. Il vento sulla diga, il deserto che ci circonda... l'odore può aver viaggiato per chilometri. Ma viene da diverse direzioni. Non mi piace.

Non piaceva neanche a me. Era già mercoledì, mancavano solo due giorni al solstizio d'inverno e avevamo ancora molta strada da fare. Non avevamo bisogno di altri mostri.

— C'è un bar al centro visitatori — disse Talia.

— Sei già stata qui? — domandai.

— Una volta. Per vedere i guardiani. — Indicò l'estremità opposta della diga. Scolpita sul fianco del dirupo c'era una piccola piazza con due statue di bronzo. Somigliavano un po' a due Oscar con le ali.

— Furono dedicate a Zeus quando la diga è stata costruita — aggiunse Talia. — Un dono di Atena.

Erano circondate da una piccola folla di turisti, che sembravano concentrati sui piedi delle statue.

— Che stanno facendo? — chiesi.

— Accarezzano i piedi dei guardiani — rispose lei. — Pensano che porti fortuna.

— Perché?

Lei scosse la testa. — I mortali si fanno venire delle idee strambe, ogni tanto. Non sanno che le statue sono sacre a Zeus, però sentono che hanno qualcosa di speciale.

— Quando sei venuta a vederle, ti hanno parlato? Ti hanno dato qualche segno o roba del genere?

L'espressione di Talia si incupì. Intuivo che fosse proprio quello il motivo per cui aveva già fatto visita alla diga: aveva sperato di ottenere un segno da suo padre. Di stabilire una connessione. — No. Non fanno un bel nulla. Sono solo delle grosse statue di metallo.

Ripensai all'ultima grossa statua di metallo in cui ci eravamo imbattuti. Non era andata tanto bene. Ma decisi di non tirare fuori l'argomento.

— Sarà meglio desinare nel bar della diga — disse Zoe.

— Andiamo a cercarlo.

Grover si lasciò sfuggire un sorriso. — Desinare?

Zoe lo guardò senza capire. — Sì. Che c'è, ho detto qualcosa di strano?

— Niente — rispose Grover, cercando di restare serio. — In effetti, anch'io gradirei *desinare* con delle patatine. Forse era perché eravamo tutti sfiniti, fisicamente ed emotivamente, ma comincio a prendermi la ridarella, e Talia e Grover si lasciarono contagiare, mentre Zoe ci guardava esasperata.

— Basta, io ci rinuncio! — sbottò. Ma non sembrava offesa.

Probabilmente avrei continuato a ridere per tutto il giorno se all'improvviso non avessi udito un sonoro "muuuu."

Il sorriso mi si spense in faccia. Mi chiesi se fossi stato l'unico a sentirlo, ma anche Grover aveva smesso di ridere. Si stava guardando intorno,



confuso. — Sbaglio, o ho appena sentito una mucca?

— La invitiamo a desinare con noi? — rise Talia.

— No — rispose Grover. — Dico sul serio.

Zoe tese l'orecchio. — Io non sento nulla.

Talia stava guardando me. — Percy, ti senti bene?

— Sì — risposi. — Voi andate avanti. Io vengo subito.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Grover.

— Niente — risposi. — Datemi... datemi solo un minuto... per pensare.

Esitarono, ma dovevo sembrare piuttosto sconvolto, perché alla fine entrarono al centro visitatori senza di me. Non appena se ne furono andati, raggiunsi con una corsetta il bordo della diga che dava a nord e mi sporsi per guardare giù.

“Muuu.”

Era a sei metri circa di profondità, nel lago, ma riuscivo a scorgerla chiaramente: la mia amica Bessie della Baia di Long Island, il serpente-mucca.

Mi guardai intorno. C'erano dei gruppetti di ragazzini che correvano lungo la diga. Un sacco di anziani. Qualche famiglia. Ma nessuno sembrava ancora fare caso a Bessie.

— Che ci fai qui? — le chiesi.

“Muuu!”

Aveva un tono urgente, come se stesse cercando di avvisarmi di qualcosa.

— Come hai fatto ad arrivare quaggiù? — chiesi ancora. Eravamo a migliaia di chilometri da Long Island e centinaia di chilometri nell'entroterra. Era impossibile che avesse fatto tutta quella strada a nuoto. Eppure, eccola lì.

Bessie nuotò in cerchio e batté la testa contro il fianco della diga.  
“Muuu!”

Voleva che andassi con lei. Mi stava dicendo di affrettarmi.

— Non posso — le dissi. — I miei amici sono dentro.

Mi guardò con i suoi tristi occhioni bruni. Poi emise un altro muggito urgente, fece una capriola e scomparve nell'acqua.

Esitai. C'era qualcosa che non andava. E lei stava cercando di dirmelo. Valutai l'idea di tuffarmi e seguirla, ma poi mi irrigidii. Mi si drizzarono i capelli in testa. Guardai in fondo alla diga, in direzione est, e vidi due

uomini che avanzavano lentamente verso di me. Indossavano delle mimetiche grigie che luccicavano su corpi scheletrici.

Passarono in mezzo a un gruppo di ragazzini, scansandoli in malo modo. Uno protestò: — Ehi! — Un guerriero si voltò e la sua faccia si trasformò per un attimo in un teschio.

— Ah! — strillò il ragazzino, e si allontanò insieme agli altri.

Corsi verso il centro visitatori.

Ero quasi sulle scale quando udii stridere delle gomme. Sul lato occidentale della diga, un furgone nero si era fermato con una sterzata in mezzo alla strada, mancando di poco un paio di anziani.

Gli sportelli si aprirono e uno dopo l'altro scesero altri guerrieri-scheletro. Ero circondato.

Feci le scale di corsa e sfrecciai oltre l'ingresso del museo. La guardia di sicurezza al metaldetector gridò: — Ehi, ragazzino! — Ma io non mi fermai.

Corsi tra le vetrine del museo e mi nascosi dietro a un gruppo di turisti. Cercai gli altri, ma non riuscivo a vederli da nessuna parte. Dov'era quel bar del cavolo?

— Fermo! — gridò il tizio del metaldetector.

L'unico posto dove andare era un ascensore, insieme al gruppo di turisti. Mi infilai dentro mentre la porta si chiudeva.

— Scenderemo di duecentoventuno metri — annunciò allegramente la guida. Era una guardia forestale con i capelli lunghi e neri legati in una coda e gli occhiali scuri. Immagino non si fosse accorta che mi inseguivano. — Non preoccupatevi, signore e signori, l'ascensore non si rompe quasi mai.

— Stiamo andando al bar? — le chiesi.

Qualcuno dietro di me ridacchiò. La guida si voltò a guardarmi e avvertii uno strano formicolio sulla pelle.

— Stiamo andando alle turbine, giovanotto — rispose la donna. — Non hai ascoltato la mia affascinante spiegazione al piano di sopra?

— Oh, ehm, certo. C'è un'altra uscita, giù?

— È un vicolo cieco — rispose un turista alle mie spalle. — Per l'amor del cielo, l'unico modo per uscire è prendere l'altro ascensore.

Le porte si aprirono.

— Sempre dritti, gente! — esclamò la guida. — Una guardia forestale vi sta aspettando in fondo al corridoio.

Non ebbi altra scelta che accodarmi al gruppo.

— Ehi, giovanotto — mi chiamò la donna. Mi voltai. Si era tolta gli occhiali. Aveva degli inquietanti occhi grigi, come nuvole temporalesche. — C'è sempre una via d'uscita per chi è abbastanza sveglio da trovarla.

Le porte si chiusero con la guida ancora dentro, lasciandomi là da solo.

Prima che potessi riflettere troppo sulla donna nell'ascensore, udii un *ding* dietro l'angolo. Il secondo ascensore si stava aprendo, svelando un rumore inconfondibile: l'acciottolio di denti di scheletro.

Corsi dietro al gruppo, attraverso un tunnel scavato nella roccia massiccia. Sembrava interminabile. Le pareti erano umide e l'aria ronzava per l'elettricità e il boato dell'acqua. Sbucai su un balcone a forma di U, affacciato su una grande area-magazzino. Una quindicina di metri sotto, giravano le turbine. Era una stanza ampia, ma non vidi nessun'altra uscita, a meno che non volessi saltare in mezzo alle turbine e trasformarmi in un frullato di energia elettrica. E non lo volevo.

Un'altra guida stava parlando al microfono, spiegando ai turisti come funzionava il rifornimento idrico del Nevada. Pregai che Talia, Zoe e Grover stessero bene. Forse li avevano già catturati, oppure se ne stavano a mangiare, al bar, del tutto ignari che fossimo circondati... e che il loro amico Percy era uno stupido: mi ero intrappolato da solo in un buco a oltre duecento metri sottoterra.

Mi feci strada tra la folla, cercando di non dare troppo nell'occhio. C'era un corridoio alla fine del balcone, forse potevo nascondermi da qualche parte. Tenevo la mano su Vortice, pronto a colpire. Quando arrivai in fondo, avevo i nervi a pezzi. Arretrai nel piccolo corridoio che avevo visto da lontano e osservai il tunnel da cui ero venuto.

Poi, proprio alle mie spalle, udii un "Sssh!" acuto, come la voce di uno scheletro.

Senza riflettere, tolsi il cappuccio a Vortice e mi voltai, sferrando un fendente.

La ragazza che avevo appena cercato di affettare in due strillò e lasciò cadere il fazzoletto di carta.

— Oh, mio dio! — gridò. — Ammazzi tutti quelli che si soffiano il naso?

La prima cosa che mi passò per la testa fu che la spada non l'aveva ferita. L'aveva attraversata di netto senza farle neanche un graffio. — Ma tu sei mortale!

Lei mi guardò incredula. — E questo che vorrebbe dire? Certo che sono

mortale! Come hai fatto a far passare quella spada al metaldetector della sicurezza?

— Io non... aspetta un momento, riesci a vedere che è una spada?

La ragazza alzò gli occhi al cielo. Erano verdi come i miei. Aveva i capelli crespi e rossicci, e anche il naso era rosso, come se avesse il raffreddore. Indossava una grossa felpa bordeaux di Harvard e un paio di jeans coperti di segni di pennarelli e forellini, come se passasse il tempo libero a infilzarli con la forchetta.

— Be', o è una spada, o è il più grosso stuzzicadenti del mondo — replicò. — E perché non mi ha ferito? Cioè, non che mi lamenti. Chi sei? E... cavolo, che ti sei messo? È una pelle di leone, quella?

Mi aveva fatto tutte quelle domande talmente in fretta che mi sembrarono quasi delle sassate. Non sapevo cosa dire. Mi guardai le maniche per vedere se la pelle del leone Nemeo fosse in qualche modo tornata al suo stato naturale, ma a me sembrava il solito cappotto marrone.

Sapevo di avere ancora i guerrieri-scheletro alle calcagna. Non avevo tempo da perdere. Ma continuai a fissare stupito la ragazza con i capelli rossi. Poi ricordai quello che aveva fatto Talia a Westover Hall per ingannare gli insegnanti. Forse potevo manipolare la Foschia anch'io.

Mi concentrai al massimo e schioccai le dita. — Tu non vedi una spada — dissi alla ragazza. — Questa è solo una penna a sfera.

Lei strizzò gli occhi. — Ehm... no. È una spada, sciroccato.

— Chi sei? — domandai.

La ragazza sbuffò indignata. — Rachel Elizabeth Dare. Ora, hai intenzione di rispondere alle mie domande o devo chiamare la sicurezza?

— No! — replicai io. — Cioè, vado un po' di fretta. Sono nei guai.

— Nei guai, eh?

— Già.

Guardò oltre la mia spalla e sgranò gli occhi. — Il bagno!

— Cosa?

— Il bagno! Dietro di me! Ora!

Non so perché, ma le diedi ascolto. Mi infilai nel bagno degli uomini e lasciai Rachel Elizabeth Dare fuori. A ripensarci dopo, mi sembrò un gesto codardo. Ma sono anche piuttosto sicuro che mi abbia salvato la vita.

Udii l'acciottolio e i sibili degli scheletri che si avvicinavano.

Rinsaldai la presa su Vortice. Che mi era saltato in mente? Avevo lasciato

una ragazza mortale a morire davanti al bagno. Mi stavo preparando a balzare fuori quando Rachel Elizabeth Dare cominciò a parlare a macchinetta nel suo stile.

— Oh, mio Dio! Avete visto quel ragazzino? Era ora che vi faceste vivi. Ha cercato di uccidermi! Aveva una spada, per l'amor del cielo. Ma io dico, come avete fatto a lasciare entrare un pazzo armato di spada in un monumento nazionale? Insomma, cavolo! È scappato da quella parte, verso quei cosi, come si chiamano... le turbine. Ha scavalcato, mi pare. Forse è caduto.

Gli scheletri batterono i denti eccitati. Sentii che si allontanavano.

Rachel aprì la porta. — Via libera. Ma è meglio che ti sbrighi.

Sembrava sconvolta. Aveva la faccia terrea e sudata.

Sbirciai dietro l'angolo. Tre guerrieri-scheletro stavano correndo in fondo al balcone. La strada verso l'ascensore sarebbe rimasta libera per qualche secondo.

— Ti devo un favore, Rachel Elizabeth Dare.

— Ma quelli cos'erano? — chiese. — Sembravano...

— Scheletri?

Lei annuì, imbarazzata.

— Fatti un favore — le dissi. — Scordatelo. Scordati di avermi mai visto.

— Devo scordarmi anche che hai cercato di uccidermi?

— Sì, pure quello.

— Ma tu chi sei?

— Percy... — cominciai a dire. Poi gli scheletri si voltarono. — Devo scappare!

— Che razza di nome è Percy Devoscappare?

Sfrecciai verso l'uscita.

Il bar era pieno di ragazzini che si godevano la parte migliore della gita: il pranzo. Talia, Zoe e Grover si stavano sedendo proprio in quel momento con i vassoi pieni.

— Dobbiamo andarcene — dissi col fiato grosso. — Subito!

— Ma abbiamo appena preso i *burritos*! — protestò Talia.

Zoe si alzò in piedi, mormorando un'imprecazione in greco antico. — Ha ragione! Guardate.

Le finestre del bar giravano tutt'attorno al piano della panoramica, offrendoci una splendida vista sull'esercito di scheletri che era venuto ad ammazzarci.

Ne contai due sul lato orientale della diga, che bloccavano la strada per l'Arizona. Altri tre erano sul lato occidentale, a guardia del Nevada. Tutti erano armati di manganelli e pistole.

Ma il nostro problema immediato era molto più vicino.

I tre guerrieri-scheletro che mi avevano inseguito nella sala delle turbine erano appena comparsi sulle scale. Mi videro in fondo al bar e ci fu il solito acciottolio di denti.

— L'ascensore! — suggerì Grover. Ci slanciammo da quella parte, ma le porte si aprirono con un grazioso *ding* e ne uscirono altri tre scheletri. Tutti i guerrieri rispondevano all'appello, tranne quello che Bianca aveva mandato in fiamme in New Mexico. Eravamo completamente circondati. Poi Grover ebbe un'idea brillante, decisamente da lui.

— Battaglia al *burrito*! — strillò, e scagliò il suo *Grand Guacamole* contro lo scheletro più vicino.

Ora, se non siete mai state colpiti da un *burrito* volante, ritenetevi fortunati. In termini di proiettili micidiali, non ha niente da invidiare a bombe a mano e palle di cannone. Il lancio di Grover centrò il bersaglio e gli staccò di netto la testa dalle spalle. Non so che cosa videro gli altri ragazzi del bar, ma andarono su di giri e cominciarono a lanciarsi *burritos*, patatine e bibite all'impazzata, strillando e gridando.

Gli scheletri cercarono di puntare le pistole, ma era inutile. C'erano corpi, cibo e bevande che volavano dappertutto.

Nel caos generale, io e Talia ci avventammo contro gli altri due scheletri sulle scale e li facemmo volare sul tavolo dei condimenti. Poi ci scaraventammo tutti giù, con i *burritos* che fischiavano sopra le nostre teste.

— E adesso? — chiese Grover quando irrompemmo fuori.

Non sapevo cosa rispondere. I guerrieri sulla strada si stavano avvicinando da entrambe le direzioni. Corremmo verso il padiglione con le due statue alate di bronzo, ma così ci ritrovammo con le spalle contro la montagna.

Gli scheletri si fecero avanti, attorniandoci in una mezzaluna. I loro compari stavano accorrendo dal bar. Uno si stava ancora aggiustando il

teschio sulle spalle. Un altro era ricoperto di ketchup e mostarda. Altri due avevano dei *burritos* incastrati fra le costole, e non ne sembravano molto entusiasti. Estrassero i manganelli e avanzarono.

— Quattro contro undici — mormorò Zoe. — E *loro* non possono morire.

— È stato bello rischiare la pelle con voi, ragazzi — dichiarò Grover, con voce tremante.

Colsi uno scintillio con la coda dell'occhio. Mi voltai a guardare i piedi delle statue. — Cavolo — esclamai. — Che dita brillanti.

— Percy! — sbottò Talia. — Non è il momento.

Ma non riuscivo a trattenermi dal fissare quei due giganti dalle ali immense, con le piume affilate come tagliacarte. Il tempo li aveva un po' anneriti, ma i piedi facevano eccezione, luccicando come monetine per tutte le volte che i turisti li avevano strofinati come portafortuna.

La fortuna, sì. La benedizione di Zeus.

Pensai alla guida in ascensore. Ai suoi occhi scuri e al suo sorriso. Che cos'aveva detto? «C'è sempre una via d'uscita per chi è abbastanza sveglio da trovarla.»

— Talia — dissi. — Prega tuo padre.

Lei mi fulminò con lo sguardo. — Non risponde mai.

— Solo per questa volta — la supplicai. — Chiedigli aiuto. Penso... penso che le statue possano portarci un po' di fortuna.

Sei scheletri alzarono le pistole. Gli altri cinque si fecero avanti con i manganelli. Quindici metri. Dodici.

— Fallo! — gridai.

— No! — rispose Talia. — Non mi risponderà.

— Stavolta è diverso!

— Chi lo dice?

Esitai. — Atena, credo.

Talia aggrottò la fronte come fosse certa che stessi impazzendo.

— Provaci — la supplicò Grover.

Alla fine Talia chiuse gli occhi, muovendo le labbra in una muta preghiera. Io mi rivolsi alla madre di Annabeth, sperando di avere ragione e che la donna in ascensore fosse davvero lei, e che stesse cercando di aiutarci a salvare sua figlia.

Ma non successe nulla.

Gli scheletri si avvicinavano sempre di più. Sollevai Vortice, pronto a difendermi. Talia levò lo scudo. Zoe si spinse Grover alle spalle e puntò una freccia contro la testa di uno scheletro.

Un'ombra calò su di me. Pensai che forse era l'ombra della morte. Poi mi resi conto che era quella di un'ala enorme. Gli scheletri alzarono lo sguardo troppo tardi. Un lampo di bronzo, e i cinque armati di manganello furono falciati di lato.

Gli altri scheletri aprirono il fuoco. Sollevai la pelliccia per proteggermi, ma non ce ne fu bisogno. I guardiani di bronzo si misero davanti a noi e spiegarono le ali a mo' di scudo. I proiettili ci rimbalzarono sopra come pioggia su un tetto di lamiera ondulata. Poi con un colpo d'ali fecero volare gli scheletri in fondo alla strada.

— Ah, finalmente in piedi! — esclamò il primo angelo. La voce suonava metallica e arrugginita, come se non avesse più bevuto un goccio dal giorno in cui era stato costruito.

— Ma hai visto che piedi? — rispose l'altro. — Per il divino Zeus, ma che accidenti hanno quei turisti nella zucca?

Per quanto fossi sbigottito per gli angeli, gli scheletri mi preoccupavano di più. Alcuni si stavano già rialzando, ricomponendosi, le mani ossute che cercavano le armi a tentoni.

— Guai in vista! — dissi.

— Portateci via di qui! — gridò Talia.

Gli angeli le scoccarono un'occhiata dall'alto. — La figlia di Zeus?

— Sì!

— Potrei sentire un “per favore”, signorina figlia di Zeus? — chiese un angelo.

— Per favore! I due si guardarono e scrollarono le spalle.

— Non mi farà male sgranchirmi un po' — decise uno.

E un attimo dopo una statua afferrava me e Talia, l'altra acciuffava Zoe e Grover, e tutti e sei partivamo a razzo dritti verso il cielo, sopra la diga e il fiume, con i guerrieri-scheletro che rimpicciolivano sotto di noi e i colpi di pistola che riecheggiavano sui fianchi delle montagne.





QUINDICI

HO UN INCONTRO DI LOTTA LIBERA  
CON IL GEMELLO CATTIVO  
DI BABBO NATALE

—Avvertimi quando è finito — disse Talia. Teneva gli occhi serrati. La statua ci reggeva con forza per impedirci di cadere, ma Talia le stringeva il braccio come se ne andasse della sua vita.

— Va tutto bene — le giurai.

— Siamo... siamo molto in alto?

Guardai giù. Sotto di noi stava sfrecciando una catena di montagne innevate. Allungai un piede e smossi con un calcio un po' di neve da una cima.

— Naa — risposi. — Niente di che.

— Siamo sulla Sierra! — gridò Zoe. Lei e Grover si reggevano alle braccia dell'altra statua. — Sono venuta a caccia qui, in passato. A questa velocità, saremo a San Francisco in poche ore.

— Evviva, si va a Frisco! — esclamò il nostro angelo. — Ehi, Chuck! Che ne dici di fare di nuovo un salto dai ragazzi del Mechanics Monument? Loro sì che sanno divertirsi!

— Oh, cavolo — rispose l'altro. — Ci puoi contare!

— Siete già stati a San Francisco? — chiesi.

— Noi automi dobbiamo pur divertirci un po', una volta ogni tanto, no? — rispose la nostra statua. — I meccanici del monumento ci hanno portati al De Young Museum e ci hanno presentato a quelle belle figliole di marmo. Poi...

— Hank! — lo interruppe Chuck. — Sono dei ragazzini, amico.

— Oh, giusto. — Se le statue di bronzo possono arrossire, giuro che Hank lo fece. — Pensiamo a volare.

Accelerammo, dal che capii che gli angeli erano eccitati. Le montagne cedettero il passo alle colline, e sorvolammo campi, piccole città e autostrade.

Grover suonava il flauto per passare il tempo. Zoe si annoiava e si mise a tirare frecce a caso contro i cartelloni pubblicitari. Ogni volta che vedeva un cartellone dei supermercati Target – quelli con il logo a forma di bersaglio – li centrava in pieno a centosessanta chilometri all’ora. Ne incontrammo a decine.

Talia tenne gli occhi chiusi per tutta la strada. Borbottava parecchio a bassa voce, come se pregasse.

— Sei stata brava, alla diga — le dissi. — Zeus ti ha ascoltato.

Era difficile capire cosa stesse pensando senza poterla guardare negli occhi.

— Forse — rispose. — Come hai fatto a scappare dagli scheletri nella sala delle turbine, a proposito? Hai detto che ti avevano incastrato.

Le raccontai di quella strana ragazza mortale, Rachel Elizabeth Dare, che sembrava capace di vedere attraverso la Foschia. Mi aspettavo che mi desse del pazzo, invece annuì.

— Esistono mortali speciali — disse. — Nessuno sa perché.

A un tratto mi balenò in mente una cosa a cui non avevo mai pensato prima. *Mia madre* era così. Aveva visto il Minotauro sulla Collina Mezzosangue e sapeva esattamente cosa fosse. E quando l’anno prima le avevo raccontato che Tyson in realtà era un ciclope, non si era per niente scomposta. Forse lo aveva sempre saputo. Non c’era da meravigliarsi che quando ero piccolo avesse tanta paura per la mia incolumità. Vedeva attraverso la Foschia perfino meglio di me.

— Be’, in realtà era una ragazza un po’ irritante — osservai. — Però sono contento di non averla uccisa. Sarebbe stato un peccato.

Talia annuì. — Dev’essere bello essere dei normalissimi mortali.

Lo disse come se ci avesse riflettuto parecchio.

— Dove volete atterrare, ragazzi? — chiese Hank, svegliandomi da un pisolino.

Guardai giù ed esclamai: — Wow!

Conoscevo San Francisco dai film e dalle fotografie, ma non dal vero. Probabilmente era la città più bella che avessi mai visto: una sorta di versione più piccola e più pulita di Manhattan, se Manhattan fosse stata circondata da colline e nebbia. Mi venne quasi voglia di scattare una foto da cartolina. “Saluti da Frisco. Non sono ancora morto. Vorrei che fossi qui.”

— Laggiù — rispose Zoe. — Vicino all’Embarcadero.

— Buona idea — confermò Chuck. — Io e Hank possiamo confonderci in mezzo ai piccioni.

Lo guardammo senza commentare.

— Scherzavo — protestò lui. — Ehi, le statue non possono avere il senso dell’umorismo?

In verità, non c’era proprio niente per mimetizzarsi. Era mattina presto e la gente in circolazione era poca. All’atterraggio sul molo principale, facemmo prendere un colpo a un senzatetto. Vide Hank e Chuck, e corse via urlando qualcosa sugli angeli marziani di metallo.

Quando li salutammo, volarono via a divertirsi con quelle statue loro amiche. Fu allora che mi resi conto di non sapere cosa fare.

Eravamo riusciti ad arrivare sulla costa occidentale. Artemide era lì, da qualche parte. Anche Annabeth, speravo. Ma non avevo idea di come trovarle, e il giorno dopo era il solstizio d’inverno. Né avevo la minima idea di quale mostro Artemide stesse cacciando. Era lui che avrebbe dovuto trovare noi, in quell’impresa. Era lui che avrebbe dovuto “mostrarci la strada”, ma non l’aveva mai fatto. Ora eravamo bloccati lì sul molo senza soldi, senza amici e senza fortuna.

Dopo una breve discussione, concordammo che la cosa più importante era capire cosa fosse il mostro misterioso.

— Ma come? — chiesi.

— Nereo — rispose Grover.

Lo guardai. — Cosa?

— Non è quel che ti ha suggerito Apollo? Trovare Nereo?

Annuii. Mi ero completamente dimenticato della mia ultima conversazione con il dio del sole.

— Il vecchio del mare — ricordai. — Devo trovarlo e costringerlo a dirci quello che sa. Ma come? Zoe fece una smorfia. — Il vecchio Nereo, eh?

— Lo conosci? — domandò Talia.

— Mia madre era una dea del mare. Sì, lo conosco. Purtroppo, non è mai stato difficile da rintracciare. Basta andare a naso.

— Che vuoi dire? — chiesi.

— Vieni — rispose lei con scarso entusiasmo. — Lascia che te lo mostri.

Capii di essere nei guai quando ci fermammo davanti a un cassonetto di

abiti usati. Cinque minuti dopo, Zoe mi aveva rivestito con una vecchia camicia di flanella, dei jeans di tre taglie più grandi, un paio di scarpe da ginnastica rosso fiammante e un berretto con i colori dell'arcobaleno.

— Oh, sì — commentò Grover, cercando di non scoppiare a ridere. — Adesso passi del tutto inosservato.

Zoe annuì, soddisfatta. — Un tipico vagabondo.

— Grazie mille — brontolai. — Mi spieghi di nuovo perché lo sto facendo?

— Per confonderti in mezzo agli altri, te l'ho detto.

Ci fece strada fino al lungomare e, dopo aver cercato per parecchio tempo, finalmente si fermò. Indicò un pontile dove dei senz'atletto avvolti in coperte facevano capannello, in attesa che la mensa dei poveri aprisse per il pranzo.

— Sarà lì da qualche parte — disse Zoe. — Non si allontana mai molto dall'acqua. Ma durante il giorno gli piace stare al sole.

— Come faccio a sapere qual è?

— Infiltrati tra gli altri — rispose lei. — Comportati come loro. Lo riconoscerai. Avrà un odore... diverso.

— Fantastico. — Non avevo voglia di approfondire. — E dopo che l'ho trovato?

— Afferralo — rispose. — E tienilo forte. Le proverà tutte per liberarsi di te. Qualunque cosa faccia, non mollare. Costringilo a parlarti del mostro.

— Noi ti copriamo le spalle — mi assicurò Talia. Mi tolse qualcosa dalla maglia, della peluria che veniva da chissà dove. — Bleah. A pensarci meglio... non voglio avere nulla a che fare con le tue spalle. Però facciamo il tifo per te.

Grover mi incoraggiò alzando i pollici.

Io borbottai che era fantastico avere degli amici con superpoteri. Poi mi diressi verso il pontile.

Mi calai il berretto sulla testa e inciampai come se non mi reggessi in piedi, cosa che non fu difficile, considerato quanto fossi stanco. Passai davanti al nostro amico dell'Embarcadero, che stava ancora cercando di mettere in guardia gli altri contro gli angeli marziani di metallo.

Puzzava, ma il suo odore non era... diverso. Continuai a camminare. Un paio di tizi malconci con delle buste di plastica in testa mi squadrarono torvi, quando mi avvicinai.

— Smamma, ragazzino! — borbottò uno dei due.

Mi allontanai. Avevano un pessimo odore, ma pessimo in modo normale. Niente di insolito.

C'era una donna con un mazzo di fenicotteri rosa di plastica in un carrello della spesa. Mi guardò come se avessi intenzione di rubarglieli.

In fondo al pontile, un tipo che sembrava avere almeno un milione di anni se ne stava spalmato sotto il sole. Indossava un pigiama e un accappatoio spelacchiato che probabilmente un tempo era stato bianco. Era grasso, con una lunga barba bianca e ingiallita, e somigliava un po' a Babbo Natale, dopo che qualcuno lo aveva tirato giù dal letto e trascinato in una discarica.

E l'odore?

Feci qualche altro passo, poi mi bloccai. Aveva un cattivo odore, sì... ma di tipo "marino". Come di alghe cotte al sole, pesci morti e acqua salmastra. Se l'oceano aveva anche un lato spiacevole... be', quel tipo lo rappresentava bene.

Cercai di trattenere il vomito e mi sedetti accanto a lui, come se fossi stanco. Babbo Natale aprì un occhio con sospetto. Sentivo che mi guardava, però non mi voltai. Borbottai qualcosa contro i genitori stupidi e le scuole stupide, pensando che fosse un discorso ragionevole.

Babbo Natale tornò a dormire.

Mi irrigidii. Sapevo che la cosa sarebbe sembrata strana. Chissà come avrebbero reagito gli altri senz'altro. Fatto sta che saltai addosso a Babbo Natale.

— Aaaahhhhhh! — strillò. Volevo afferrarlo, ma fu lui ad afferrare me. Forse non si era per niente addormentato. E di certo non si comportava come un vecchietto inerme. Aveva una presa d'acciaio. — Aiuto! — urlava, stritolandomi a morte.

— Criminale! — gridò uno degli altri senz'altro. — Un ragazzino che fa ruzzolare un vecchio a quel modo!

Per ruzzolare, ruzzolavo, sì: lungo tutto il pontile, finché non finii con la testa contro un palo. Rimasi stordito per un secondo e la presa di Nereo si allentò. Stava cercando di svignarsela. Ma prima che ci riuscisse, ripresi i sensi e lo placcai alle spalle.

— Non ho soldi! — gridò lui, cercando di rialzarsi e di scappare. Però io gli serrai le braccia attorno al petto. Il tanfo di pesce marcio era spaventoso,

comunque tenni duro.

— Non voglio soldi — risposi, mentre lui si divincolava. — Sono un mezzosangue! Voglio un'informazione!

Con quella risposta riuscii soltanto a farlo divincolare ancora di più. — Eroi! Perché ve la prendete sempre con me?

— Perché sai tutto!

Lui ringhiò e cercò di scrollarmisi di dosso. Era come stare sulle montagne russe. Si dibatteva con così tanta forza che era impossibile reggersi in piedi, ma strinsi i denti e rinsaldai la presa. Barcollammo fino al bordo del pontile ed ebbi un'idea.

— Oh, no! — esclamai. — L'acqua no!

Il piano funzionò. Nereo emise un grido di trionfo e saltò in acqua. Insieme, ci tuffammo nella Baia di San Francisco.

Probabilmente ci rimase male quando si accorse che la mia presa diventava ancora più salda, grazie alla forza che mi trasmetteva l'oceano. Però anche lui aveva qualche asso nella manica. Cominciò a mutare forma, finché non mi ritrovai fra le braccia una lucida foca nera.

Dicono che le anguille siano sfuggenti, ma fidatevi di me: anche le foche non scherzano. Nereo continuava a puntare dritto verso il fondo, divincolandosi, dibattendosi e roteando nell'acqua scura. Se non fossi stato figlio di Poseidone, non sarei mai riuscito a trattenerlo.

A un certo punto fece dietrofront e si ingrandì, trasformandosi in un'orca. Quando eruppe fuori dall'acqua, mi tenni forte alla pinna dorsale.

Una piccola folla di turisti fece: — Oooh!

Riuscii a salutarli con la mano. “Ma certo! È una cosa da tutti i giorni, a San Francisco.”

Nereo si rituffò in acqua e stavolta si trasformò davvero in un'anguilla viscida. Cominciai ad annodarlo, finché lui non se ne accorse e tornò alla sua forma umana. — Perché non ti decidi ad annegare? — muggiò, martellandomi di pugni.

— Sono figlio di Poseidone — risposi.

— Quel villano rifatto! C'ero prima io!

Alla fine crollò sul limitare del molo delle barche. Sopra di noi c'era uno di quei pontili turistici costeggiati di negozi che somigliano a centri commerciali sull'acqua. Nereo aveva il fiato grosso. Io invece stavo benissimo. Avrei potuto continuare tutto il giorno, ma non glielo dissi.

Volevo che avesse la sensazione di avermi dato parecchio filo da torcere.

I miei amici si precipitarono giù dalle scale del molo.

— Lo hai preso! — esclamò Zoe.

— Potresti anche sforzarti di non essere così stupita — replicai.

Nereo gemette. — Oh, magnifico. Un pubblico per la mia umiliazione! Il solito patto, suppongo? Mi lascerai andare se rispondo alla tua domanda?

— Ho più di una domanda — dissi.

— Una domanda per ogni cattura! È la regola.

Guardai gli altri.

Le cose si mettevano male. Volevo trovare Artemide e volevo scoprire cosa fosse il “flagello” degli dei. E poi volevo anche scoprire se Annabeth era ancora viva e come potevo salvarla. Come avrei fatto a chiedergli tutte quelle cose in una domanda sola?

Una voce dentro la mia testa stava gridando: “Chiedigli di Annabeth!” Era ciò a cui tenevo di più.

Ma poi mi immaginai che cos’avrebbe detto lei. Non mi avrebbe mai perdonato se l’avessi salvata anziché salvare l’Olimpo. Zoe avrebbe voluto sapere di Artemide, ma Chirone aveva detto che il mostro era perfino più importante.

Sospirai. — E va bene, Nereo. Dimmi dove trovare questo terribile mostro che potrebbe segnare la fine degli dei. Quello a cui Artemide stava dando la caccia.

Il Vecchio del Mare sorrise, mostrando i denti verdi di muschio.

— Oh, questa è troppo facile — rispose maligno. — È qui.

Nereo indicò l’acqua ai miei piedi.

— Dove?

— Il patto è chiuso! — gongolò quello. E con un sonoro *pop!* si trasformò in un pesce rosso e si tuffò con una capriola in mare.

— Mi hai imbrogliato! — strillai.

— Aspetta. — Talia sgranò gli occhi. — Quello cos’è?

— MUUUUUUUU!

Abbassai lo sguardo e vidi il mio amico serpente-mucca che nuotava accanto al molo. Mi pungolò una scarpa con il muso e mi guardò con i suoi tristi occhioni scuri.

— Ah, Bessie — dissi. — Ora no.

— Muuu!

Grover rimase a bocca aperta. — Dice che non si chiama Bessie.

— Riesci a capirla... ehm, capirlo?

Grover annuì. — È una forma molto antica di linguaggio animale. Ma è un maschio e dice di chiamarsi Ofiotauro.

— Ofi-che?

— Significa “toro-serpente” in greco — spiegò Talia. — Ma che ci fa qui?

— Muuuuuuuu!

— Dice che Percy è il suo protettore — annunciò Grover.

— E che sta scappando dai cattivi. Dice che sono vicini.

Ma come faceva a tirare fuori tutta quella roba da un singolo *muuuuu*?

— Aspetta — fece Zoe, guardandomi. — Conosci questa mucca?

Stavo perdendo la pazienza, ma raccontai agli altri tutta la storia.

Talia scosse la testa, incredula. — E ce lo racconti solo adesso?

— Be'... sì. — Sembrava sciocco, ora che lo diceva, ma era successo tutto così in fretta. Bessie, l'Ofiotauro, sembrava un dettaglio trascurabile.

— Che stolta sono! — esclamò Zoe all'improvviso. — Conosco questa storia!

— Quale storia?

— Fa parte della Guerra dei Titani — continuò lei. — Mio... mio padre me la raccontò una volta, tanti anni or sono. È questa la creatura che stiamo cercando.

— Bessie? — Abbassai lo sguardo sul serpente-mucca. — Ma... è così dolce. Non potrebbe mai distruggere il mondo.

— È stato proprio questo il nostro errore — replicò Zoe. — Ci aspettavamo un mostro enorme e pericoloso, ma non è così che l'Ofiotauro decreta la fine degli dei. Deve essere sacrificato.

— MUUUU — muggì Bessie.

— Non penso che gradisca molto quella parola con la “s” — osservò Grover.

Accarezzai Bessie sulla testa, cercando di calmarla un po'. Si fece grattare dietro un orecchio, ma stava tremando.

— Chi potrebbe farle del male? — chiesi. — È talmente inoffensiva.

Zoe annuì. — Ma vi è un potere nell'uccidere l'innocenza. Un potere terribile. Le Parche pronunziarono una profezia, millenni fa. Chiunque avesse ucciso l'Ofiotauro e bruciato le sue viscere avrebbe avuto il potere di



distuggere gli dei.

— MUUUU!

— Ehm — intervenne Grover. — Forse potremmo evitare anche di parlare di “viscere”.

Talia fissava il serpente-mucca, stupita. — Il potere di distuggere gli dei... come? Voglio dire, cosa accadrebbe?

— Nessuno lo sa — rispose Zoe. — La prima volta, durante la guerra, l’Ofiotauro in effetti fu ucciso da un gigante alleato dei Titani, ma tuo padre, Zeus, mandò un’aquila a carpirne le viscere prima che fossero gettate nel fuoco. La scamparono per un soffio. Ora, dopo tremila anni, l’Ofiotauro è rinato.

Talia si mise a sedere sul molo. Tese la mano e Bessie andò subito da lei. Poi l’accarezzò e Bessie rabbrivì.

L’espressione di Talia mi turbò. Sembrava quasi... avida.

— Dobbiamo proteggerlo — le dissi. — Se dovesse cadere nelle mani di Luke...

— Luke non esiterebbe — mormorò Talia. — Il potere di rovesciare l’Olimpo. È... un’enormità.

— Direi di sì, mia cara — disse una voce maschile dal forte accento francese. — Ed è un potere che *tu* sprigionerai.

L’Ofiotauro emise un gemito e si inabissò.

Io alzai lo sguardo. Eravamo talmente assorti nella conversazione da essere caduti in un’imboscata.

In piedi alle nostre spalle, gli occhi bicolore che luccicavano malvagi, c’era il dottor Thorn in persona, la manticora.

— È assolutamente perrr-fetto — gongolò la manticora.

Indossava un logoro trench nero sopra l’uniforme di Westover Hall, strappata e sudicia. I capelli erano spettinati e sporchi, e avevano perso il taglio militare. Non si rasava da tempo, così la faccia era coperta da un’ispida peluria d’argento. In pratica, non aveva un aspetto molto migliore di quei tizi alla mensa dei poveri.

— Tanto tempo fa, gli dei mi bandirono dalla Persia — raccontò la manticora. — Fui costretto a rimediare il cibo ai margini del mondo, nascondendomi nelle foreste, divorando insulsi contadini per nutrirmi. Non mi concessero mai di combattere contro i grandi eroi. Nelle vecchie storie

nessuno mi temeva né mi ammirava! Ma le cose adesso cambieranno. I Titani mi renderanno onore e banchetterò con la carne dei mezzosangue!

Al suo fianco c'erano due guardie armate, parte dei mercenari mortali che avevo visto a Washington. Altre due erano sul pontile accanto al nostro, nel caso cercassimo di fuggire da quella parte. C'erano turisti ovunque – a passeggio sul lungomare, in giro per i negozi – ma sapevo che la loro presenza non avrebbe impedito alla manticora di agire.

— Dove... dove sono gli scheletri? — chiesi.

Thorn fece un verso di scherno. — Non ho bisogno di quegli stupidi zombie! Il Generale crede che io sia un buono a nulla? Cambierà idea quando vi avrò sconfitti da solo!

Mi serviva del tempo per pensare. Dovevo salvare Bessie. Potevo tuffarmi in mare, ma come mi sarei inventato una rapida via di fuga per due quintali di serpente-mucca? E poi: come avrei fatto con i miei amici?

— Ti abbiamo già battuto una volta — risposi.

— Ah! Siete riusciti a malapena a battervi con una dea al vostro fianco. E ahimè... quella dea in questo momento è occupata. Stavolta non riceverete aiuti da nessuno.

Zoe incoccò una freccia e la puntò dritta alla testa della manticora. Le guardie sollevarono le pistole.

— Aspetta, Zoe! Non farlo! — esclamai.

Il dottor Thorn sorrise. — Il ragazzo ha ragione, Zoe Nightshade. Metti via l'arco. Sarebbe un peccato ucciderti prima che tu abbia assistito alla grande vittoria di Talia.

— Di cosa stai parlando? — ringhiò lei. Aveva lo scudo e la lancia alzati.

— Ma è evidente — rispose la manticora. — È il tuo momento. Ecco perché re Crono ti ha riportato in vita. Tu sacrificherai l'Ofiotauro e porterai le sue viscere al sacro fuoco della montagna. Otterrai un potere illimitato. E per il tuo sedicesimo compleanno, rovescerai l'Olimpo.

Nessuno fiatò. Quello che aveva detto era terribile, ma non faceva una piega. Talia avrebbe compiuto sedici anni solo due giorni dopo. Era una figlia dei Tre Pezzi Grossi. E c'era in ballo una scelta, una scelta terribile... che poteva decretare la fine degli dei. Proprio come diceva la profezia. Non sapevo se sentirmi sollevato, inorridito o deluso. E così, a conti fatti, non ero io il mezzosangue della profezia. Il giorno del giudizio era arrivato.

Mi aspettavo che Talia mandasse la manticora al diavolo, ma esitò.

Sembrava completamente sbigottita.

— Sai benissimo che è la scelta giusta — continuò il mostro. — Il tuo amico Luke l'ha capito. Ti unirai a lui. Governerete insieme questo mondo sotto gli auspici dei Titani. Tuo padre ti ha abbandonato, Talia. Non gli importa nulla di te. E ora sarai tu ad avere potere su di lui. Schiaccia gli dei dell'Olimpo sotto i tuoi piedi, come meritano. Chiama quella creatura! Verrà da te. Usa la lancia.

— Talia! — esclamai. — Riprenditi!

Lei mi guardò come la mattina in cui si era svegliata sulla Collina Mezzosangue, stordita e incerta. Sembrava quasi che non mi riconoscesse. — Io... io non...

— Tuo padre ti ha aiutato — le ricordai. — Ha mandato gli angeli di metallo. Ti ha trasformato in albero per salvarti.

Lei strinse l'asta della lancia.

Lanciai uno sguardo disperato a Grover. Grazie agli dei, capì quello che volevo. Si portò il flauto alla bocca e suonò un rapido motivetto.

La manticora strillò: — Fermatelo!

Le guardie stavano tenendo Zoe sotto tiro e, prima che si rendessero conto che era il ragazzo con il flauto il problema più grosso, si ritrovarono le gambe avviluppate da ramoscelli spuntati sulle assi del pontile. Zoe scoccò due frecce, che esplosero liberando un fumo giallognolo e sulfureo. Le frecce puzzolenti!

Le guardie cominciarono a tossire. La manticora ci bersagliò con i suoi aculei, ma rimbalzarono sulla mia pelliccia di leone.

— Grover, di' a Bessie di nascondersi sul fondo e di restare là! — gridai.

— Muuuuuu! — tradusse Grover. Potevo solo sperare che Bessie avesse capito il messaggio.

— La mucca... — mormorò Talia, ancora frastornata.

— Muoviti! — La trascinai di peso su per le scale, verso il centro commerciale. Sfrecciammo dietro l'angolo del primo negozio. Udi la manticora che urlava ai suoi compari: — Prendeteli! — e i turisti che gridavano mentre le guardie sparavano in aria alla cieca.

Corremmo in fondo al pontile e ci nascondemmo dietro un chiosco pieno di souvenir di cristallo – campanelle scacciaspiriti e acchiappasogni e robe del genere, che scintillavano al sole. Accanto a noi c'era una fontana. Sotto, un gruppetto di leoni marini prendeva il sole sugli scogli. Davanti a

noi si stendeva la Baia di San Francisco: il Golden Gate, l'isola di Alcatraz, le colline verdi e la nebbia in lontananza, su a nord. Un quadretto ideale, non fosse stato per il fatto che noi stavamo per morire e che la fine del mondo era vicina.

— Tuffati, Percy! — mi ordinò Zoe. — Tu puoi fuggire in mare, puoi correre a chiedere l'aiuto di tuo padre. Forse puoi salvare l'Ofiotauro.

Aveva ragione, ma non volevo.

— Io non vi lascio qui, ragazzi — risposi. — Combatteremo insieme.

— Devi avvertire il campo! — provò a dirmi Grover. — Almeno per fargli sapere cosa sta succedendo!

Poi notai i cristalli che disegnavano degli arcobaleni di luce. La fontanella era proprio vicino a me...

— Avvertire il campo — mormorai. — Buona idea.

Tolsi il cappuccio a vortice e mozzai la canna della fontanella. Il tubo esplose e ci sommerse di spruzzi.

Talia trasalì all'impatto con l'acqua. Ma nei suoi occhi la nebbia sembrò dileguarsi. — Sei impazzito? — chiese.

Invece Grover capì. Si stava già frugando nelle tasche. Lanciò una dracma d'oro nell'arcobaleno creato dalle goccioline d'acqua e gridò: — Oh dea, accetta la mia offerta!

Le goccioline si incresparono.

— Il Campo Mezzosangue! — dissi io.

E lì, nella nebbiolina scintillante proprio accanto a noi, c'era l'ultima persona che avrei voluto vedere: il signor D, con la sua tuta da ginnastica leopardata, che frugava nel frigorifero.

Alzò pigramente lo sguardo. — Prego?

— Dov'è Chirone? — gridai.

— Che maleducato. — Il signor D bevve un gran sorso da una bottiglia di succo d'uva. — È così che si saluta?

— Salve — mi corressi. — Stiamo per morire! Dov'è Chirone?

Il signor D ci rifletté un po' su. Volevo urlargli di sbrigarsi, ma sapevo che sarebbe stato inutile. Alle nostre spalle, passi e grida: le truppe della manticora si stavano avvicinando.

— Per morire — rimuginò il signor D. — Com'è eccitante. Temo che Chirone non ci sia. Vuoi lasciarmi un messaggio?

Io guardai i miei amici. — Siamo morti.

Talia strinse forte la lancia. Sembrava la solita, arrabbiata Talia di sempre. — Allora moriremo combattendo.

— Che nobile discorso — commentò il signor D, soffocando uno sbadiglio. — Allora, qual è il problema, di preciso? Dubitavo che avrebbe fatto molta differenza, ma gli raccontai lo stesso dell’Ofiotauro.

— Mmh. — Lui studiò il contenuto del frigo. — Perciò è questo. Capisco.

— Non gliene importa niente! — gridai. — Preferisce vederci morire!

— Dunque... Sì, direi che stasera mi ci vuole proprio una pizza.

Avrei voluto interrompere la connessione con un fendente della spada, ma non ne ebbi il tempo. La manticora gridò: — Eccoli! — E fummo circondati. Due delle guardie gli coprivano le spalle. Le altre due comparvero sopra di noi, sul tetto del negozio. Il mostro si strappò il trench di dosso e assunse la sua vera forma, con gli artigli leonini sguainati e la coda irta di aculei velenosi.

— Ottimo — esclamò. Poi lanciò un’occhiata all’immagine trasmessa dall’iPhone e sbuffò. — Soli e senza un *vero* aiuto. Magnifico.

— Magari potresti *chiedere* aiuto — mormorò il signor D rivolto a me, come se fosse un pensiero divertente. — Potresti dire “per favore”.

“Sì, quando i cinghiali voleranno” pensai. Non avevo nessuna intenzione di morire implorando quello sciattono del signor D, tanto perché si facesse una risata mentre cadevamo sotto i colpi delle pistole.

Zoe incoccò le frecce. Grover sollevò il flauto. Talia alzò lo scudo e notai una lacrima che scorreva sul suo viso. Allora capii: lei ci era già passata. Si era già trovata in trappola, in cima alla Collina Mezzosangue. E aveva scelto di dare la vita per salvare quella degli amici. Ma stavolta non poteva salvarci.

Come potevo permettere che le accadesse una cosa del genere?

— La prego, signor D — mormorai. — Ci aiuti.

Naturalmente, non successe nulla.

La manticora sogghignò. — Risparmiate la figlia di Zeus. Presto sarà dei nostri. Uccidete gli altri.

Gli uomini sollevarono le pistole e accadde una cosa strana. Avete presente la sensazione del sangue alla testa, come quando ti alzi troppo in fretta dopo che ti sei doncolato a testa in giù? Una sensazione del genere si diffuse tutt’intorno, e si udì come un grande sospiro. La luce del sole si

tinse di viola. Sentii il profumo dell'uva nell'aria... e anche di qualcosa di più acido: vino.

*SNAP!*

Era il suono di diverse menti che si spezzavano nello stesso istante. Il suono della follia. Una guardia addentò la pistola come un osso e si mise a correre a quattro zampe. Altre due mollarono le armi per ballare il valzer. La quarta si cimentò in quella che sembrava una tipica danza irlandese. Sarebbe stato divertente se non fosse stato così terrificante.

— No! — gridò la manticora. — Vorrà dire che ci penserò io, a sistemarvi!

Era già lì con la coda pronta, ma dalle assi sotto le sue zampe eruppero dei tralci di vite che cominciarono ad avvolgersi attorno al suo corpo, mettendo in pochi secondi foglie e frutti maturi. Mentre il mostro strillava, fu inghiottito da un'enorme massa di tralci, foglie e interi grappoli d'uva nera. Alla fine i tralci smisero di tremare, ed ebbi la sensazione che da qualche parte dentro quel groviglio la manticora avesse cessato di esistere.

— Bene — esclamò Dioniso, chiudendo il frigorifero. — È stato divertente.

Io lo guardai, inorridito. — Come ha potuto... come ha...

— Ingrato — borbottò lui. — I mortali si riprenderanno. Avrei dovuto dare troppe spiegazioni se li avessi ridotti così per sempre. Detesto scrivere rapporti a mio padre.

Poi lanciò uno sguardo sdegnato a Talia. — Spero che tu abbia imparato la lezione, ragazzina. Non è facile resistere al potere, non è vero?

Talia arrossì come se si vergognasse.

— Signor D — fece Grover, sbigottito. — Lei... lei ci ha salvati.

— Mmh. Non farmene pentire, satiro. Ora muoviti, Percy Jackson. Avete guadagnato qualche ora al massimo.

— L'Ofiotauro — dissi. — Può portarlo al campo?

Il signor D tirò su col naso. — Non trasporto bestiame. Questo è un vostro problema.

— Ma dove andiamo?

Dioniso guardò Zoe. — Oh, credo che la cacciatrice lo sappia. Dovete entrare oggi al tramonto, sapete... o tutto sarà perduto. Adesso vi saluto. La pizza mi aspetta.

— Signor D — esclamai.

Lui inarcò un sopracciglio.

— Mi ha chiamato con il nome giusto... mi ha chiamato Percy Jackson.

— Assolutamente no, Peter Johnson. Ora levati di torno!

Fece un gesto con la mano e la sua immagine scomparve.

Tutt'intorno a noi, i tirapiedi della manticora stavano ancora dando di matto. Uno aveva trovato il nostro amico senzatetto ed era assorto in una serissima conversazione sugli angeli marziani di metallo. Le altre guardie stavano tormentando i turisti, facendo versi animali e cercando di rubare loro le scarpe.

Io guardai Zoe. — Cosa intendeva dire... tu sai dove dobbiamo andare?

Il suo volto era del colore della nebbia. Indicò dall'altra parte della baia, oltre il Golden Gate. In lontananza, una montagna solitaria si ergeva fin sopra lo strato di nuvole.

— Nel giardino delle mie sorelle — rispose. — Devo tornare a casa.



SEDICI

## INCONTRIAMO IL DRAGO DELL'ALITOSI ETERNA

— Non ce la faremo mai — disse Zoe. — Stiamo andando troppo piano. Ma non possiamo lasciare l'Ofiotauro.

— Muuu — concordò Bessie. Nuotava accanto a me, mentre correavamo seguendo il lungomare. Ci eravamo lasciati il centro commerciale alle spalle e puntavamo verso il Golden Gate, ma era molto più lontano di quanto pensassi. Il sole aveva già cominciato a calare all'orizzonte.

— Non capisco — esclamai. — Perché dobbiamo essere là per il tramonto?

— Le Esperidi sono le ninfe del tramonto — rispose Zoe. — Possiamo entrare nel loro giardino solo quando il giorno diventa notte.

— Che succede se lo manchiamo?

— Domani è il solstizio d'inverno. Se perdiamo il tramonto di stasera, dovremo aspettare quello successivo. E per allora, il Consiglio degli dei sarà finito. Dobbiamo liberare la divina Artemide stanotte.

“O Annabeth morirà” pensai, ma non lo dissi.

— Ci serve un'auto — propose Talia.

— E con Bessie come facciamo? — chiesi.

Grover si fermò. — Mi è venuta un'idea! L'Ofiotauro può comparire in diversi bacini d'acqua, giusto?

— Be', sì — risposi. — Cioè, prima era nella Baia di Long Island. Poi è spuntato fuori nell'acqua della diga di Hoover. E adesso è qui.

— Allora forse possiamo convincerlo a tornare nella Baia di Long Island — concluse Grover. — E Chirone potrebbe aiutarci a portarlo sull'Olimpo.

— Ma lui stava seguendo me — replicai. — Se non ci sono io, saprà dove andare?

— Muuu — muggì Bessie, malinconica.

— Posso... posso mostrarglielo io — si offrì Grover. — Andrò con lui.



Lo guardai. Grover non era molto amante dell'acqua. L'estate prima era quasi affogato nel Mare dei Mostri e non riusciva a nuotare molto bene con gli zoccoli.

— Io sono l'unico in grado di parlare con lui — continuò. — È la cosa più sensata.

Si chinò a dire qualcosa a Bessie nell'orecchio. Il serpente-mucca rabbrivì, poi emise un muggito soddisfatto.

— La benedizione delle Selve — disse Grover. — Dovrebbe aiutarci a viaggiare sicuri. Percy, anche tu: prega tuo padre. Chiedigli se può garantirci un viaggio sicuro per i mari.

Non capivo come potessero riuscire a tornare a nuoto a Long Island dalla California. Ma del resto, i mostri non viaggiavano nello stesso modo degli umani. Ne avevo avuto parecchie prove.

Cercai di concentrarmi sulle onde, sul profumo dell'oceano, sul suono della marea.

— Papà — chiamai. — Aiutaci. Fa' che l'Ofiotauro e Grover arrivino sani e salvi al campo. Proteggili in mare.

— Una preghiera come questa ha bisogno di un sacrificio — intervenne Talia. — Qualcosa di grosso.

Ci pensai un secondo. Poi mi tolsi il cappotto.

— Percy — disse Grover. — Sei sicuro? La pelle di leone... è parecchio utile. L'ha usata anche Ercole!

Non appena lo disse, capii.

Lanciai un'occhiata a Zoe, che mi stava fissando. Seppi chi era l'eroe che le aveva rovinato la vita, che l'aveva fatta cacciare dalla sua famiglia e che non aveva mai accennato al suo aiuto: Ercole, un eroe che ammiravo da una vita.

— Se sopravvivrò — dichiarai — non sarò per un mantello di pelle di leone. Io non sono Ercole.

Lo gettai nella baia e il cappotto tornò a essere una semplice pelle di leone, che splendeva nella luce. Poi, mentre cominciava ad affondare fra le onde, sembrò sciogliersi come un raggio di sole sull'acqua.

Si levò la brezza marina.

Grover trasse un respiro profondo. — Bene, non c'è tempo da perdere.

Saltò in acqua e cominciò subito ad affondare. Bessie gli scivolò accanto e si lasciò prendere per il collo.

— Siate prudenti — raccomandai a entrambi.

— Lo saremo — rispose Grover. — Okay, ehm... Bessie? Si va a Long Island. È a est. Laggiù, da quella parte.

— Muuu!

Bessie si slanciò in avanti. Cominciò a immergersi e Grover disse: — Non so respirare sott'acqua! Tanto perché tu lo sap... *Glub!*

E andarono a fondo. Sperai che la protezione di mio padre si estendesse anche ai dettagli secondari, tipo respirare.

— Bene, un problema risolto — esclamò Zoe. — Ma come raggiungiamo il giardino delle mie sorelle?

— Talia ha ragione — osservai. — Ci serve una macchina. Ma qui nessuno può darci una mano. A meno che, ehm, non la prendiamo in prestito.

Non mi piaceva quell'opzione. Insomma, sì, era una questione di vita o di morte, ma era pur sempre rubare e ci saremmo fatti notare di sicuro.

— Aspettate — disse Talia. Si mise a frugare nel suo zaino. — In realtà c'è qualcuno che ci può aiutare a San Francisco. Ho l'indirizzo qui da qualche parte.

— Chi? — domandai.

Talia tirò fuori un foglio di quaderno spiegazzato e lo sollevò. — Il professor Chase. Il padre di Annabeth.

Dopo aver sentito Annabeth lamentarsi del padre per due anni, mi aspettavo che avesse come minimo le corna e i denti da vampiro. Di certo non mi aspettavo che indossasse un vecchio cappello da aviatore con tanto di occhialoni. Aveva un aspetto così strano, con gli occhi deformati dalle lenti, che facemmo tutti un passo indietro sotto il portico d'ingresso.

— Salve — disse in tono amichevole. — Siete qui per consegnarmi gli aeroplani?

Io, Zoe e Talia ci scambiammo delle occhiate caute.

— Ehm, no, signore — risposi.

— Accidenti — esclamò lui. — Mi servono altri tre Sopwith Camel.

— Giusto — risposi, anche se non avevo idea di cosa stesse parlando. — Siamo degli amici di Annabeth.

— Annabeth? — Drizzò la schiena come se gli avessi appena passato la scossa. — Sta bene? È successo qualcosa?

Nessuno di noi rispose, ma dalle nostre facce dovette capire che c'era un problema parecchio grosso. Si tolse cappello e occhiali. Aveva i capelli castano chiaro, simili a quelli di Annabeth, e intensi occhi marroni. Era un bell'uomo, immagino, per l'età che aveva, ma non si radeva da un paio di giorni e si era abbottonato male la camicia, perciò un lato del colletto era più alto dell'altro.

— Sarà meglio che entriate.

Non somigliava a una casa in cui si fossero appena trasferiti. C'erano robot fatti di Lego sulle scale e due gatti appisolati sul divano del salotto. Il tavolino era pieno di riviste e a terra c'era la giacca a vento di un bambino. Nell'aria aleggiava un profumo di biscotti al cioccolato appena sfornati. Una musica jazz proveniva dalla cucina. Sembrava una casa disordinata e felice, il genere di posto abitato da una vita.

— Papà! — gridò un bambino. — Mi sta smontando i robot!

— Bobby — fece distrattamente il dottor Chase — non smontare i robot di tuo fratello.

— Bobby sono io! — protestò il bambino. — Lui è Matthew!

— Matthew — disse il dottor Chase — non smontare i robot di tuo fratello!

— Va bene, papà!

L'uomo si voltò verso di noi. — Andiamo di sopra, nel mio studio. Da questa parte.

— Tesoro? — chiamò una donna. La matrigna di Annabeth comparve nel salotto, asciugandosi le mani in uno strofinaccio. Era una bella donna asiatica con i capelli sfumati di rosso, raccolti in una crocchia.

— Chi sono i nostri ospiti? — chiese.

— Oh — esclamò il dottor Chase. — Questo è... Ci guardò, un po' interdetto.

— Frederick — lo rimproverò lei. — Hai dimenticato di chiedere i nomi?

Ci presentammo da soli, lievemente imbarazzati, ma la signora Chase sembrava davvero simpatica. Ci domandò se avevamo fame. Noi ammettemmo di sì, e lei disse che ci avrebbe portato dei biscotti, e anche dei panini e qualcosa da bere.

— Cara, sono venuti per Annabeth — spiegò il dottor Chase.

Mi aspettavo quasi di vederla trasformarsi in una pazza isterica al nome

della figliastra, ma la signora Chase si limitò a storcere la bocca in un'espressione preoccupata. — Va bene. Andate pure su nello studio, vi porterò qualcosa da mangiare. — Mi sorrise. — Piacere di conoscerti, Percy. Ho sentito molto parlare di te.

Al piano di sopra, entrammo nello studio del dottor Chase e io esclamai: — Wow!

La stanza era tappezzata di libri, ma furono i modellini da guerra ad attirare la mia attenzione. C'era un tavolo enorme pieno di carri armati in miniatura e di soldatini che combattevano lungo un fiume dipinto d'azzurro, con tanto di colline, alberi e altra roba finta. Dei vecchi biplani pendevano con degli spaghi al soffitto, inclinati ad angolature pazzesche, come se fossero nel bel mezzo di un duello aereo.

Il dottor Chase sorrise. — Sì. La Terza Battaglia di Ypres. Sto scrivendo un saggio sull'uso dei Sopwith Camel per colpire a bassa quota le linee del nemico. Sono convinto che abbiano giocato un ruolo molto più importante di quanto venga loro attribuito.

Staccò un biplano dallo spago e lo fece volare sopra il campo di battaglia, mimando il rumore del motore e abbattendo i soldatini tedeschi.

— Oh, giusto — risposi. Sapevo che il padre di Annabeth era professore di storia militare. Ma non mi aveva mai detto che giocasse con i soldatini.

Zoe si avvicinò a studiare il campo di battaglia. — Le linee tedesche erano più lontane dal fiume.

Il dottor Chase la guardò, sgranando gli occhi. — Come fai a saperlo?

— C'ero anch'io — rispose lei in tono piatto. — Artemide voleva mostrarci quanto fosse orribile la guerra, il modo in cui i mortali combattevano gli uni contro gli altri. E anche quanto fosse sciocca. Quella battaglia fu un inutile spreco.

Il dottor Chase aprì la bocca, scioccato. — Tu...

— Lei è una Cacciatrice, signore — intervenne Talia. — Ma non è per questo che siamo qui. Abbiamo bisogno...

— Hai visto i Sopwith Camel? — esclamò il dottor Chase. — Quanti erano? In che formazione volavano?

— Signore — soggiunse di nuovo Talia — Annabeth è in pericolo. Attenzione catturata. Mise giù il biplano.

— Ma certo — disse. — Raccontatemi tutto.

Non era facile, ma ci provammo. Nel frattempo, la luce del pomeriggio si stava affievolendo. Non ci restava molto tempo.

Quando finimmo, il dottor Chase crollò sulla sua poltrona reclinabile. Intrecciò le mani. — La mia povera, coraggiosa Annabeth. Dobbiamo sbrigarci.

— Signore, ci serve un mezzo di trasporto per il Monte Tamalpais — disse Zoe. — E ci serve subito.

— Vi ci accompagno io. Mmh, faremmo prima usando il mio biplano, ma c'è posto solo per due.

— Cavolo, ha davvero un biplano? — domandai.

— Lo tengo giù al parco di Crissy Field — rispose lui con orgoglio. — È il motivo per cui mi sono dovuto trasferire qui. Il mio sponsor è un collezionista privato e ha alcuni dei migliori esemplari al mondo risalenti alla Prima guerra mondiale. Mi ha permesso di restaurare il suo Sopwith Camel...

— Signore, una semplice macchina andrà benissimo — lo interruppe Talia. — E sarebbe meglio che andassimo senza di lei. È troppo pericoloso.

Il dottor Chase aggrottò la fronte, imbarazzato. — Aspetta un minuto, signorina. Annabeth è mia figlia. Pericoloso o meno, io... io non posso starmene...

— Merenda — annunciò la signora Chase entrando con un vassoio pieno di panini al burro di arachidi, Coca-Cola e biscotti appena sfornati, con le gocce di cioccolata ancora calde. Io e Talia ingollammo qualche biscotto, mentre Zoe continuava: — Posso guidare io. Non sono giovane come sembro. Prometto di non distruggerle la macchina.

La signora Chase aggrottò la fronte. — Che sta succedendo?

— Annabeth è in pericolo — rispose il marito. — Sul Monte Tam. Li accompagnerai io ma... a quanto pare non c'è posto per i mortali.

Quell'ultima frase sembrò costargli molto.

Mi aspettavo che la signora Chase si opponesse. Cioè, quale genitore mortale avrebbe permesso a tre minorenni di prendersi la propria auto? Ma mi colse di sorpresa e annuì. — Allora sarà meglio che si sbrighino.

— Giusto! — Il dottor Chase saltò in piedi e cominciò a tastarsi le tasche. — Le mie chiavi...

La moglie sospirò. — Frederick, mio dio. Perderesti anche la testa se non la chiudessi sempre in quel tuo cappello da aviatore. Le chiavi sono appese

al gancio vicino alla porta d'ingresso.

— Giusto! — esclamò di nuovo il dottor Chase.

Zoe afferrò un panino. — Grazie a entrambi. Ora dovremmo andare.

Corremmo fuori dalla porta e giù per le scale, seguiti dai Chase.

— Percy — chiamò la signora Chase mentre stavo uscendo. — Di' ad Annabeth... dille che questa è sempre la sua casa... per favore. Ricordaglielo.

Lanciai un'ultima occhiata alla confusione del salotto. I fratellastri di Annabeth rovesciavano pezzi di Lego e litigavano, il profumo dei biscotti riempiva l'aria. Non era tanto male, pensai.

— Glielo dirò — promisi.

Raggiungemmo la Volkswagen decapottabile gialla nel vialetto. Il sole stava già calando. Avevamo meno di un'ora per salvare Annabeth.

— Ma questo affare non può andare un po' più veloce? — domandò Talia.

Zoe le scoccò un'occhiataccia. — Non posso controllare il traffico.

— Mi sembra di sentire mia madre... e mi riferisco a tutte e due — commentai io.

— Chiudi il becco! — risposero all'unisono.

Zoe zigzagava in mezzo al traffico del Golden Gate. Il sole stava calando all'orizzonte quando finalmente arrivammo nella contea di Marin e uscimmo dall'autostrada.

Le strade erano strettissime e si snodavano tortuose in mezzo a foreste e colline, costeggiando ripide gole. Zoe non accennò a rallentare.

— Perché sento odore di pastiglie per la tosse? — chiesi.

— Eucalipti. — Zoe indicò i grossi alberi che avevamo intorno.

— Quella roba che mangiano i koala?

— La mangiano anche i mostri — rispose lei. — Adorano masticarne le foglie. Soprattutto i draghi.

— I draghi masticano le foglie di eucalipto?

— Credimi, se avessi l'alito dei draghi, anche tu masticheresti eucalipto — spiegò Zoe.

Non misi in dubbio le sue parole, ma tenni gli occhi bene aperti sulla strada. Di fronte a noi si stagliava il Monte Tamalpais. Immagino che in confronto ad altre montagne fosse piuttosto piccolo, ma sembrava ingigantirsi mentre ci avvicinavamo.

— Così quello è il Monte della Disperazione? — domandai.

— Sì — rispose Zoe asciutta.

— Perché lo chiamano così?

Rimase zitta per più di un chilometro prima di rispondermi. — Dopo la guerra fra i Titani e gli dei, molti dei titani furono puniti e imprigionati. Crono fu fatto a brandelli e gettato nel Tartaro. Il suo braccio destro, il generale che guidava le sue armate, fu rinchiuso lassù, sulla vetta, dietro il Giardino delle Esperidi.

— Il Generale — dissi io. Le nuvole sembravano vorticare attorno alla cima, come se il monte le attirasse e le facesse girare come una trottola. — Che sta succedendo? Una tempesta?

Zoe non rispose. Ebbi la sensazione che conoscesse benissimo il significato di quelle nubi e che non le piacesse per niente.

— Dobbiamo concentrarci — intervenne Talia. — La Foschia è molto forte da queste parti.

— Quella magica o quella naturale? — chiesi.

— Entrambe.

Le nuvole grigie turbinavano ancora più fitte sopra la montagna, e noi continuammo a guidare proprio in quella direzione. Adesso eravamo usciti dalla foresta e percorrevamo ampi spazi aperti fatti di scogliere, erba, rocce e nebbia.

Lungo una curva panoramica, lanciai un'occhiata all'oceano e vidi qualcosa che mi fece sobbalzare.

— Guardate! — Ma la curva finì e l'oceano scomparve dietro le colline.

— Cosa? — chiese Talia.

— Una grande nave bianca — risposi. — Attraccata vicino alla spiaggia. Sembrava una nave da crociera.

Lei sgranò gli occhi. — La nave di Luke?

Avrei voluto rispondere che non ne ero sicuro. Che poteva essere una coincidenza. Ma conoscevo la verità. La nave attraccata su quella spiaggia era la *Principessa Andromeda*, la nave demoniaca di Luke. Ecco perché era passato per il Canale di Panama. Era l'unica rotta possibile dalla costa orientale alla California.

— Avremo compagnia, allora — commentò Zoe, cupa. — L'esercito di Crono.

Stavo per rispondere, quando all'improvviso mi si drizzarono i capelli in

testa. Talia gridò: — Ferma la macchina. SUBITO!

Anche Zoe probabilmente aveva percepito qualcosa di storto, perché pigiò sui freni senza protestare. La Volkswagen gialla fece due testacoda prima di fermarsi sul ciglio della scogliera.

— Fuori! — Talia aprì lo sportello e mi spinse con violenza. Rotolammo insieme in strada. E un secondo dopo: *BUUUM!*

Il lampo di un fulmine e la Volkswagen del dottor Chase esplose come una granata giallo canarino. Probabilmente sarei rimasto ucciso dalle schegge se non fosse stato per lo scudo di Talia, che apparve a proteggerci. Udii un rumore come di pioggia metallica, e quando aprii gli occhi eravamo circondati dai rottami. Parte della macchina si era conficcata nell'asfalto. Il cofano fumante stava ruotando su se stesso. La strada era cosparsa di pezzi di carrozzeria gialla.

Deglutii per scacciarmi il sapore di fumo dalla bocca, poi guardai Talia. — Mi hai salvato la vita.

— *E per mano di un genitore, un altro dovrà perire* — mormorò lei. — Maledetto. Vuole distruggere me? *Me?*

Mi ci volle un secondo per comprendere che stava parlando di suo padre. — Ehi. Quella non era una folgore di Zeus. Impossibile.

— E allora di chi era? — domandò Talia.

— Non lo so. Zoe ha pronunciato il nome di Crono. Forse lui...

Talia scosse la testa, con un'espressione arrabbiata e sbigottita. — No. Non è andata così.

— Aspetta — esclamai. — Dov'è Zoe? Zoe!

Balzammo in piedi e corremmo verso la macchina esplosa. Dentro non c'era nulla. E nemmeno in strada, in nessuna direzione. Guardai in fondo alla scogliera. Nessuna traccia.

— Zoe! — gridai.

Poi mi sentii tirare per il braccio: ce l'avevo accanto. — Taci, sciocco! Vuoi svegliare Ladone?

— Intendi dire che siamo arrivati?

— Ci siamo quasi — rispose lei. — Seguitemi.

Dall'altra parte della strada, la nebbia si raccoglieva in fitti strati. Zoe ne attraversò uno e in un attimo svanì. Io e Talia ci scambiammo uno sguardo.

— Concentrati su Zoe — mi consigliò lei. — La stiamo seguendo. Entra nella nebbia e tienilo a mente.



— Aspetta, Talia. Quello che è successo giù al molo delle barche... il discorso della manticora e del sacrificio...

— Non mi va di parlarne.

— Tu non avresti mai... no?

Lei esitò. — Ero solo scioccata. Tutto qui.

— Non è stato Zeus a mandare quella folgore sulla macchina. È stato Crono. Sta cercando di manipolarti, di farti arrabbiare con tuo padre.

Lei trasse un respiro profondo. — Percy, lo so che stai cercando di tirarmi su di morale, e ti ringrazio. Però ora sbrighiamoci. Dobbiamo andare.

Entrò nella nebbia – nella Foschia – e io la seguii.

Quando la nebbia si dileguò, ero ancora sul fianco della montagna, ma la strada era sterrata. L'erba era più fitta. Il tramonto disegnava una fascia rosso sangue sul mare. La cima della montagna adesso sembrava più vicina, circondata da un turbine di nuvole temporalesche e di potere allo stato puro. C'era un solo sentiero, proprio davanti a noi. E si snodava attraverso un prato rigoglioso di ombre e fiori: il giardino del crepuscolo, proprio come lo avevo visto in sogno.

Se non fosse stato per quel drago enorme, il giardino sarebbe stato il posto più bello che avessi mai visto. L'erba risplendeva della luce argentea della sera e i colori dei fiori erano così brillanti che quasi luccicavano nella notte. Un sentiero di ghiaia di marmo nero conduceva ai due lati di un melo immenso, i cui rami scintillavano di pomi d'oro, e non in senso poetico. Intendo proprio dire *d'oro*. Non so spiegare come mai fossero così allettanti, ma non appena ebbi avvertito il loro profumo, capii che un solo morso di quei frutti sarebbe stato il cibo più delizioso che avrei mai potuto assaggiare.

— I pomi dell'immortalità — spiegò Talia. — Il dono di nozze di Zeus a Era.

Avrei tanto voluto coglierne uno, se non fosse stato per il drago attorcigliato attorno all'albero.

Non so a che cosa pensate quando dico “drago”. Qualunque cosa sia, non è abbastanza spaventosa. Il corpo di serpente era grosso quanto un razzo spaziale e luccicava di scaglie ramate. Aveva più teste di quante riuscissi a contarne, come se qualcuno avesse fuso insieme un centinaio di

pitoni micidiali. Sembrava addormentato. Le teste riposavano nell'erba, arrotolate come un grosso cumulo di spaghetti giganti, con tutti gli occhi chiusi.

Poi le ombre di fronte a noi cominciarono a muoversi. Si udì un canto bellissimo, innaturale, come di voci dal fondo di un pozzo. Feci per sguainare Vortice, ma Zoe mi bloccò la mano. Delle figure si materializzarono, scintillando: erano quattro giovani donne che somigliavano molto a Zoe. Indossavano tutte un candido chitone greco. Avevano la pelle color caramello e lucidi capelli neri sciolti sulle spalle. Era strano, ma non mi ero mai reso conto di quanto fosse bella Zoe finché non ebbi visto le sue sorelle, le Esperidi. Erano proprio come lei: splendide, e probabilmente molto pericolose.

— Sorelle — esordì Zoe.

— Non vediamo alcuna sorella — rispose gelida una delle ragazze. — Vediamo due mezzosangue e una Cacciatrice. E ciascuno di essi morirà presto.

— Vi sbagliate. — Feci un passo avanti. — Nessuno di noi morirà.

Le ragazze mi studiarono. I loro occhi erano come rocce vulcaniche: lucidi e completamente neri.

— Perseus Jackson — disse una.

— Sì — rifletté un'altra. — Non vedo come possa essere una minaccia.

— Chi ha detto che lo sono?

La prima Esperide si lanciò un'occhiata alle spalle, verso la cima della montagna. — Essi ti temono. Sono scontenti che lei non ti abbia ancora ucciso.

Indicò Talia.

— Sono stata tentata, alle volte — ammise Talia. — Ma no, grazie. È un amico.

— Qui non ci sono amici, figlia di Zeus — replicò la ragazza. — Solo nemici. Tornate indietro.

— Non senza Annabeth — rispose Talia.

— E Artemide — aggiunse Zoe. — Dobbiamo salire sulla montagna.

— Ti ucciderà, lo sai — disse la ragazza. — Non puoi competere con lui.

— Artemide dev'essere liberata — insistette Zoe. — Lasciateci passare.

La ragazza scosse la testa. — Tu non detieni più alcun diritto in questo luogo. Non dobbiamo fare altro che levare le nostre voci e svegliare

Ladone.

— Non mi farà alcun male — replicò Zoe.

— No? E che ne sarà dei tuoi cosiddetti amici?

Poi Zoe fece l'ultima cosa che mi sarei aspettato. Gridò: — Ladone! Svegliati!

Il drago si mosse, luccicando come una montagna di monetine. Le Esperidi strillarono e si sparpagliarono. Quella che sembrava il capo disse: — Sei pazza?

— Non hai mai avuto coraggio, sorella — ribatté Zoe. — È questo il tuo problema.

Il drago Ladone adesso si contorceva, dibattendo le sue innumerevoli teste, con le lingue che saggiavano l'aria. Zoe fece un passo avanti, le braccia alzate.

— Zoe, no! — esclamò Talia. — Non sei più una Esperide. Ti ucciderà.

— Ladone è addestrato per proteggere l'albero — spiegò Zoe. — Costeggiate il bordo del giardino. Salite sulla montagna. Fintanto che io rappresento la minaccia maggiore, dovrebbe ignorare voi.

— Dovrebbe — osservai. — Non è molto rassicurante.

— Non c'è altro modo — replicò lei. — Anche unendo le nostre forze, non riusciremmo a sconfiggerlo.

Ladone aprì le sue bocche. Il suono di un centinaio di teste che sibilavano all'unisono mi provocò un brivido lungo la schiena, e questo successe prima che il suo alito mi investisse. L'odore era come un acido. Mi fece bruciare gli occhi, accapponare la pelle, drizzare i capelli. Mi ricordai di quella volta in cui un ratto era morto fra le intercapedini del nostro appartamento a New York, in piena estate. Il tanfo era simile, ma cento volte più intenso, e si mescolava all'odore dell'eucalipto masticato. In quell'istante giurai a me stesso che non avrei *mai più* chiesto una pastiglia per la gola all'infermiera della scuola.

Volevo sguainare la spada. Ma poi ricordai il mio sogno e di come Ercole avesse fallito il suo attacco diretto. Decisi di fidarmi del giudizio di Zoe.

Talia si lanciò a sinistra. Io partii a destra. Zoe andò dritta verso il mostro.

— Sono io, piccolo mio — esclamò. — Zoe è tornata.

Ladone scattò in avanti, poi subito indietro. Alcune bocche si chiusero. Altre continuarono a sibilare. Il drago era confuso. Nel frattempo, le

Esperidi si dileguarono con uno scintillio fra le ombre. La voce della più anziana bisbigliò: — Sciocca.

— Un tempo mangiavi dalla mia mano — continuò Zoe, parlando con voce suadente e continuando ad avanzare verso l'albero d'oro. — Ti piace ancora la carne d'agnello?

Gli occhi del drago luccicarono.

Io e Talia avevamo percorso circa la metà del giardino. Davanti a noi, scorgevo un unico sentiero roccioso che saliva fino alla vetta nera della montagna. La tempesta turbinava e roteava attorno alla cima come se questa fosse l'asse del mondo.

Eravamo quasi riusciti a lasciarci il prato alle spalle quando qualcosa andò storto. Percepì che l'umore del drago era cambiato. Forse Zoe si era avvicinata troppo. Forse Ladone si era accorto di avere fame. Qualunque fosse la ragione, si scagliò su di lei.

Duemila anni di addestramento le permisero di restare in vita. Schivò una serie di fauci pronte ad azzannarla e rotolò sotto un'altra, districandosi fra le teste del drago e correndo verso di noi, trattenendo i conati di vomito per l'orribile fiato del mostro.

Sguainai Vortice per correre in suo aiuto.

— No! — gridò lei con il fiato corto. — Scappa!

Il drago la azzannò su un fianco e Zoe gridò. Talia scoprì l'egida, Ladone sibilò. Sfruttando quell'attimo di indecisione, Zoe ci superò di slancio e corse su verso la montagna, con noi dietro.

Il drago non cercò di inseguirci. Soffiò e pestò le zampe a terra, ma immagino che fosse bene addestrato a sorvegliare l'albero. Non si sarebbe mai allontanato, nemmeno per l'appetitosa prospettiva di sbranare degli eroi.

Mentre correavamo su per la montagna, le Esperidi ripresero il loro canto del crepuscolo. La musica non mi sembrava più tanto bella, ora — somigliava più alla colonna sonora di un funerale.

Sulla cima della montagna c'erano delle macerie: blocchi di marmo e di granito nero grossi come case. Colonne spezzate. Statue di bronzo mezzo disciolte.

— Le rovine del Monte Otri — bisbigliò Talia sgomenta.

— Sì — confermò Zoe. — Non erano qui, prima. Brutto segno.

— Cos'è il Monte Otri? — domandai, sentendomi il solito idiota.

— Il monte-fortezza dei Titani — rispose Zoe. — Nella Prima guerra, Olimpo e Otri erano le due capitali rivali del mondo. Otri era... — Trasalì, stringendosi un fianco.

— Sei ferita — dissi. — Fa' vedere.

— No! Non è niente. Stavo dicendo... nella Prima guerra, Otri fu rasa al suolo.

— Ma... come fa a essere qui?

Talia si guardò attorno con circospezione mentre avanzavamo fra le macerie, superando blocchi di marmo e architravi spezzati. — Si sposta nello stesso modo dell'Olimpo. Esiste sempre ai margini della civiltà. Ma il fatto che sia qui, su *questa* montagna, è un pessimo segno.

— Perché?

— Questa è la montagna di Atlante — rispose Zoe. — Il luogo dove sorregge... — Si bloccò. La sua voce era rotta dalla disperazione. — Il luogo in cui un tempo sorreggeva la volta del cielo.

Eravamo arrivati sulla vetta. A pochi metri di distanza, le nuvole grigie roteavano in un denso vortice, creando un imbuto che quasi toccava terra — quasi, perché invece poggiavano sulle spalle di una ragazzina di dodici anni con i capelli ramati e una veste argentata a brandelli: Artemide, le gambe incatenate alla roccia. Ecco cos'avevo visto nel mio sogno. Artemide non era stata costretta a sorreggere il tetto di una caverna. Quello era il tetto del mondo!

— Mia signora! — Zoe fece per correre da lei, ma Artemide disse: — Fermi! È una trappola. Dovete andarvene subito.

Aveva la voce tirata ed era zuppa di sudore. Non avevo mai visto soffrire una dea prima di allora, ma il peso del cielo era evidentemente troppo per Artemide.

Zoe stava piangendo. Corse da lei, nonostante le sue proteste, e cercò di strappare le catene.

Una voce tonante parlò alle nostre spalle: — Ah, che scena toccante.

Ci voltammo. Il Generale era lì, nel suo completo di seta marrone. Al suo fianco c'erano Luke e una decina di donnedrago con il sarcofago d'oro di Crono. Annabeth era in piedi accanto a Luke. Aveva le mani legate dietro la schiena e un bavaglio sulla bocca, Luke le puntava la spada alla gola.

Incrociai il suo sguardo, con un migliaio di domande negli occhi. Il

messaggio che lei mi stava mandando però era soltanto uno: SCAPPA.

— Luke — ringhiò Talia. — Lasciala andare.

Il sorriso di Luke era debole e pallido. Aveva un aspetto perfino peggiore di tre giorni prima, a Washington. — Questa è una decisione che spetta al Generale, Talia. Ma è bello rivederti.

Lei gli rispose con uno sputo.

Il Generale ridacchiò. — Alla faccia dei vecchi amici. E tu, Zoe. Ne è passato di tempo. Come sta la mia piccola traditrice? Mi divertirò a ucciderti.

— Non rispondere — gemette Artemide. — Non lo sfidare.

— Aspettate un secondo — esclamai. — Lei è Atlante?

Il Generale mi guardò. — E così anche il più stupido degli eroi riesce finalmente a capire qualcosa. Sì, sono Atlante, il Generale dei Titani e il terrore degli dei. Congratulazioni. Ti ucciderò fra un momento, quando avrò finito con questa spregevole ragazzina.

— Non farà del male a Zoe — gridai. — Non glielo permetterò.

Il Generale fece un verso di scherno. — Non hai alcun diritto di interferire, piccolo eroe. È una questione di famiglia.

Aggrottai la fronte. — Una questione di famiglia?

— Sì — confermò Zoe, cupa. — Atlante è mio padre.



DICIASSETTE

## METTO SU QUALCHE MILIONE DI CHILI DI TROPPO

La cosa orribile era che riuscivo a vedere la somiglianza. Atlante aveva la stessa espressione regale di Zoe, lo stesso sguardo gelido e fiero che a volte aveva lei quando si arrabbiava, anche se su di lui sembrava mille volte più malvagio. Era tutte le cose che all'inizio non mi erano piaciute di Zoe, senza nessuna delle qualità che avevo imparato ad apprezzare.

— Lasciate andare Artemide — esclamò Zoe, perentoria.

Atlante si avvicinò alla dea incatenata. — Forse ti piacerebbe reggere il cielo al suo posto, allora? Accomodati.

Zoe fece per rispondere, ma Artemide disse: — No! Non ti offrire, Zoe! Te lo proibisco.

Atlante fece un sorrisetto compiaciuto. Si inginocchiò accanto alla dea e cercò di toccarle il viso, ma Artemide lo morse e per poco non gli staccò due dita.

— O-oooh — ridacchiò lui. — Vedi, figlia? Alla divina Artemide piace il suo nuovo lavoro. Penso che costringerò tutti gli dei a portare il mio fardello a turno, quando re Crono sarà tornato al governo e questo sarà il centro del nostro palazzo. Insegnerò a quegli smidollati un po' di umiltà.

Guardai Annabeth. Stava cercando disperatamente di dirmi qualcosa. Accennava col capo a Luke. Ma io non potevo fare altro che fissarla. Non l'avevo notato prima, ma qualcosa nel suo aspetto era cambiato. I suoi capelli biondi adesso erano striati di grigio.

— Per lo sforzo di sorreggere il cielo — mormorò Talia, come se mi avesse letto nel pensiero. — Il peso avrebbe potuto ucciderla.

— Non capisco — dissi. — Perché Artemide non può lasciarlo andare?

Atlante rise. — Quante poche cose comprendi, giovincello. Questo è il punto in cui il cielo e la terra si incontrarono per la prima volta, il luogo in cui Urano e Gaia diedero alla luce i loro possenti figli, i Titani. Il cielo

brama ancora abbracciare la terra. Qualcuno deve tenerlo a bada, altrimenti si schianterebbe qui, radendo al suolo la montagna all'istante, e ogni altra cosa nel raggio di centinaia di leghe. Una volta che ci si è fatti carico di questo peso, non c'è scampo. — Atlante sorrise. — A meno che qualcuno non si offra di prendere il tuo posto.

Venne verso di noi, studiando me e Talia. — E così questi sono gli eroi migliori di quest'epoca, eh? Non un gran che, come sfida.

— Si batte con noi — replicai. — E vedremo.

— Gli dei non ti hanno insegnato nulla? Un immortale non si batte direttamente contro un mero mortale. È poco dignitoso. Lascero che sia Luke a schiacciarti.

— E così è un codardo — ribattei.

Gli occhi di Atlante luccicarono di odio. Con un certo sforzo, rivolsi la sua attenzione a Talia.

— Quanto a te, figlia di Zeus, sembra che Luke si sia sbagliato sul tuo conto.

— Non mi sono sbagliato — riuscì a protestare Luke. Sembrava debolissimo e pronunciava ogni parola come se gli costasse una gran sofferenza. Se non lo avessi odiato tanto, mi avrebbe fatto quasi pena. — Talia, puoi ancora unirti a noi. Chiama l'Ofiotauro. Verrà da te. Guarda!

Fece un gesto con la mano e accanto a noi comparve una vasca d'acqua: uno stagno contornato di marmo nero, abbastanza grande da contenere l'Ofiotauro. Riuscivo a immaginare Bessie in quella vasca. In effetti, più ci pensavo, più mi sembrava di sentirlo muggire.

“Non pensare a lui!” All'improvviso udii la voce di Grover nella mia testa: il collegamento empatico. Riuscivo a percepire le sue emozioni. Era in preda al panico. “Sto perdendo Bessie. Blocca quei pensieri!”

Cercai di svuotare la mente. Cercai di pensare ai giocatori di pallacanestro, agli skateboard, ai diversi tipi di dolci nel negozio di mia madre. A qualunque cosa, tranne che a Bessie.

— Talia, chiama l'Ofiotauro — insistette Luke. — E sarai più potente degli dei.

— Luke... — La voce di Talia era piena di dolore. — Che ti è successo?

— Non ricordi più i nostri discorsi? Tutte le volte che abbiamo maledetto gli dei? I nostri padri non hanno fatto nulla per noi. Non hanno alcun diritto di governare il mondo!



Talia scosse la testa. — Libera Annabeth. Lasciala andare.

— Se ti unisci a me — promise Luke — sarà come ai vecchi tempi. Noi tre insieme. A lottare per un mondo migliore. Ti prego, Talia, se non accetti... — Gli tremò la voce. — Questa è la mia ultima possibilità. Se non accetti, userà altri metodi. Ti prego.

Non sapevo a cosa alludesse, ma la paura nel suo tono sembrava abbastanza reale. Luke era in pericolo, adesso ne ero certo. La sua vita dipendeva dalla decisione di Talia di unirsi alla sua causa. E temevo che anche lei si lasciasse convincere.

— Non farlo, Talia — l'ammonì Zoe. — Dobbiamo combatterli.

Luke fece un altro gesto con la mano e fece comparire un fuoco. Un braciere di bronzo, proprio come quello del campo. Un fuoco sacrificale.

— Talia — dissi. — No.

Alle spalle di Luke, il sarcofago d'oro cominciò a risplendere. E, nello stesso istante, vidi delle immagini nella nebbia che ci circondava: pareti di marmo che si innalzavano, rovine che ritornavano intatte, un palazzo splendido e terribile che ci sorgeva attorno, fatto di paura e tenebre.

— Faremo risorgere il Monte Otri proprio qui — promise Luke, in una voce così rotta da non sembrare neanche la sua. — Sarà di nuovo più forte e più grande dell'Olimpo. Guarda, Talia. Non siamo deboli.

Indicò l'oceano ed ebbi un tuffo al cuore. Su per il fianco della montagna, dalla spiaggia su cui era attraccata la *Principessa Andromeda*, stava marciando un grande esercito. Dracene e Lestrigoni, mostri e mezzosangue, segugi infernali, arpie e altre creature che non sapevo nemmeno nominare. L'intera nave doveva essersi svuotata, perché erano a centinaia, molti più di quelli che avevo visto a bordo l'estate prima. E marciavano verso di noi. Nel giro di pochi minuti, ci avrebbero raggiunti.

— Questo è solo un assaggio di ciò che sta per accadere — disse Luke. — Presto saremo pronti a mettere a ferro e fuoco il Campo Mezzosangue. E dopo, toccherà all'Olimpo. Ci serve soltanto il tuo aiuto.

Per un momento terribile, Talia esitò. Guardava Luke con occhi pieni di dolore, come se l'unica cosa che volesse al mondo fosse credergli. Poi puntò la lancia. — Tu non sei Luke. Io non ti conosco più.

— Sì che mi conosci, Talia — la supplicò lui. — Ti prego. Non costringermi a... non costringere *lui* a distruggerti.

Non c'era più tempo. Se quell'esercito fosse arrivato in cima alla

montagna, ci avrebbe sbaragliato. Incontrai di nuovo gli occhi di Annabeth. Lei annuì.

Guardai Talia e Zoe. Decisi che c'erano cose peggiori al mondo che morire combattendo al fianco di amiche come loro.

— Ora — dissi.

E attaccammo insieme.

Talia si lanciò subito verso Luke. Il potere del suo scudo era tale che le dracene di guardia fuggirono nel panico, mollando il sarcofago e abbandonando il loro comandante. Ma nonostante l'aspetto provato, Luke era ancora rapido. Ringhiò come una belva e partì al contrattacco. Quando la sua spada, Vipera, cozzò contro lo scudo di Talia, una palla di luce scaturì dall'impatto, friggendo l'aria in gialle volute di elettricità.

Quanto a me, feci la cosa più stupida della mia vita, il che la dice lunga. Attaccai Atlante, Signore dei Titani.

Lui rise mentre mi avvicinavo. Un giavellotto enorme comparve fra le sue mani. Il suo completo di seta si sciolse in un'armatura da guerra greca.

— Fatti avanti, sì!

— Percy! — gridò Zoe. — Attento!

Sapevo da che cosa mi stava mettendo in guardia. Chirone me lo aveva detto tanto tempo prima: "Gli immortali sono vincolati da antiche regole. Ma gli eroi possono andare ovunque, sfidare chiunque, purché abbiano il coraggio e la forza di farlo." Una volta attaccato, tuttavia, Atlante era libero di rispondere direttamente, con tutta la sua potenza.

Sferrai un fendente e Atlante mi colpì con l'asta del giavellotto, facendomi volare contro una parete nera.

Quella non era più Foschia. Il palazzo stava risorgendo, mattone dopo mattone. Stava diventando reale.

— Sciocco! — sbraitò Atlante, scansando con un colpo della mano una freccia di Zoe. — Pensavi che soltanto perché hai potuto sfidare quell'insulso dio della guerra, saresti stato capace di affrontare me?

L'allusione ad Ares mi fece trasalire. Mi riscossi dallo stordimento e attaccai di nuovo. Se fossi riuscito a raggiungere la vasca piena d'acqua, avrei potuto raddoppiare la mia forza.

La punta del giavellotto si mosse come una falce. Sollevai Vortice con

l'intenzione di mozzare l'asta, ma mi sentii il braccio di piombo. All'improvviso la spada sembrava pesare una tonnellata.

E ricordai l'avvertimento di Ares, pronunciato sulla spiaggia di Los Angeles, tanto tempo prima: "Ogni volta che alzerai la spada in battaglia... sentirai la mia maledizione."

"Non adesso!" supplicai. Ma non servì a nulla. Cercai di schivare il colpo, ma l'asta del giavellotto mi investì in pieno petto, scaraventandomi in aria come un fantoccio. Piombai a terra, con la testa che girava a mille. Quando alzai gli occhi, vidi che mi trovavo ai piedi di Artemide, che sorreggeva ancora faticosamente il peso del cielo.

— Scappa, ragazzo — mi esortò la dea. — Devi scappare!

Atlante mi stava venendo incontro, ma se la prendeva comoda. La mia spada era sparita, scivolata da qualche parte oltre il bordo della scogliera. Mi sarebbe riapparsa in tasca nel giro di pochi secondi, ma non aveva importanza. Sarei stato già morto, allora. Luke e Talia combattevano indiavolati, in un alone di energia elettrica. Annabeth era a terra e cercava disperatamente di liberarsi le mani.

— Muori, piccolo eroe — esclamò Atlante. Alzò il giavellotto per trafiggermi.

— No! — gridò Zoe, e una raffica di frecce d'argento spuntò sull'ascella di Atlante, nell'interstizio dell'armatura.

— *ARGH!* — ululò lui, e si voltò verso la figlia.

Io abbassai la mano e sentii che Vortice mi era tornata nella tasca. Ma non potevo combattere contro Atlante, nemmeno con la spada. E poi sentii corrermi un brivido lungo la schiena. Ricordai le parole della profezia: "*La maledizione del Titano uno dovrà patire.*" Io non potevo sperare di sconfiggere Atlante. Ma qualcun altro forse sì.

— Il cielo — dissi alla dea. — Lo dia a me.

— No, ragazzo — rispose Artemide. Aveva la fronte imperlata di sudore metallico, simile a mercurio. — Tu non sai che cosa chiedi. Ti schiaccerà!

— Annabeth c'è riuscita!

— Ed è viva per miracolo. Ha lo spirito di una vera Cacciatrice. Tu non durerai tanto a lungo.

— Morirò comunque — replicai. — Mi dia il peso del cielo!

Non aspettai la risposta. Sguainai Vortice e spezzai le sue catene. Poi mi chinai accanto a lei, mi puntellai su un ginocchio, con le mani alzate, e

toccai quelle nuvole gelide e pesanti. Per un attimo, io e Artemide sorreggemmo il carico insieme. Era la cosa più pesante che avessi mai sentito: come essere investiti da un migliaio di tir. Volevo svenire dal dolore, ma trassi un respiro profondo. “Posso farcela.”

Poi Artemide scivolò via, e sostenni il fardello da solo.

In seguito, provai molte volte a spiegare che effetto facesse. Ma era indescrivibile.

Ogni muscolo del mio corpo andò in fiamme. Mi sentivo sciogliere le ossa. Avrei voluto gridare, ma non avevo la forza di aprire la bocca. Cominciai ad affondare, sempre più giù, nel terreno, sotto il peso del cielo che mi schiacciava.

“Reagisci!” gridò la voce di Grover nella mia testa. “Non ti arrendere!”

Mi concentrai sulla respirazione. Se solo fossi riuscito a sostenere il cielo per qualche altro secondo! Ripensai a Bianca, che aveva dato la vita per permetterci di arrivare lì. Se lei aveva potuto fare una cosa del genere, io potevo sorreggere il cielo.

Mi si annebbiò la vista. Tutto era tinto di rosso. Intravidi degli scorci della battaglia, ma non ero certo di vederci bene. C’era Atlante in armatura da guerra che sferrava colpi di giavellotto e rideva come un pazzo. E Artemide, una macchia d’argento. Aveva due affilatissimi coltelli da caccia e menava raffiche di colpi contro il Titano, chinandosi e saltando con una grazia incredibile. Sembrava cambiare forma di continuo. Era una tigre, una gazzella, un’orsa, un falco. O forse era solo il mio cervello sovraccitato. Zoe scoccava frecce contro il padre, mirando agli interstizi dell’armatura. Atlante ruggiva di dolore ogni volta che andavano a segno, ma per lui erano come punture di insetto. Si infuriava ancora di più e continuava a combattere.

Talia e Luke duellavano a lancia e spada, ancora circondati di fulmini. Talia costrinse Luke ad arretrare con l’aura del suo scudo. Nemmeno lui era immune dal potere dell’egida. Luke sobbalzò con un ringhio di frustrazione.

— Arrenditi! — gridò Talia. — Non sei mai riuscito a battermi, Luke.

Lui scopri i denti. — Lo vedremo, amica mia.

La faccia mi grondava di sudore. Avevo le mani scivolose. E se le mie spalle avessero avuto una voce, avrebbero gridato agonizzanti. Mi sentivo come se le vertebre della spina dorsale si stessero saldando insieme sotto il fuoco di una torcia.

Atlante avanzò, incalzando Artemide. La dea era veloce, ma la forza del

Titano era inarrestabile. Il giavellotto si conficcò a terra nel punto in cui una frazione di secondo prima c'era Artemide, e una crepa si spalancò nella roccia. Lui la superò con un balzo e continuò a inseguirla. Lei lo stava riconducendo verso di me.

“Preparati” disse nella mia mente.

Io stavo perdendo la capacità di pensare, per il dolore. La mia risposta fu qualcosa tipo: “Aaahhhhhiiiiiii.”

— Combatti bene per essere una ragazzina. — Atlante rise. — Ma non puoi competere con me. Fece una finta con la punta del giavellotto e Artemide la schivò. Riconobbi il trucco. L'asta del giavellotto ruotò dalla parte opposta e colpì la dea sulle gambe, facendola scivolare a terra. Atlante si preparò a trafiggerla di punta.

— No! — gridò Zoe. Balzò fra il padre e la dea e scoccò una freccia, che si conficcò come un corno sulla fronte del Titano. Atlante ululò di rabbia. Sbatté via la figlia con il dorso della mano, scagliandola sulle rocce nere.

Avrei voluto gridare il suo nome e correre ad aiutarla, ma non riuscivo né a parlare né a muovermi. Non riuscivo nemmeno a vedere dove fosse atterrata. Poi Atlante si voltò verso Artemide con un'espressione di trionfo. La dea sembrava ferita. Non si alzò.

— Il primo sangue di una nuova guerra — gongolò. E sferrò il colpo.

Rapida come il pensiero, Artemide afferrò l'asta del giavellotto. La punta si conficcò proprio accanto a lei, e la dea tirò verso di sé, usando il giavellotto come una leva e sferrando allo stesso tempo un calcio al Titano. Atlante volò sopra la sua testa. Me lo vidi arrivare contro e capii cosa sarebbe accaduto. Allentai la presa sul cielo, e quando Atlante mi investì, non opposi resistenza. Mi lasciai spingere via e rotolai con tutte le mie forze.

Il peso del cielo ricadde sulle spalle di Atlante, schiacciandolo quasi fino a terra, finché lui non riuscì a mettersi in ginocchio, cercando di uscire da sotto l'enorme carico. Ma era troppo tardi.

— *Noooooo!* — Ululò così forte da far tremare la montagna. — *Non un'altra volta!*

Il dio era intrappolato sotto il suo antico fardello.

Io cercai di alzarmi e ricaddi a terra, stordito dal dolore. Mi sentivo il corpo in fiamme.

Talia aveva fatto arretrare Luke fino all'orlo di un precipizio, ma continuavano a combattere, accanto al sarcofago d'oro. Lei aveva le lacrime

agli occhi. Lui sanguinava dal petto e il suo volto pallido luccicava di sudore.

Il ragazzo cercò di piazzare un affondo, ma Talia lo parò con lo scudo. La spada di Luke volò via e cadde sferragliando sulle rocce. Lei gli puntò la lancia alla gola.

Ci fu un breve attimo di silenzio.

— Allora? — chiese Luke. Stava cercando di nascondere, ma mi accorsi della paura nella sua voce.

Talia tremava dalla rabbia.

Annabeth comparve alle sue spalle, finalmente libera dalle manette. Aveva il viso graffiato e sporco di terra. — Non ucciderlo!

— È un traditore! — replicò Talia. — Un traditore!

Nel mio stordimento, mi resi conto che Artemide non era più con me. Era corsa verso le rocce nere dov'era caduta Zoe.

— Lo faremo prigioniero — la supplicò Annabeth. — Lo porteremo sull'Olimpo. Sarà... sarà utile.

— È questo che vuoi, Talia? — la schernì Luke. — Tornare sull'Olimpo in trionfo? Accontentare il tuo paparino?

Talia esitò e, in un gesto disperato, Luke cercò di afferrare la sua lancia.

— No! — gridò Annabeth. Ma era troppo tardi. D'istinto, Talia si difese scansandolo con un calcio. Luke perse l'equilibrio, con il terrore dipinto sul volto, e poi cadde.

— Luke! — urlò Annabeth.

Corremmo sull'orlo del precipizio. Sotto di noi, l'esercito della *Principessa Andromeda* si era fermato sbigottito. Stavano guardando il corpo di Luke sfracellato sulle rocce. Con tutto l'odio che avevo per lui, non sopportavo la vista di quella scena. Avrei voluto credere che fosse ancora vivo, ma era impossibile. Era stata una caduta di almeno quindici metri e lui non si muoveva.

Uno dei mostri alzò lo sguardo e ringhiò: — Uccideteli!

Talia era pietrificata dal dolore, le guance rigate di lacrime. La tirai via, mentre una raffica di giavellotti volava sopra le nostre teste. Corremmo verso le rocce, ignorando le imprecazioni e le minacce di Atlante.

— Artemide! — gridai.

La dea alzò lo sguardo, il viso tirato dal dolore quasi quanto quello di Talia. Zoe giaceva fra le sue braccia. Respirava, aveva gli occhi aperti.

Però...

— La ferita è avvelenata — disse Artemide.

— Atlante l'ha avvelenata? — chiesi.

— No — rispose la dea. — Non è stato Atlante.

Ci mostrò la ferita sul fianco di Zoe. Mi ero quasi dimenticato del morso di Ladone. Era stato molto più feroce di quanto lei avesse dato a vedere. Riuscivo a malapena a guardare la ferita. Zoe aveva sfidato il padre in battaglia con quell'orrendo taglio che la indeboliva.

— Le stelle — mormorò Zoe. — Non riesco a vederle.

— Nettare e ambrosia — dissi. — Svelti! Ne ha bisogno.

Nessuno si mosse. Il dolore aleggiava nell'aria. L'esercito di Crono era in fondo alla salita. Perfino Artemide era troppo scioccata per agire. Avremmo potuto finire lì i nostri giorni, ma poi udii un rumore strano, come un forte ronzio.

Nell'istante stesso in cui l'esercito sbucava sulla vetta, un Sopwith Camel piombò giù dal cielo.

— Via da mia figlia! — gridò il dottor Chase, e le sue mitragliatrici entrarono in azione, costellando il terreno di fori di pallottole e sparpagliando l'intero gruppo di mostri sbigottiti.

— Papà? — fece Annabeth, incredula.

— Correte! — gridò lui di rimando, la voce che si affievoliva al passaggio del biplano.

La scena riscosse Artemide dal suo dolore. Scrutò quel cimelio volante, che ora stava virando per compiere un altro attacco a bassa quota.

— Un uomo coraggioso — commentò in un tono di burbera approvazione. — Venite. Dobbiamo portare Zoe via di qui.

Si avvicinò il corno da caccia alle labbra, e il suo suono nitido riecheggiò lungo le vallate della contea. Zoe stava sbattendo le palpebre.

— Tieni duro! — le dissi. — Andrà tutto bene!

Il Sopwith Camel piombò di nuovo all'attacco. Alcuni giganti lanciarono dei giavellotti, e uno volò dritto fra le ali del biplano, ma le mitragliatrici fecero fuoco. Mi resi conto che il dottor Chase doveva essersi procurato del bronzo celeste per fabbricare le pallottole. Sotto la raffica delle mitragliatrici, infatti la prima fila di dracene esplose con un gemito in una nube giallo zolfo.

— Quello è... è mio padre! — esclamò Annabeth stupita.

Non c'era il tempo di ammirare le sue prodezze di volo. I giganti e le donne-serpente si stavano già riavendo dalla sorpresa. Il dottor Chase sarebbe stato presto nei guai.

In quell'istante, la luce della luna si intensificò e in cielo comparve un carro d'argento, trainato dal cervo più bello che avessi mai visto. Atterro proprio accanto a noi.

— Salite — ci invitò Artemide.

Annabeth mi aiutò a trascinare Talia a bordo. Poi io aiutai Artemide con Zoe. La avvolgemmo in una coperta, mentre la dea afferrava le redini e il carro volava via dalla montagna, allontanandosi a gran velocità dritto nell'aria.

— Come la slitta di Babbo Natale — mormorai, ancora stordito dal dolore.

Artemide ebbe il garbo di voltarsi a rispondere. — Esatto, giovane mezzosangue. Da dove pensi che abbia avuto origine quella leggenda?

Quando ci vide partire sani e salvi, il dottor Chase virò con il suo biplano e ci seguì come una guardia d'onore. Dev'essere stata una scena davvero assurda, perfino per la Baia di San Francisco: un carro volante d'argento trainato da un cervo, scortato da un Sopwith Camel.

Alle nostre spalle, l'esercito di Crono ormai al completo gridò tutta la sua rabbia sulla cima del Monte Tamalpais. Ma il suono più forte di tutti era la voce di Atlante, che malediceva gli dei sotto il peso immane della volta celeste.





## UN'AMICA CI DICE ADDIO

Atterrammo nel parco di Crissy Field dopo il crepuscolo. Non appena il dottor Chase scese dal suo biplano, Annabeth corse ad abbracciarlo. — Papà! Hai volato... hai sparato... oh, santi numi! È stata la cosa più stupefacente che abbia mai visto.

Suo padre arrossì. — Be', me la sono cavata bene per un mortale di mezza età, suppongo.

— Ma le pallottole di bronzo celeste! Come te le sei procurate?

— Ah, be'. Avevi lasciato un bel mucchietto di armi da mezzosangue in camera tua, in Virginia, l'ultima volta che sei... partita.

Annabeth abbassò lo sguardo, imbarazzata. Notai che il dottor Chase era stato molto attento a non dire "scappata".

— Così ho deciso di provare a fonderne qualcuna per fabbricare l'involucro delle pallottole — continuò. — Solo un piccolo esperimento.

Lo disse come se non fosse niente di speciale, ma aveva uno scintillio negli occhi. A un tratto riuscii a capire come mai Atena, la dea delle arti e della sapienza, avesse avuto un debole per lui. In fondo, era uno scienziato pazzo coi fiocchi.

— Papà... — Annabeth esitò.

— Annabeth, Percy — ci interruppe Talia. Aveva un tono urgente. Lei e Artemide erano inginocchiate al fianco di Zoe, fasciandole le ferite.

Io e Annabeth corremmo ad aiutarle, ma non c'era più molto da fare. Non avevamo nettare né ambrosia. Le medicine comuni non avrebbero funzionato. Era buio, eppure riuscivo a vedere che Zoe non aveva un bell'aspetto. Tremava, e il fievole bagliore che di solito la circondava si stava spegnendo.

— Non può curarla con la magia? — chiesi ad Artemide. — Sì, insomma... lei è una dea.

Artemide sembrò turbata. — La vita è una cosa fragile, Percy. Se le Parche decidono di tagliare il filo, non c'è molto che io possa fare. Ma ci posso provare.

Fece per posare la mano sul fianco di Zoe, ma lei la prese per il polso. Guardò la dea negli occhi, e in qualche modo si compresero.

— Ti... ti ho servita bene, mia signora? — sussurrò Zoe.

— Con grande onore — rispose Artemide, piano. — La migliore delle mie attendenti. Il volto di Zoe si rilassò. — Riposo. Finalmente.

— Posso provare a guarirti dal veleno, mia prode.

Ma, in quell'istante, capii che non era soltanto il veleno a ucciderla. Era l'ultimo colpo di suo padre. Zoe aveva sempre saputo che la profezia dell'Oracolo riguardava lei: era destinata a perire per mano di un genitore. Eppure, aveva accettato lo stesso l'impresa. Aveva scelto di salvare me, e la furia di Atlante le aveva spezzato qualcosa dentro.

Vide Talia e le prese la mano.

— Mi dispiace per le nostre liti — disse. — Avremmo potuto essere amiche.

— È colpa mia — rispose Talia, strizzando forte gli occhi. — Avevi ragione su Luke, sugli eroi, sui maschi... su tutto.

— Forse non su tutti gli eroi — mormorò Zoe. Mi sorrise debolmente. — Hai ancora la spada, Percy?

Non riuscivo a parlare, ma le portai Vortice e gliela misi in mano. Lei la strinse con soddisfazione. — Hai detto la verità, Percy Jackson. Tu non sei affatto come... come Ercole. Sono onorata che tu abbia questa spada.

Un brivido la scosse per tutto il corpo.

— Zoe... — dissi.

— Le stelle — bisbigliò. — Riesco di nuovo a vedere le stelle, mia signora.

Una lacrima scorreva lungo la guancia di Artemide. — Sì, mia prode. Stanotte sono splendide.

— Le stelle — ripeté Zoe, gli occhi fissi sul cielo notturno. E non si mosse più.

Talia chinò il capo. Annabeth inghiottì un singhiozzo, e suo padre le mise una mano sulle spalle. Osservai Artemide portare le mani chiuse a coppa sopra la bocca di Zoe e pronunciare qualche parola in greco antico. Un soffio di fumo argenteo esalò dalle labbra di Zoe e la dea lo raccolse nel

palmo. Il corpo di Zoe tremolò e scomparve.

Artemide si alzò, pronunciò una sorta di benedizione, alitò nella mano chiusa e la aprì verso il cielo. La polvere argentata volò in alto, scintillando, e svanì.

Per un attimo non vidi nulla di diverso. Poi Annabeth trasalì. Scrutando il cielo, notai che le stelle adesso erano più luminose. Formavano un disegno che non avevo mai notato prima – una costellazione luccicante, che somigliava molto alla figura di una ragazza – una ragazza con un arco, che correva per il cielo.

— Che il mondo ti onori, mia Cacciatrice — disse Artemide. — Vivi per sempre nelle stelle.

Non fu facile dirsi addio. Tuoni e fulmini stavano ancora ribollendo sopra il Monte Tamalpais, a nord. Artemide era così turbata da emanare scintille d'argento. La cosa mi rendeva nervoso, perché se all'improvviso avesse perso il controllo e fosse comparsa nella sua piena forma divina, ci saremmo disintegrati nel guardarla.

— Devo salire subito sull'Olimpo — ci disse. — Non sarò in grado di portarvi con me, ma vi manderò un aiuto.

La dea posò una mano sulla spalla di Annabeth. — Sei molto coraggiosa, mia cara. Farai quello che è giusto.

Scrutò Talia con aria interrogativa, come se non fosse sicura di come comportarsi con quella giovane figlia di Zeus. Talia sembrava riluttante ad alzare gli occhi, ma qualcosa la spinse a farlo e a sostenere lo sguardo della dea. Non sapevo cosa si fossero trasmesse, ma l'espressione di Artemide si addolcì, impietosita. Quindi si voltò verso di me.

— Hai agito bene — dichiarò. — Per essere un uomo.

Avrei voluto protestare, ma poi mi resi conto che era la prima volta che non mi chiamava "ragazzo".

Salì sul suo carro, che cominciò a luccicare. Noi distogliamo gli occhi. Ci fu un lampo d'argento, e la dea svanì.

— Be' — sospirò il dottor Chase. — Davvero impressionante. Anche se devo ammettere che preferisco ancora Atena.

Annabeth si voltò a guardarlo. — Papà, mi... mi dispiace che...

— Sssh. — La abbracciò. — Fa' quello che devi, mia cara. So che tutto questo non è facile per te.

Gli tremava un po' la voce, ma le rivolse un sorriso coraggioso.

Poi udii il battito fruscante di grandi ali. Tre pegasi sbucarono dalla nebbia: due cavalli alati bianchi e uno completamente nero.

— Blackjack! — esclamai.

“Ehi, capo!” rispose lui. “Sei riuscito a salvare la pelle anche senza di me?”

— È stata dura — ammise.

“Ho portato Guido e Timballo con me.”

“Come butta?” dissero gli altri due pegasi nella mia mente.

Blackjack mi scrutò con preoccupazione, poi studiò il dottor Chase, Talia e Annabeth. “Vuoi che mettiamo uno di questi teppisti sotto gli zoccoli?”

— Naa — risposi ad alta voce. — Sono miei amici. Dobbiamo arrivare sull'Olimpo, alla svelta.

“Nessun problema” rispose Blackjack. “Tranne che per quel mortale laggiù. Spero non venga anche lui.”

Gli assicurai che il dottor Chase non sarebbe venuto. Il professore stava fissando i pegasi a bocca aperta.

— Affascinante — esclamò. — Che manovrabilità! Come fa l'apertura alare a compensare il peso del corpo del cavallo, mi chiedo?

Blackjack piegò la testa di lato. “Cheeee?”

— Diamine, se gli inglesi avessero avuto questi pegasi in Crimea — continuò il dottor Chase — la carica della brigata leggera...

— Papà! — lo interruppe Annabeth.

Il dottor Chase strizzò le palpebre. Guardò la figlia e riuscì a mettere insieme un sorriso. — Scusami, cara. So che dovete andare.

Le diede un ultimo e goffo abbraccio. Quando lei si voltò per salire in groppa al pegaso Guido, suo padre la chiamò:

— Annabeth. Lo so... lo so che San Francisco è un posto pericoloso per te. Ma ti prego di ricordare che qui da noi avrai sempre una casa. Ti terremo al sicuro.

Annabeth non rispose, ma aveva gli occhi rossi quando distolse lo sguardo. Il dottor Chase fece per aggiungere qualcosa, poi sembrò ripensarci. Sollevò una mano e si allontanò con passo stanco nel parco buio.

Talia, Annabeth e io montammo sui pegasi e insieme sorvolammo la baia, puntando verso le colline orientali. Ben presto San Francisco non fu

che una scintillante falce di luna alle nostre spalle, con qualche lampo di fulmini a nord.

Talia era talmente esausta che si addormentò in groppa a Timballo. Doveva proprio essere sfinite per dormire in aria nonostante le vertigini, ma non avrebbe avuto comunque molto da preoccuparsi. Il suo pegaso volava con destrezza, cambiando ogni tanto posizione per assicurarsi che lei restasse al sicuro sulla sua groppa.

Io e Annabeth volavamo fianco a fianco.

— Tuo padre sembra in gamba — le dissi.

Era buio per vedere la sua espressione. Si voltò a guardare indietro, anche se ormai avevamo superato la California da un pezzo.

— Immagino di sì — rispose. — Litighiamo da così tanti anni.

— Già, me l'hai raccontato.

— Pensi che ti abbia mentito? — Sembrava quasi una sfida, pronunciata con scarso entusiasmo, come se lo chiedesse di più a se stessa.

— Non ho detto questo. Solo che... sembra un tipo a posto. Anche la tua matrigna non è male. Forse... ehm, sono migliorati dall'ultima volta che li hai visti.

Lei esitò. — Sono ancora a San Francisco, Percy. Non posso vivere così lontana dal campo.

Non avevo voglia di porle la mia prossima domanda. Avevo paura di conoscere la risposta. Ma gliela feci comunque. — Allora cosa farai, adesso?

Sorvolammo una città, un'isola di luci in mezzo al buio. Ci sfrecciò accanto così in fretta che era come stare in aereo.

— Non lo so — ammise lei. — Ma grazie per avermi salvata.

— Ehi, non c'è di che. Siamo amici.

— Non hai creduto che fossi morta?

— Mai.

Lei esitò. — Neanche Luke è morto. Cioè... no, non ci credo.

La guardai, stupito. Non sapevo se stesse crollando per lo stress. — Annabeth, quella caduta era parecchio brutta. È impossibile che...

— Non è morto — insistette lei. — Lo so. Nello stesso modo in cui tu lo sapevi di me.

Il paragone non mi rese troppo contento.

Le città ci sfrecciavano accanto ancora più veloci, adesso, isole di luce molto fitte, finché tutto il paesaggio non divenne un tappeto scintillante. L'alba era vicina. Il cielo orientale stava diventando grigio. E poco più avanti, un intenso bagliore color avorio si stendeva davanti a noi: le luci di New York.

“Non male come velocità, eh, capo?” si vantò Blackjack. “Non ci meritiamo una porzione di fieno in più per colazione?”

— Sei un vero uomo, Blackjack — commentai. — Cioè, ehm, un vero cavallo...

— Tu non mi credi sul conto di Luke — disse Annabeth. — Ma lo rivedremo. È nei guai, Percy. È sotto l'incantesimo di Crono.

Non avevo voglia di litigare, però ero proprio arrabbiato. Come poteva provare ancora qualcosa per quel verme? Come poteva inventarsi delle scuse per difenderlo? Meritava di cadere. Meritava... okay, lo dico. Meritava di morire. Al contrario di Bianca. E di Zoe. Luke non poteva essere vivo. Non sarebbe stato giusto.

— Eccolo. — Era la voce di Talia. Si era svegliata e puntava il dito verso Manhattan, che stava rapidamente entrando nella visuale. — È cominciato.

— Che cosa? — domandai.

Poi guardai nella direzione che stava indicando. In alto, sopra l'Empire State Building, l'Olimpo era un'isola di luce a sé, una montagna fluttuante che risplendeva di torce e bracieri, di palazzi di marmo bianco che scintillavano nell'aria del primo mattino.

— Il solstizio d'inverno — rispose Talia. — Il Consiglio degli dei.



DICIANNOVE

## GLI DEI METTONO AI VOTI LA NOSTRA MORTE

Volare era già una brutta cosa per un figlio di Poseidone, ma volare direttamente nel palazzo di Zeus, con i tuoni e i fulmini che vi turbinavano attorno, era perfino peggio.

Sorvolammo Manhattan a sud di Central Park, compiendo un'orbita completa attorno al Monte Olimpo. C'ero stato solo tre volte, prima di allora, salendo in ascensore fino al seicentesimo piano segreto dell'Empire State Building. Stavolta, se era possibile, l'Olimpo mi lasciò ancora più impressionato.

Nell'oscurità del primo mattino, torce e fuochi facevano rilucere i palazzi abbarbicati alla montagna di venti colori diversi, dal rosso sangue all'indaco. A quanto pareva, sull'Olimpo non si dormiva mai. Le strade tortuose erano piene di semidei, spiriti della natura e divinità minori che si affaccendavano a bordo di carrozze o portantine trainate da ciclopi. L'inverno non sembrava esistere, lassù. Colsi il profumo di giardini in fiore, di rose, gelsomini e di altre cose ancora più dolci che non avrei saputo nominare. Una musica lieve di lire e flauti di canne si levava da molte finestre.

Sulla vetta della montagna troneggiava il palazzo più grande di tutti: la candida e abbagliante dimora degli dei.

I pegasi ci depositarono nel cortile esterno, davanti a enormi porte d'argento. Prima ancora che potessi anche solo pensare di bussare, quelle si aprirono da sole.

“Buona fortuna, capo” disse Blackjack.

— Già. — Non sapevo perché, ma avevo un brutto presentimento. Non avevo mai visto tutti gli dei insieme. Sapevo che ognuno di loro avrebbe potuto polverizzarmi all'istante e che ad alcuni non sarebbe dispiaciuto affatto.

“Ehi, se per caso non torni, posso usare la tua capanna come stalla?”

Mi limitai a guardarlo.

“Era solo un’idea” ritrattò lui. “Scusa.”

Blackjack e i suoi amici volarono via, lasciandoci soli. Per un minuto restammo fermi là a contemplare il palazzo, così come avevamo fatto davanti a Westover Hall, quel giorno che ormai mi sembrava un milione di anni prima.

E poi, fianco a fianco, entrammo nella sala del trono.

Dodici troni enormi formavano una U attorno a un grande fuoco centrale, proprio come erano disposte le case al campo. Il soffitto scintillava di costellazioni e anche l’ultima arrivata, Zoe la Cacciatrice, solcava la volta del cielo con l’arco teso.

Tutti i posti erano occupati. Gli dei e le dee erano alti quasi cinque metri, e datemi retta: se una decina di creature sproporzionate e ultrapotenti dovesse mai puntarvi gli occhi addosso all’unisono... be’, a un tratto affrontare mostri vi sembrerebbe una passeggiata.

— Benvenuti, eroi — esordì Artemide.

“Muuu!”

Fu allora che notai Bessie e Grover.

Una sfera d’acqua aleggiava al centro della sala, accanto al fuoco. Bessie ci nuotava dentro felice e contenta, sferzando la coda serpentina e facendo capolino con la testa sui fianchi e sul fondo. Sembrava gradire la novità di nuotare in una bolla magica. Grover era inginocchiato davanti al trono di Zeus, come se avesse appena finito di fare rapporto, ma quando ci vide gridò: — Ce l’avete fatta!

Stava per corrermi incontro, poi si ricordò che in questo modo avrebbe voltato le spalle a Zeus, così chiese il permesso con lo sguardo.

— Vai — acconsentì Zeus. Ma in realtà non stava badando a lui. Il Signore del Cielo stava fissando intensamente Talia.

Grover trotterellò da noi. Nessuno degli dei fiatò. Ogni singolo *clop* dei suoi zoccoli riecheggì sul pavimento di marmo. Bessie sguazzava nella sua bolla d’acqua. Il fuoco crepitava.

Guardai con un certo nervosismo mio padre, Poseidone. Era vestito in modo simile all’ultima volta che lo avevo visto: bermuda, camicia hawaiana e sandali. Aveva il volto abbronzato e segnato dal sole, con la barba scura e



profondi occhi verdi. Non sapevo cosa provasse nel rivedermi, ma le rughe agli angoli dei suoi occhi si incresparono in un sorriso. Annuì come per dire: “Va tutto bene.”

Grover strinse Annabeth e Talia in un grosso abbraccio. Poi mi afferrò le mani. — Percy, Bessie e io ce l’abbiamo fatta! Ma devi convincerli! Non possono farlo!

— Fare cosa? — domandai.

— Eroi — ci richiamò Artemide.

La dea scese con grazia dal suo trono e assunse dimensioni umane, trasformandosi in una giovane ragazza dai capelli ramati, perfettamente a proprio agio in mezzo ai giganteschi dei olimpici. Ci venne incontro, le vesti d’argento scintillanti. Non c’era nessuna emozione sul suo viso. Sembrava avanzare in una colonna di chiaro di luna.

— Il Consiglio è stato informato delle vostre gesta — ci disse. — Sanno che il Monte Otri sta risorgendo a ovest. Sanno del tentativo di Atlante di liberarsi e delle forze crescenti dell’esercito di Crono. Abbiamo votato per l’azione. Fra gli dei si levò qualche mormorio d’inquietudine, come se non tutti fossero soddisfatti di quel piano, ma nessuno protestò.

— Agli ordini del divino Zeus — proseguì la dea — mio fratello Apollo e io caceremo i mostri più potenti, cercando di annientarli prima che si uniscano alla causa dei Titani. La divina Atena controllerà personalmente gli altri Titani per assicurarsi che non fuggano dalle loro prigioni. Il divino Poseidone ha ricevuto il permesso di scatenare tutta la sua furia contro la nave da crociera *Principessa Andromeda* e di farla colare a picco. E quanto a voi, miei eroi...

Si voltò per rivolgersi agli altri immortali. — Questi mezzosangue hanno reso all’Olimpo un grande servizio. Qualcuno dei presenti può negarlo?

Volsse lo sguardo attorno all’assemblea degli dei, soffermandosi su ciascuna faccia. Zeus con il suo completo scuro gessato, la barba nera ordinatissima e gli occhi che scintillavano di elettricità. Accanto a lui sedeva una donna bellissima, con i capelli d’argento intrecciati su una spalla e un abito che luccicava come le piume di un pavone. La divina Era.

Alla destra di Zeus, mio padre Poseidone. Accanto a lui, un uomo grosso e tozzo, con una gamba stretta in un apparecchio d’acciaio, la testa un po’ deforme e una barba bruna e arruffata, con delle fiamme che scintillavano tra i baffi. Il dio delle fucine, Efesto.

Ermes mi fece l'occholino. Quel giorno indossava un completo elegante e controllava i messaggi sul caduceo.

Apollo se ne stava comodamente adagiato sul trono con gli occhiali da sole sul naso. Aveva le cuffie dell'iPod alle orecchie, perciò non ero nemmeno sicuro che stesse ascoltando, ma mi salutò alzando i pollici. Dioniso sembrava annoiato e si rigirava un tralcio di vite fra le dita. E Ares, be', sedeva sul suo trono di pelle e acciaio cromato e mi guardava torvo, affilando un coltello.

Sul lato femminile della sala, una dea dai capelli scuri e con le vesti verdi sedeva accanto a Era, su un trono di rami di melo intrecciati: Demetra, la dea del raccolto. Di fianco a lei c'era una splendida donna dagli occhi grigi, in un'elegante veste bianca. Poteva soltanto essere la madre di Annabeth, Atena. Poi c'era Afrodite, che mi sorrise con aria complice, facendomi arrossire mio malgrado.

Tutti gli dei dell'Olimpo in un luogo solo. C'era talmente tanto potere radunato in quella stanza, che era un miracolo che il palazzo non saltasse in aria.

Apollo rompe il silenzio. — Devo dire che questi ragazzi sono stati bravi. — Si schiarì la gola e cominciò a recitare: — *Alloro agli ero...*

— Ehm, sì, decisamente — lo interruppe Hermes, ansioso di evitare l'haiku di Apollo. — Tutti a favore di non disintegrarli?

Si levarono alcune mani incerte: Demetra, Afrodite.

— Aspettate un minuto — ringhiò Ares. Indicò me e Talia. — Questi due sono pericolosi. Sarebbe molto più sicuro, finché li abbiamo qui...

— Ares — intervenne Poseidone — sono eroi valorosi. Non ridurremo mio figlio in pezzettini.

— E nemmeno mia figlia — protestò Zeus. — È stata brava.

Talia arrossì e si mise a scrutare il pavimento. Sapevo come si sentiva. Anch'io non avevo quasi mai parlato con mio padre, né tantomeno ricevuto molti complimenti.

La dea Atena si schiarì la gola e si sporse un po' in avanti sul trono. — Anch'io sono orgogliosa di mia figlia. Ma quanto agli altri due, è a rischio la nostra sicurezza.

— Madre! — esclamò Annabeth. — Come puoi...

Atena la zittì con uno sguardo calmo ma fermo. — È una sfortuna che

mio padre, Zeus, e mio zio, Poseidone, abbiano scelto di infrangere il loro giuramento. Solo Ade ha mantenuto la parola, un fatto che trovo alquanto ironico. Come ci dice la Grande Profezia, i figli dei tre Grandi... come Talia e Percy... sono pericolosi. Ares è uno zuccone, ma non ha tutti i torti.

— Giusto! — esclamò Ares. — Ehi, aspetta un attimo, a chi hai dato dello...

Fece per alzarsi, ma un tralcio di vite lo acchiappò per i fianchi e lo rimise giù a sedere.

— Oh, ti prego, Ares — sospirò Dioniso. — Lascia i combattimenti per dopo.

Ares impreccò e si strappò il tralcio di dosso. — Parli tu, vecchio ubriacone. Vuoi proteggere sul serio questi marmocchi?

Dioniso ci scrutò stancamente. — Non nutro alcun amore per loro. Atena, pensi davvero che distruggerli sia la cosa più sicura?

— Non esprimo giudizi — rispose Atena. — Faccio solo notare il rischio. Quello che faremo, deve deciderlo il Consiglio.

— Io non permetterò che siano puniti — intervenne Artemide. — Anzi, esigo che siano premiati. Se annientiamo gli eroi che ci rendono un grande favore, allora non siamo migliori dei Titani. Se questa è giustizia olimpica, allora non ne voglio più sapere.

— Calmati, sorellina — disse Apollo. — Cavolo, prendi le cose troppo sul serio!

— Non chiamarmi “sorellina”! Io li premierò.

— Bene — borbottò Zeus. — Può andare. Ma il mostro al meno dev’essere distrutto. Siamo d’accordo su questo punto? Molte teste annuirono. Mi ci volle qualche secondo per afferrare il concetto. Poi ebbi un tuffo al cuore. — Bessie? Volete distruggere Bessie?

— Muuuuuuuuuu! — protestò Bessie. Mio padre si accigliò. — Hai chiamato Bessie l’Ofiotauro?

— Papà — continuai — è soltanto una creatura marina. Una creatura marina molto dolce. Non potete distruggerla.

Poseidone si agitò sul trono, a disagio. — Percy, il potere di questo mostro è davvero notevole. Se i Titani dovessero rubarlo, o...

— Non potete — insistei. Mi rivolsi a Zeus. Probabilmente avrei dovuto avere paura di lui, ma lo guardai dritto negli occhi. — Controllare le profezie non funziona mai. Non è vero? Oltretutto Bess... l’Ofiotauro è

innocente. Uccidere una creatura innocente è sbagliato. Sbagliato come... come Crono che divora i propri figli, per via di quello che *potrebbero* fare. È sbagliato!

Zeus sembrò rifletterci. Spostò lo sguardo su sua figlia Talia. — E quanto ai rischi? Crono sa fin troppo bene che se uno di voi dovesse sacrificare le viscere di questo animale, avrebbe il potere di distruggerci. Pensi che possiamo lasciare aperta una possibilità del genere? Tu, figlia mia, compirai sedici anni appena sarà finito questo giorno, proprio come dice la profezia.

— Deve fidarsi di loro — intervenne Annabeth. — Divino Zeus, deve fidarsi di loro. Zeus si scurì in viso. — Dovrei fidarmi di un eroe?

— Annabeth ha ragione — disse Artemide. — Ecco perché devo procedere con la prima ricompensa. La mia fedele compagna, Zoe Nightshade, è salita in cielo. Mi occorre una nuova luogotenente. E intendo sceglierne una. Ma prima, padre Zeus, vorrei conferire con te in privato.

Zeus fece cenno ad Artemide di avvicinarsi. Si chinò e ascoltò quello che la dea gli disse all'orecchio.

Mi sentii assalire dal panico. — Annabeth — esclamai a bassa voce. — Non farlo.

Lei mi guardò con la fronte aggrottata. — Cosa?

— Senti, devo dirti una cosa — continuai. Mi si torceva la lingua. — Non potrei mai sopportare che... Non voglio che tu...

— Percy? — mi interruppe lei. — Stai per vomitare, per caso?

In effetti avevo un po' di nausea. Avrei voluto dire di più, ma la lingua non si muoveva. Non voleva saperne di parlare per colpa della paura che mi serrava lo stomaco. E poi Artemide si voltò.

— Avrò una nuova luogotenente — annunciò. — Se lei accetterà.

— No — mormorai.

— Talia — disse Artemide. — Figlia di Zeus. Vuoi diventare una Cacciatrice?

Un silenzio attonito riempì la stanza. Guardai Talia con gli occhi sbarrati, incapace di credere alle mie orecchie. Annabeth sorrise. Le diede una rapida stretta sul braccio, come se si fosse sempre aspettata quella svolta.

— Lo voglio — rispose lei con voce ferma.

Zeus si alzò, gli occhi pieni di preoccupazione. — Figlia mia, riflettici bene...

— Padre — disse lei — non compirò sedici anni domani. Impedirò che

la profezia diventi mia. Mi schiererò al fianco di mia sorella Artemide. E Crono non mi tenterà mai più.

Si inginocchiò di fronte alla dea e cominciò a recitare le parole che ricordavo dal giuramento di Bianca. — Consacro me stessa alla dea Artemide. Volgo le spalle alla compagnia degli uomini...

Dopo, Talia fece una cosa che mi stupì quasi quanto il giuramento. Venne da me, mi sorrise, e di fronte a tutta l'assemblea, mi strinse in un grande abbraccio.

Io arrossii.

Quando si scansò e mi prese per le spalle, dissi: — Ehm... ma ormai per te non dovrebbe essere proibito? Abbracciare i ragazzi, intendo?

— Sto rendendo onore a un amico — mi corresse lei.

— Io *devo* diventare una Cacciatrice, Percy. Non ho avuto più pace da... dalla Collina Mezzosangue. Finalmente sento di avere trovato una casa. Ma tu sei un eroe. Sarai tu quello della profezia.

— Fantastico — mormorai.

— Sono fiera di essere tua amica.

Abbracciò Annabeth, che si stava sforzando di non piangere. Poi abbracciò perfino Grover, che sembrò sul punto di svenire, come se avesse appena ricevuto un buono gratuito e senza limiti per il suo ristorante messicano preferito.

Quindi Talia si portò al fianco di Artemide.

— Ora, tornando all'Ofiotauro — disse la dea.

— Questo ragazzo è ancora pericoloso — ammonì Dioniso. — Quella creatura è una tentazione di grande potere. Anche se risparmiamo la vita al ragazzo...

— No — guardai tutti gli dei, a uno a uno. — Vi prego. Mettete l'Ofiotauro al sicuro. Mio padre può nascondere in mare da qualche parte, oppure potete tenerlo in un acquario qui sull'Olimpo. Ma dovete proteggerlo.

— E perché dovremmo fidarci di te? — bofonchiò Efesto.

— Ho solo quattordici anni — risposi. — Se la profezia riguarda me, mancano ancora due anni.

— Due anni che Crono potrà usare per traviarti meglio — intervenne Atena. — Molte cose possono cambiare in due anni, mio giovane eroe.

— Madre! — esclamò Annabeth, esasperata.

— È solo la verità, bambina. È una pessima strategia tenere in vita quell'animale. E questo ragazzo.

Mio padre si alzò. — Non lascerò che una creatura marina venga distrutta, se posso evitarlo. E io *posso* evitarlo.

Tese la mano, e un tridente gli comparve in pugno: un'asta di bronzo lunga sei metri, con tre punte affilate che scintillavano di una luce azzurra e liquida. — Garantisco io per il ragazzo e per la sicurezza dell'Ofiotauro.

— Non lo porterai sotto il mare! — Zeus si alzò all'improvviso. — Non ti lascerò un asso nella manica di questa portata!

— Fratello, ti prego! — sospirò Poseidone.

Zeus si fece comparire in pugno la sua folgore, un cilindro carico di elettricità che riversò nella sala l'odore intenso dell'ozono.

— Bene — concluse Poseidone. — Costruirò un acquario sull'Olimpo. Efesto mi aiuterà. La creatura sarà al sicuro. La proteggeremo con tutti i nostri poteri. Il ragazzo non ci tradirà. Ve lo garantisco sul mio onore.

Zeus ci rifletté. — Tutti a favore?

La cosa mi sorprese, ma molte mani si alzarono. Dioniso si astenne, e così fecero Ares e Atena. Però tutti gli altri...

— Abbiamo raggiunto la maggioranza — decretò Zeus.— E così, dal momento che non distruggeremo questi eroi... immagino che dovremmo rendergli onore. Che la celebrazione del trionfo inizi!

Esistono le feste, e poi esistono le feste pazzesche, fantasmagoriche, straordinarie. Dopodiché esistono le feste dell'Olimpo. Se dovesse mai capitarvi di scegliere, optate per queste ultime.

Le nove muse cominciarono a suonare qualunque cosa si desiderasse. Gli dei potevano ascoltare musica classica mentre i semidei si davano all'hip-hop o a quello che preferivano: la colonna sonora era sempre la stessa. Niente discussioni. Niente liti per cambiare stazione radio. Solo richieste per darci ancora più dentro.

Dioniso faceva spuntare i banchi del rinfresco dal terreno, muovendosi in giro per la festa a braccetto con una bellissima donna: sua moglie Arianna. Era la prima volta che lo vedevo così felice. Nettare e ambrosia traboccavano da fontane d'oro, e vassoi di stuzzichini mortali gremivano i tavoli del banchetto. C'erano calici colmi di qualunque bevanda ti saltasse in

testa. Grover se ne andava in giro con un piatto pieno di lattine ed *enchiladas*, e il suo calice era colmo di un caffelatte doppio, su cui continuava a borbottare come un incantesimo: — Pan! Pan!

Gli dei vennero a turno a congratularsi. Grazie al cielo avevano assunto dimensioni umane, perciò non calpestarono nessuno per sbaglio. Hermes attaccò bottone con me, ed era così allegro che non avevo il coraggio di dirgli cosa fosse successo al meno amato dei suoi figli, Luke. Ma prima che potessi trovarlo, lui ricevette una chiamata al caduceo e si allontanò.

Apollo mi disse che avrei potuto guidare il carro del sole quando volevo, e che se mai mi fossero servite delle lezioni di tiro con l'arco...

— Grazie — lo interruppi io. — Ma, sul serio, sono una frana al tiro con l'arco.

— Ah, sciocchezze — rispose lui. — Un po' di pratica di tiro al bersaglio nel cielo degli States fa miracoli! Sarà uno spasso!

Mi defilai con una scusa e mi confusi nella folla che ballava nei cortili del palazzo. Stavo cercando Annabeth.

L'ultima volta che l'avevo vista stava ballando con non so quale divinità minore.

Poi una voce maschile alle mie spalle disse: — Non mi deluderai, spero.

Mi voltai e vidi Poseidone che mi sorrideva.

— Papà... ciao.

— Ciao, Percy. Sei stato bravo.

Il complimento mi mise in imbarazzo. Cioè, era una bella sensazione, però ero consapevole di quanto si fosse sbilanciato, offrendosi di garantire per me. Sarebbe stato molto più facile se avesse permesso agli altri di disintegrarmi.

— Non ti deluderò — promisi.

Lui annuì. Non era facile leggere le emozioni degli dei, ma mi chiesi se non nutrisse dei dubbi.

— Il tuo amico Luke...

— Non è amico mio — sbottai. Poi mi resi conto che probabilmente era maleducato interromperlo. — Scusa.

— Il tuo *ex* amico Luke — si corresse Poseidone. — Una volta fece anche lui delle promesse simili. Era l'orgoglio di Hermes. Ricordatelo, Percy. Anche i più coraggiosi possono cadere.

— Luke è caduto parecchio male — concordai. — Ed è morto. Poseidone scosse la testa. — No, Percy. Non è morto. Lo guardai stupito. — Cosa?

— Credo che Annabeth te l'abbia detto. Luke è ancora vivo. L'ho visto. In questo stesso istante la sua barca sta navigando al largo di San Francisco, insieme ai resti di Crono. Si ritirerà e radunerà di nuovo le forze, e poi tornerà ad attaccarti. Io farò del mio meglio per distruggere la nave con le tempeste, ma lui sta stringendo alleanze con i miei nemici, i più vecchi spiriti dell'oceano. Loro combatteranno per proteggerlo.

— Com'è possibile che sia ancora vivo? — chiesi. — Quella caduta avrebbe dovuto ucciderlo!

Poseidone sembrò turbato. — Non lo so, Percy, ma stai in guardia. È più pericoloso che mai. Il sarcofago d'oro è ancora con lui, ed è sempre più forte.

— E Atlante? — chiesi. — Cosa gli impedirà di scappare di nuovo? Non potrebbe costringere un gigante o roba del genere a prendere il cielo al posto suo?

Mio padre fece un verso di scherno. — Se fosse così facile, sarebbe scappato già da molto tempo. No, figlio mio. La maledizione può essere inflitta per obbligo solo su un Titano, uno dei figli di Gaia e Urano. Chiunque altro deve *scegliere* di portare il fardello di propria spontanea volontà. Solo un eroe, qualcuno dotato di forza, di un cuore onesto e di grande coraggio farebbe una cosa del genere. Nessuno nelle file di Crono oserebbe provarci, nemmeno sotto minaccia di morte.

— Luke l'ha fatto — osservai. — Ha liberato Atlante. Poi ha ingannato Annabeth costringendola a salvarlo e l'ha usata per convincere Artemide ad assumersi il fardello del cielo.

— Sì — confermò Poseidone. — Luke è... un caso interessante.

Penso che volesse dire di più, ma proprio in quell'istante Bessie cominciò a muggire in fondo al cortile. Alcuni semidei stavano giocando con la sua sfera d'acqua, divertendosi a spingerla avanti e indietro sopra la folla.

— Sarà meglio che me ne occupi — brontolò mio padre. — Non possiamo permettere che l'Ofiotauro venga usato come un pallone da spiaggia. Fai il bravo, figlio mio. Potremmo non parlarci più per diverso tempo.



E un attimo dopo se n'era andato.

Stavo per rimettermi a cercare tra la folla quando un'altra voce parlò. — Tuo padre si è assunto un grande rischio, sai?

Mi trovai faccia a faccia con una donna dagli occhi grigi. Somigliava talmente tanto ad Annabeth che per poco non la chiamai con il suo nome.

— Atena. — Mi sforzai di non tradire del risentimento nella voce, dopo il modo in cui mi aveva trattato al Consiglio, ma immagino di non esserci riuscito molto bene.

Lei sorrise con freddezza. — Non giudicarmi troppo in fretta, mezzosangue. I consigli saggi non sono sempre popolari, ma ho detto la verità. Tu sei pericoloso.

— Lei non si assume mai dei rischi?

La dea annuì. — Te lo concedo. Forse potresti tornare utile. Eppure... il tuo difetto fatale potrebbe distruggere noi così come te stesso.

Mi salì il cuore in gola. Un anno prima, io e Annabeth avevamo parlato dei difetti fatali. Ogni eroe ne aveva uno. Il suo, diceva lei, era la superbia. Credeva di poter fare tutto... come sostenere il mondo, per esempio. O salvare Luke. Ma io non avevo idea di quale fosse il mio.

Atena sembrò quasi dispiaciuta per me. — Crono lo conosce, anche se tu non sai qual è. Egli è molto bravo a studiare i suoi nemici. Rifletti, Percy. Come ti ha manipolato? Prima, ti hanno portato via tua madre. Poi il tuo migliore amico, Grover. Ora mia figlia, Annabeth. — Fece una pausa carica di disapprovazione. — In ogni caso, coloro che ami sono stati usati per farti cadere nelle trappole di Crono. Il tuo difetto fatale è la lealtà, Percy. Tu non sai quando è il momento di limitare le perdite. Per salvare un amico, sacrificheresti il mondo. Nell'eroe della profezia, questo è molto, molto pericoloso.

Io serrai i pugni. — Questo non è un difetto. Solo perché voglio aiutare i miei amici...

— I difetti più pericolosi sono quelli che sono delle qualità, presi con moderazione — rispose lei. — Il male è facile da combattere. La mancanza di saggezza... è molto difficile.

Volevo controbattere, ma scoprii di non poterlo fare. Atena era parecchio sveglia, accidenti.

— Spero che la decisione del Consiglio si riveli saggia — continuò la dea. — Ma ti terrò d'occhio, Percy Jackson. Non approvo la tua amicizia

con mia figlia. Credo che non sia saggio per nessuno di voi due. E se dovessi mai vacillare nella nostra causa...

Mi fissò con il suo freddo sguardo grigio e mi resi conto di quale terribile nemica sarebbe stata: dieci volte peggiore di Ares e Dioniso, e forse perfino di mio padre. Atena non si sarebbe mai arresa. Non avrebbe mai fatto mosse affrettate o stupide solo perché ti odiava, e se avesse escogitato un piano per distruggerti, non avrebbe mai fallito.

— Percy! — esclamò Annabeth, correndo verso di lui. Ma si fermò non appena vide con chi stavo parlando. — Oh... mamma.

— Vi lascio — disse Atena. — Per ora.

Si voltò e si allontanò con passo altero tra la folla, che si divise per lasciarla passare.

— Ti ha detto qualcosa che non andava? — chiese Anna beth.

— No — risposi. — Tutto... bene.

Mi studiò con preoccupazione. Sfiò la nuova striatura grigia che avevo fra i capelli, identica alla sua: un doloroso ricordino del fardello di Atlante. C'erano un sacco di cose che avrei voluto dirle, ma Atena mi aveva svuotato di ogni certezza. Era come se avessi preso un pugno nello stomaco.

“Non approvo la tua amicizia con mia figlia.”

— Allora, che cosa mi volevi dire, prima? — domandò Annabeth.

La musica stava suonando. La gente ballava per le strade. Dissi: — Io, ehm, stavo pensando che a Westover Hall siamo stati interrotti. E... credo di doverti un ballo.

Lei abbozzò un sorriso. — E va bene, Testa d'Alge.

Così le presi la mano, e non so cosa sentissero tutti gli altri, ma per me stavano suonando un lento: un po' triste, ma forse anche un poco speranzoso.



VENTI  
RICEVO UN NUOVO NEMICO  
PER NATALE

Prima di lasciare l'Olimpo, decisi di fare qualche telefonata. Non fu facile, ma alla fine trovai una fontana tranquilla in un angolo del giardino e usai l'iPhone per chiamare Tyson in fondo al mare. Gli raccontai le nostre avventure e lo rassicurai sul fatto che io e Annabeth eravamo sani e salvi; gli parlai anche di Bessie, e lui volle sapere ogni minimo particolare sul cucciolo di serpentemucca. Alla fine riuscii a confessargli che lo scudo che aveva fabbricato per me l'estate precedente era rimasto danneggiato nell'attacco della manticora.

— Yuppi! — esclamò lui. — Allora era fatto bene! Ti ha salvato la vita!

— Ci puoi scommettere, campione — risposi. — Ma adesso è rovinato.

— No, no! — protestò. — Tyson viene a trovarti questa estate e lo aggiusta.

L'idea mi tirò subito su di morale. Non mi ero reso conto di quanto sentissi la sua mancanza.

— Sul serio? — chiesi. — Ti potrai prendere una pausa?

— Sì! Ho fatto duemilasettecentoquarantuno spade magiche — rispose Tyson con orgoglio, mostrandomi l'ultimissima lama. — Il capo ha detto: «Bravo»! Mi darà tutta l'estate libera. Verrò al campo!

Parlammo per un po' dei preparativi di guerra e della lotta di nostro padre contro le vecchie divinità marine, e di tutto quello che avremmo potuto fare insieme quell'estate, ma poi il suo capo cominciò a strillare e Tyson dovette tornare al lavoro.

Pescai dalla tasca l'ultima dracma d'oro e feci un'altra chiamata.

— Sally Jackson — dissi. — Upper East Side, Manhattan.

La nebbia scintillò, e un attimo dopo mia madre era lì, al tavolo della cucina, che rideva mano nella mano con quello Stoccafisso del suo nuovo amico.

Ero così imbarazzato che stavo per disconnettermi, ma lei mi vide e non feci in tempo. Trasalì e mollò la mano dello Stoccafisso in un baleno. — Oh, Paul! Sai una cosa? Ho lasciato il mio quaderno di scrittura in salotto. Me lo andresti a prendere?

— Certo, Sally. Volentieri.

Uscì dalla stanza e lei si sporse subito verso il messaggio-Iride. — Percy! Stai bene?

— Ehm, sì. Come va il seminario di scrittura? Lei storse la labbra. — Okay. Ma che importa? Raccontami cos'è successo!

L'aggiornai il più in fretta possibile. Lei sospirò di sollievo quando sentì che Annabeth era sana e salva.

— Sapevo che ce l'avresti fatta! — esclamò. — Sono molto fiera di te.

— Già, be', è meglio che ti lasci tornare ai tuoi compiti.

— Percy, io... io e Paul...

— Mamma, sei felice?

La domanda sembrò coglierla di sorpresa. Ci pensò per un momento. — Sì, sono davvero felice, Percy. Averlo vicino mi rende felice.

— Allora va bene. Davvero. Non ti preoccupare per me.

La cosa buffa era che dicevo sul serio. Considerata l'impresa che si era appena conclusa, forse avrei dovuto preoccuparmi per lei. Avevo visto quanto le persone potessero essere malvagie l'una con l'altra, come Ercole con Zoe e Luke con Talia. Avevo incontrato Afrodite, la dea dell'amore in persona, e i suoi poteri mi avevano spaventato più di quelli di Ares. Ma vedere mia madre che tornava a sorridere e a ridere dopo tutti gli anni che aveva patito con il mio odioso ex patrigno, Gabe il Puzzone, potevo soltanto essere felice per lei.

— Prometti di non chiamarlo Stoccafisso? — chiese.

Mi strinsi nelle spalle. — Be', magari non in sua presenza...

— Sally? — chiamò il signor Stockfis dal salotto. — Ti serve il raccoglitore verde o quello rosso?

— Meglio che vada — fece mamma. — Ci vediamo a Natale?

— Mi metterai i dolcetti blu nella calza? Lei sorrise. — Se non sei diventato troppo grande...

— Non sarò mai troppo grande per i dolcetti.

— Allora ci vediamo a Natale.

Passò la mano nella nebbia. La sua immagine scomparve e io ripensai a

quello che mi aveva detto Talia tanti giorni prima a Westover Hall. Aveva ragione: mia madre era davvero forte.

In confronto al Monte Olimpo, Manhattan era tranquilla. Era l'ultimo venerdì prima di Natale, di mattina presto, e non c'era quasi nessuno sulla Quinta Strada. Argo, il capo della sicurezza dagli innumerevoli occhi, venne a prendere me, Annabeth e Grover all'Empire State Building e ci riaccompagnò al campo sotto la neve. L'autostrada di Long Island era quasi deserta.

Mentre ci inerpicavamo su per la Collina Mezzosangue, verso il pino su cui scintillava il Vello d'Oro, mi aspettavo quasi che avremmo scorto Talia, là ad aspettarci. Ma non era così. Ormai era già lontana, al seguito di Artemide e delle Cacciatrici, verso una nuova avventura.

Chirone ci accolse alla Casa Grande con la cioccolata calda e dei toast al formaggio. Grover se ne andò con i suoi amicisatiri a diffondere la notizia del nostro strano incontro con la magia di Pan. Nel giro di un'ora, tutti i satiri correvano per il campo agitati, chiedendo del bar più vicino.

Io e Annabeth sedevamo con Chirone e alcuni degli altri ragazzi più grandi del campo: Beckendorf, Silena Beauregard e i fratelli Stoll. C'era perfino Clarisse della casa di Ares, tornata dalla sua missione segreta. Capii che la sua impresa doveva essere stata difficile, perché non cercò nemmeno di polverizzarmi. Aveva una nuova cicatrice sul mento e i capelli sporchi erano corti e tagliati male, come se qualcuno l'avesse attaccata con un paio di forbici spuntate.

— Ho delle novità — borbottò, a disagio. — Delle *brutte* novità.

— Ci aggiornerai più tardi — rispose Chirone con un'allegria forzata. — L'importante è che tu ce l'abbia fatta. E che tu, Percy, abbia salvato Annabeth!

Annabeth mi sorrise con gratitudine e io abbassai lo sguardo.

Per qualche strana ragione, mi ritrovai a pensare alla diga di Hoover, e alla strana ragazza mortale in cui mi ero imbattuto, Rachel Elizabeth Dare. Non sapevo perché, ma continuavano a venirmi in mente i suoi commenti irritanti. "Ammazzi tutti quelli che si soffiano il naso?" Ero vivo solo perché avevo ricevuto l'aiuto di molte persone, inclusa una ragazza mortale stramba come quella. Non le avevo mai nemmeno spiegato chi ero.

— Luke è vivo — dissi. — Annabeth aveva ragione.

Annabeth drizzò la schiena. — Come fai a saperlo?

Cercai di non sentirmi seccato dal suo interesse. Le raccontai quello mi aveva detto mio padre a proposito della *Principessa Andromeda*.

— Bene. — Annabeth si mosse un po' a disagio sulla sedia. — Se la battaglia finale scoppierà quando Percy avrà compiuto sedici anni, almeno ne abbiamo ancora due per escogitare un piano.

Ebbi la sensazione che quel suo “escogitare qualcosa” significasse “convincere Luke a cambiare”, il che mi seccò ancora di più.

L'espressione di Chirone era cupa. Seduto accanto al fuoco sulla sua sedia a rotelle, sembrava davvero vecchio. Cioè... lui *era* davvero vecchio, ma di solito non lo sembrava.

— Due anni possono sembrare tanti — commentò. — Ma non sono che un battito di ciglia. Spero ancora che tu non sia il figlio della profezia, Percy. Ma se lo sei, allora la Seconda guerra dei Titani è vicina. Il primo colpo di Crono sarà qui.

— Come fa a saperlo? — chiesi. — Perché dovrebbe importargli del campo?

— Perché gli eroi sono gli strumenti degli dei — rispose semplicemente Chirone. — Distruggi gli strumenti e gli dei saranno rovinati. Le forze di Luke verranno qui. Mortali, semidei, creature mostruose... dobbiamo farci trovare pronti. Forse Clarisse potrà darci qualche indizio su come attaccheranno, ma...

Qualcuno bussò alla porta e Nico Di Angelo entrò nella stanza, con il fiatone e le guance arrossate dal freddo.

Sorrì, ma si guardò attorno ansioso. — Ehi! Dove... dov'è mia sorella?

Silenzio di tomba. Guardai Chirone. Non riuscivo a credere che nessuno glielo avesse ancora detto. E poi mi resi conto del perché. Avevano aspettato il nostro ritorno, perché fossimo noi a dirglielo di persona.

Era l'ultima cosa che avrei voluto fare. Ma lo dovevo a Bianca.

— Ehi, Nico. — Mi alzai dalla mia comoda sedia. — Facciamo due passi, ti va? Dobbiamo parlare.

Accolse la notizia in silenzio, il che in qualche modo fu perfino peggio. Io continuai a parlare, cercando di spiegargli come fosse successo, come Bianca si fosse sacrificata per il bene dell'impresa. Ma mi sembrava di

peggiorare soltanto le cose.

— Voleva che tu avessi questo. — Tirai fuori la statuina del dio che Bianca aveva trovato nella discarica. Nico la tenne nel palmo della mano e la fissò.

Eravamo nel padiglione della mensa, proprio dove avevamo parlato l'ultima volta prima che partissi per l'impresa. Il vento era gelido e pungente, a dispetto della protezione magica del campo. La neve si posava lentamente sui gradini di marmo. Oltre il confine probabilmente infuriava una tempesta.

— Avevi promesso di proteggerla — disse Nico.

Una pugnalata nel petto mi avrebbe fatto meno male.

— Nico, ci ho provato — risposi. — Ma Bianca ha dato se stessa per salvare il resto di noi. L'ho pregata di non farlo. Ma lei...

— Avevi promesso!

Mi guardò torvo, gli occhi cerchiati di rosso. Chiuse la statuina nel piccolo pugno. — Non mi sarei dovuto fidare di te. — La voce gli si incrinò. — Mi hai mentito. I miei incubi avevano ragione!

— Aspetta. Quali incubi?

Gettò a terra la statuina, che tintinnò sul marmo ghiacciato. — Ti odio!

— Potrebbe essere ancora viva — replicai, disperato. — Non lo so con sicurezza...

— È morta. — Chiuse gli occhi. Tremava di rabbia. — Avrei dovuto capirlo prima. È nelle Praterie degli Asfodeli, di fronte ai giudici, in questo stesso istante. È sotto processo. Lo sento.

— In che senso, lo senti?

Prima che potesse rispondermi, udii un altro rumore alle mie spalle. Un sibilo, un acciottolio che conoscevo fin troppo bene.

Estrassi la spada e Nico trasalì. Mi voltai e mi trovai di fronte quattro scheletri. I guerrieri sogghignarono, e avanzarono con le spade sguainate. Non sapevo come fossero riusciti a entrare nel campo, ma non aveva importanza. Non sarei mai riuscito a chiamare aiuto in tempo.

— Stai cercando di uccidermi! — strillò Nico. — Hai portato tu questi... questi così?

— No! Cioè, sì, hanno seguito me, ma *no!* Nico, scappa! Sono indistruttibili.

— Non mi fido di te!

Il primo scheletro attaccò. Lo disarmai con un colpo solo, ma gli altri tre continuavano ad avanzare. Ne mozzai uno di netto, però cominciò subito a ricomporsi. Staccai la testa al terzo, e quello continuò a battersi come se niente fosse.

— Scappa, Nico! — gridai. — Va' a chiamare aiuto!

— No! — Si tappò le orecchie con le mani.

Non potevo battermi solo contro quattro, sapendo che non potevano morire. Menai fendenti e affondi, mi voltai e schivai molti colpi, ma quelli continuavano ad avanzare. Ancora una manciata di secondi e mi avrebbero sopraffatto.

— No! — gridò Nico ancora più forte. — *Andate via!* Il terreno rimbombò sotto i miei piedi. Gli scheletri si immobilizzarono. Mi scansai appena in tempo e una grossa crepa si aprì sotto i quattro guerrieri. Il terreno si squarciò, spalancandosi come fauci che sputavano fiamme, e con un unico grande *CRUNCH!* li inghiottì.

Silenzio.

Là dove prima erano gli scheletri, una cicatrice lunga sei metri sfregiava il pavimento di marmo del padiglione. Ma per il resto non c'erano altre tracce.

Guardai Nico al colmo dello stupore. — Come hai...

— Vattene via! — gridò lui. — Ti odio! Vorrei che fossi morto!

Il terreno non si aprì per inghiottire anche me, ma Nico corse giù per le scale e puntò verso il bosco. Io cominciai a seguirlo, ma scivolai e caddi sui gradini gelati. Quando mi rialzai, vidi su cosa avevo inciampato.

Raccolsi la statuina che Bianca aveva recuperato nella discarica per Nico. “Era l'unica che gli mancava” aveva detto. L'ultimo regalo di sua sorella.

La guardai con orrore, perché in quell'istante compresi il motivo per cui la faccia mi sembrava familiare. L'avevo già vista.

Era una statuina di Ade, Signore dei Morti.

Annabeth e Grover mi aiutarono a cercare nel bosco per ore, ma non c'erano tracce di Nico Di Angelo.

— Dobbiamo dirlo a Chirone — disse Annabeth, con il fiato corto.

— No — risposi io.

Lei e Grover mi guardarono stupiti.

— Ehm — fece Grover, nervoso — in che senso... no?



Stavo ancora cercando di capirlo anch'io, ma le parole mi uscirono di bocca da sole. — Non possiamo farlo sapere a nessuno. Non credo che si siano resi conto che Nico è un...

— Figlio di Ade — concluse Annabeth. — Percy, hai *la minima idea* di quanto sia grave? Anche Ade ha infranto il giuramento! È orribile!

— Io non credo — replicai. — Non credo che Ade abbia infranto il giuramento.

— Cosa?

— Sono figli suoi — continuai — ma Bianca e Nico sono rimasti fuori dai giochi per parecchio tempo, perfino da prima della Seconda guerra mondiale.

— Il Casinò Lotus! — esclamò Grover, e raccontò ad Annabeth le conversazioni che avevamo avuto con Bianca durante l'impresa. — Lei e Nico sono rimasti bloccati là per decenni. Sono nati prima che venisse pronunciato il giuramento.

Io annuii.

— Ma come hanno fatto a uscire? — protestò Annabeth.

— Non lo so — ammisi. — Bianca ha detto che un avvocato è andato a prenderli e li ha accompagnati a Westover Hall. Non so chi fosse, né perché l'abbia fatto. Forse anche in questo caso c'è di mezzo il Grande Risveglio. Non credo che Nico capisca chi sia. Ma non possiamo dirlo a nessuno. Nemmeno a Chirone. Se gli dei lo scoprissero...

— Potrebbero ricominciare a litigare — finì Annabeth. — Ed è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno.

Grover sembrava preoccupato. — Non si possono nascondere le cose agli dei. Non per sempre.

— Non per sempre — annuii. — Mi bastano due anni. Finché non ne compirò sedici.

Annabeth impallidì. — Ma Percy, questo significa che forse la profezia *non riguarda te*. Potrebbe riguardare Nico. Dobbiamo...

— No — insistetti. — Io scelgo la profezia. Riguarderà me.

— Perché fai così? — domandò lei. — Vuoi essere responsabile per il mondo intero?

Era l'ultima cosa che volevo, ma non risposi. Non potevo tirarmi indietro, lo sapevo.

— Non permetterò che Nico corra altri pericoli — dissi.

— Lo devo a sua sorella. Io... li ho delusi entrambi. Non lascerò che quel povero ragazzino soffra ancora.

— Quel povero ragazzino che ti odia e che vuole vederti morto — mi rammentò Grover.

— Forse possiamo trovarlo — replicai. — Possiamo convincerlo che va tutto bene, e nascondere in un posto sicuro

. Annabeth rabbrivì. — Se dovesse prenderlo Luke...

— Non succederà — ribattei. — Luke avrà ben altro di cui preoccuparsi. Me, per esempio.

Non so se Chirone credette alla storia che io e Annabeth gli raccontammo. Penso che avesse capito che stavo nascondendo qualcosa a proposito della sparizione di Nico, ma alla fine se ne fece una ragione. Purtroppo, Nico non era il primo mezzosangue a scomparire.

— Così giovane — sospirò, le mani sulla balaustra del portico. — Ahimè, spero che l'abbiano mangiato i mostri. Molto meglio che entrare nelle file dell'esercito dei Titani.

Mi sentii in imbarazzo. Stavo quasi per cambiare idea e raccontargli tutto, ma non lo feci.

— Pensa davvero che il primo attacco avverrà qui? — domandai.

Chirone scrutò la neve che cadeva sulle colline. Scorsi il fumo del drago che faceva la guardia al pino e lo scintillio del Vello in lontananza.

— Non prima dell'estate, almeno — rispose lui. — Questo inverno sarà duro... il più duro da molti secoli a questa parte. È meglio che torni a casa, Percy; cerca di concentrarti sulla scuola. E riposati. Ne avrai bisogno.

Guardai Annabeth. — E tu che farai?

Le si colorirono le guance. — Alla fine andrò a San Francisco. Forse posso tenere d'occhio il Monte Tam, assicurarmi che i Titani non facciano altri tentativi.

— Mi chiamerai in caso di problemi?

Annui. — Però credo che Chirone abbia ragione. Non accadrà nulla prima dell'estate. Luke avrà bisogno di tempo per recuperare le forze.

Non mi piaceva l'idea di aspettare. E poi in agosto avrei compiuto quindici anni. Un'età talmente vicina ai sedici che non avevo neanche voglia di pensarci.

— Va bene — dissi. — Ma abbi cura di te. E niente acrobazie strane sul Sopwith Camel!

Lei mi rivolse un debole sorriso. — Affare fatto. E, Percy...

Qualunque cosa stesse per dire, fu interrotta da Grover, che proprio in quell'istante sbucò dalla Casa Grande, inciampando su delle lattine. Era pallido e spaurito, come se avesse appena visto un fantasma.

— Ha parlato! — esclamò.

— Calma, mio giovane satiro — disse Chirone, accigliandosi. — Che succede?

— Io... io stavo suonando un po' di musica in salotto — balbettò lui — e bevevo del caffè. Una vagonata di caffè! E lui mi ha parlato! L'ho sentito dentro la mia testa!

— Lui chi? — domandò Annabeth.

— Pan! — gemette Grover. — Il Signore delle Selve in persona. L'ho sentito! Devo... devo trovare una valigia.

— Frena, frena, frena — lo fermai io. — Che cos'ha detto?

Grover mi guardò con gli occhi sgranati. — Solo due parole. Ha detto: «Ti aspetto.»

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

[www.ragazzi.mondadori.it](http://www.ragazzi.mondadori.it)

*Percy Jackson e gli Dei dell'Olimpo - La maledizione del titano*

di Riordan Rick

© 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano per l'edizione italiana

© 2007 Rick Riordan

Pubblicato per accordo con Nancy Galt Literary Agency

Titolo dell'opera originale

*Percy Jackson & the Olympians: The Titan's Curse*

Ebook ISBN 9788852019180

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER: STEFANO  
MORO | ILLUSTRAZIONE DI DAVIDE NADALIN

# *Indice*

Il libro

L'autore

Percy Jackson e gli Dei dell'Olimpo -La maledizione del titano

La mia operazione di salvataggio finisce parecchio male

Il vicepresidente si procura un lanciamissili

Bianca Di Angelo compie una scelta

Talia dà fuoco al New England

Faccio una telefonata subacquea

Viene a trovarci una vecchia amica stecchita

Mi odiano tutti tranne il cavallo

Faccio una promessa pericolosa

Imparo ad allevare zombie

Rompo qualche navicella spaziale

Grover si fa una Lamborghini

Faccio snowboard con un cinghiale

Facciamo un salto alla discarica degli dei

Ho un problema con una diga

Ho un incontro di lotta libera con il gemello cattivo di Babbo Natale

Incontriamo il drago dell'alitosi eterna

Metto su qualche milione di chili di troppo

Un'amica ci dice addio

Gli dei mettono ai voti la nostra morte

Ricevo un nuovo nemico per Natale

Copyright